COMPENDIO

DELL'ORIGINE DI TUTTI I CULTI

—

Vol. II.

COMPENDIO

DELL' ORIGINE DI TUTTI I CULTI

OPERA

DI DUPUIS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

VOL. II.

FIRENZE

A SPESE DEGLI·EDITORI

1862

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI MARTINI

CAPITOLO IX.

Spiegazione della favola composta sopra il Sole adorato sotto il nome di Cristo.

Se esiste una favola la quale sembri dovere sfuggire all'analisi che abbiamo intrapresa dei poemi religiosi o delle sacre leggende mediante la fisica e l'astronomia, è senza dubbio quella di Cristo, o la leggenda che sotto questo nome ha il Sole per oggetto. L'odio che i seguaci di questa religione, gelosi di render dominante il loro culto, hanno giurato agli adoratori della Natura, del Sole, della Luna e degli Astri, alle Divinità greche e romane, delle quali rovescia-

vano e distruggevano i templi e gli altari, farebbe credere che la loro religione non facesse parte della religione universale; quando però l'errore di un popolo sul vero oggetto del suo culto provasse altra cosa che la di lui ignoranza; e se il culto di Ercole, di Bacco e d'Iside cessasse di essere il culto del Sole o della Luna, perchè, nell'opinione dei Greci, Ercole e Bacco erano uomini ascritti al rango degli Dei, e perchè nell'opinione degli Egizj, Iside era una principessa benefica, la quale aveva già regnato in Egitto.

I Romani ponevano in derisione le Divinità adorate sulle sponde del Nilo, proscrivevano Aunubi, Iside e Serafi, e pur non ostante adoravano essi medesimi Mercurio, Diana, Cerere e Plutone, vale a dire, assolutamente le medesime Divinità, sotto altri nomi ed altre forme; cotanto impero riscuotono i nomi sopra il volgo ignorante! Platone diceva che i Greci, dalla più remota antichità, adoravano il Sole, la Luna, gli Astri; e Platone non vedeva che

ai tempi suoi conservavano sempre gli stessi Dei sotto i nomi di Ercole, di Bacco, di Apollo, di Esculapio ec., conforme nella nostra grand'opera lo abbiamo provato. Convinti di questa verità, che l'opinione di un popolo sul carattere della sua religione non somministra altra prova che quella della sua credenza, e non ne varia la natura, noi porteremo le nostre ricerche fin dentro i santuarj di Roma moderna, e troveremo che il dio Agnello, ivi adorato, è l'antico Giove dei Romani, che sovente vestì le forme medesime sotto il nome di Ammone, vale a dire di Ariete o di Agnello della primavera; che il vincitore del principe delle Tenebre a Pasqua, è lo stesso dio che, nel poema delle Dionisiache, trionfa di Tifone all'epoca medesima, e che ripara i mali introdotti nel mondo dal genio delle Tenebre, sotto le forme di Serpente delle quali è rivestito Tifone. Vi riconosceremo egualmente sotto il nome di Pietro, il vecchio Giano, con le sue chiavi e la sua barca alla testa delle dodici Divinità dei dodici mesi, di cui gli altari sono

ai suoi piedi. Non dissimuliamo che avremo molti pregiudizj da vincere, e che quelli i quali ci accordano che Bacco ed Ercole non sono che il Sole, con tanta facilità non converranno che il culto di Cristo non sia che quello del Sole. Ma riflettano essi che i Greci ed i Romani, sulle prove da noi dedotte, non lo avrebbero di buon grado accordato, nè tampoco con tanta facilità annuito a non riconoscere in Ercole ed in Bacco degli eroi e dei principi che per le loro imprese avevano meritato di essere ascritti al rango degli dei. Ognuno è renitente ad ammettere quanto può distruggere le illusioni di un antico pregiudizio, consolidato dall'educazione, dall'esempio e dall'abitudine di credere senza vedere. Così, malgrado tutta la forza delle prove le più luminose ed evidenti, delle quali correderemo il nostro asserto, non speriamo di convincere che l'uomo saggio, l'amico sincero della verità, disposto a sacrificare a quella i suoi pregiudizj appena gli si rende visibile. È ben vero che noi non scriviamo che

per esso: il resto è abbandonato all'ignoranza ed ai preti, i quali vivono alle spese dei creduli, e li guidano come vilissimi armenti.

Non ci tratterremo noi dunque ad esaminare se la religione cristiana è una religione rivelata: non è più il tempo dei stolti che possino credere a delle idee rivelate ed agli spiriti. I progressi fatti dalla filosofia sono troppi ai giorni nostri perchè perdiamo il tempo in controversie sopra le corrispondenze della Divinità con l'uomo, meno quelle che possono farsi mediante i lumi della ragione, e contemplando la Natura. Nè tampoco principieremo ad esaminare se abbia esistito, sia un filosofo, sia un impostore chiamato Cristo, che abbia instituita la religione conosciuta sotto il nome di cristianesimo; poichè, quando pure si scendesse ad accordargli quest'ultimo punto, i cristiani non ne resterebbero soddisfatti, se non quando si giungesse a riconoscere in Cristo un uomo inspirato, un figlio di Dio, e Dio egli stesso, posto in croce per i nostri peccati; sì è un Dio quello di cui

essi abbisognano, un Dio che già siasi cibato in questa terra, e che oggi vi serva di cibo egli medesimo. Noi però siamo ben lontani dallo spingere fino a tal segno la nostra condiscendenza. In quanto a coloro, i quali resterebbero contenti facendone semplicemente un filosofo o un uomo, senza annettervi alcun carattere di divinità, questi gl'invitiamo ad esaminare una tal questione allora quando avremo analizzato il culto dei Cristiani, independentemente da quello o da quelli che possono averlo instituito, sia che questa instituzione debbasi ad uno, o a più uomini, sia che la sua origine dati dal regno di Tiberio, come sembra indicarlo la moderna leggenda, e come volgarmente si crede; sia che essa rimonti ad una più remota antichità, e che originalmente derivi dal culto Mitriaco stabilito in Persia, in Armenia, in Cappadocia, ed anche in Roma, come noi ben lo crediamo. Il punto importante è quello di conoscere a fondo la natura del culto dei Cristiani, siane pure chi vuole l'autore. Ora, non sarà a noi

difficile il provare che questo pure è sempre il culto della Natura e quello del Sole, il primo ed il più brillante dei suoi agenti, che l'eroe della leggenda conosciuta sotto il nome di Evangelj, è lo stesso eroe che, con assai più genio, è stato celebrato nei poemi sopra Bacco, sopra Osiride, sopra Adone ec.

Allorchè avremo dimostrato che la pretesa istoria di un Dio nato da una Vergine nel solstizio d'inverno; che resuscita a Pasqua o all'equinozio di primavera, dopo esser disceso agl'inferni; di un dio, che porta seco un corteggio di dodici Apostoli, il capo dei quali ha tutti gli attributi di Giano; di un Dio vincitore del principe delle Tenebre, che fa passar gli uomini nell'impero della Luce e che ripara i mali della Natura, non è che una favola solare, simile a tutte le altre che abbiamo analizzato, resterà, all'incirca, indifferente l'esaminare se abbia esistito un uomo chiamato Cristo, come lo è di esaminare se qualche principe è stato chiamato Ercole; sempre che però resti dimo-

strato che l'essere consacrato per mezzo di un culto sotto il nome di Cristo è il Sole, e che il maraviglioso, del poema o della leggenda ha per oggetto quest'astro; mentre allora resterà provato che i Cristiani non sono che gli adoratori del Sole, e che i loro preti hanno la medesima religione di quelli del Perù che essi barbaramente fecero massacrare. Vediamo dunque quali sono le basi sulle quali riposano i dogmi di questa religione.

La prima base è quella dell'esistenza di un gran disordine introdotto nel Mondo da un serpente che ha invitata una donna a cogliere delle frutte proibite, delitto la cui conseguenza è stata la cognizione del male che l'uomo non aveva peranche provato, e che non potè ripararsi se non da un dio vincitore della morte e del principe delle Tenebre. Ecco il dogma fondamentale della legge cristiana; poichè nell'opinione dei Cristiani, l'incarnazione di Cristo non si è resa necessaria se non per la necessità di riparare il male introdotto nell'Universo dal serpente che sedusse la prima donna ed il primo uomo. Questi due dogmi, non pec-

cato, non riparazione; non colpevole, non riparatore, sono affatto indivisibili. Ora, questa caduta dell'uomo, o questo supposto del duplice stato dell'Uomo, prima creato dal buon principio, possessore di tutti i beni che esso versa nel mondo, e che passa in appresso sotto l'impero del cattivo principio, e ad uno stato di degradazione e di disgrazia, da cui non ha potuto esser sottratto che dal principio del bene e della luce, è una favola cosmogonica, della stessa natura di quelle che componevano i Magi sopra Ormusd e sopra Arimanno, o piuttosto non ne è che una copia. Consultiamo i loro libri. Vedemmo nel Cap. IV di quest'opera come i Magi avevano rappresentato il mondo sotto l'emblema di un uovo diviso in dodici parti, sei delle quali appartenevano a Ormusd o al dio autore del bene e della luce, e le altre sei ad Arimanno, autore del male e delle tenebre; e come il male ed il bene della Natura resultavano dall'azione combinata di questi due principj. Abbiamo pure osservato che le sei parti dell'impero del buon

principio comprendevano i sei mesi che scorrono, dall'equinozio di primavera fino a quello d'autunno, e che le sei porzioni dell'impero del cattivo principio abbracciavano i sei mesi di autunno e d'inverno. In questo modo distribuivasi il tempo dell'annua rivoluzione fra questi due capi, dei quali, uno organizzava gli esseri, maturava le frutte; e l'altro distruggeva gli effetti prodotti dal primo, e turbava l'armonia di cui la Terra ed il Cielo presentavano lo spettacolo nel corso dei sei mesi di primavera e d'estate. Questa idea cosmogonica è stata rappresentata dai Magi anche in un altro aspetto. Suppongono che dal tempo senza limite o dall'eternità è nato un periodo limitato che continuamente si rinnuova. Dividono essi questo periodo in dodici mila parti che nello stile allegorico chiamano anni. Sei mila di queste parti appartengono al buon principio; ed al cattivo le altre sei mila; e perchè niuno possa ingannarvisi, fanno corrispondere ciascuna di queste divisioni millesimali o ciascun mille

ad uno dei segni che percorre il Sole durante il corso di ognuno dei dodici mesi. Il primo migliaio dicono essi, corrisponde all'Agnello; il secondo al Toro; il terzo ai Gemelli ec. Sotto questi sei primi segni o sotto i segni dei sei primi mesi dell'anno equinoziale pongono il regno e l'azione benefica del principio della luce; e sotto gli altri sei segni l'azione del cattivo principio. Al settimo segno, corrispondente alla Bilancia o al primo dei segni dell'Autunno, della stagione delle frutte e dell'inverno, fanno principiare l'impero delle tenebre e del male. Dura il loro regno fino al ritorno del Sole nel segno dell'Agnello, che corrisponde a Marzo ed a Pasqua. Ecco il fondo del loro sistema teologico sulle distribuzioni delle forze opposte dei due principj, alla cui azione trovasi l'uomo sottoposto durante il corso di ciascun anno o di ciascuna rivoluzione solare; è l'albero della scienza del bene e del male presso cui la Natura lo ha posto. Ascoltiamo loro stessi.

Il tempo, dice l'autore del Boundesh, è di

dodici mila anni: i mille di Dio comprendono l'*Agnello*, il *Toro*, i *Gemelli*, il *Cancro*, il *Leone* e la *Spiga* o la *Vergine*; e questi formano sei mila anni. Sostituite alla parola anni quella di parti o piccoli periodi di tempo, ed ai nomi dei segni quelli dei mesi, e avrete *Marzo*, *Aprile*, *Maggio*, *Giugno*, *Luglio*, *Agosto*, vale a dire i bei mesi della periodica vegetazione. Dopo i mille di Dio venne la *Bilancia*; allora Arimanno corse nel mondo. Quindi venne l'*Arco* o il Sagittario, ed Afrasiab fece il male ec.

Sostituite ai nomi dei segni o della *Bilancia*, del *Sagittario*, del *Capricorno*, dell'*Aquario* e dei *Pesci*, quelli dei mesi *Settembre*, *Ottobre*, *Novembre*, *Dicembre*, *Gennaio*, *Febbraio*, ed avrete i sei tempi destinati al cattivo principio ed ai suoi effetti, che sono le brine, le nevi, i venti, le piogge dirotte. Noterete che è in *Settembre* o nella stagione dei pomi, che il cattivo genio viene a spargere nel mondo la sua cattiva influenza, il freddo, la disorganizzazione delle piante ec. Ed è appunto allora che l'uomo

conosce i mali che aveva ignorati nel corso della primavera e dell'estate nei deliziosi climi dell'emisfero settentrionale.

Ecco l'idea che ha voluto esprimere l'Autore della Genesi nella favola della donna che, sedotta da un serpente, coglie il pomo funesto, il quale come il vaso di Pandora, fu una sorgente di male per tutti gli uomini. « Il Dio supremo, » dice l'Autore del Modimel el Tawarek, creò » da principio l'uomo ed il Toro in un luogo » elevato, e restarono senza male per il corso » di tre mila anni. Questi tre mila anni comprendono l'*Agnello*, il *Toro* ed i *Gemelli*. In » seguito restarono sopra la Terra altri tre » mila anni, senza provare nè pene nè contradizioni, e questi tre mila anni corrispondono » al *Cancro*, al *Leone* ed alla *Spiga* o alla » *Vergine*. Ecco precisamente i sei mila designati » di sopra sotto i nomi di mille di Dio, ed i » segni destinati all'impero del buon principio.

» In seguito, al settimo mille, corrispondente » alla *Bilancia*, vale a dire in *Settembre*, se-

» condo il nostro modo di contare, comparve
» il male, e l'uomo principiò a lavorare. »

In altro luogo di questa medesima cosmogonia dicesi « che tutta la durata del mondo,
» dal principio alla fine, è stata stabilita a do-
» dici mila anni; che l'uomo nella parte su-
» periore, cioè nell'emisfero boreale e supe-
» riore, restò senza male per il corso di tre
» mila anni. Fu ancora senza male altri tre
» mila anni. In seguito comparve Arimanno
» che fece nascere il male ed i combattimenti
» nel settimo migliaio, vale a dire, sotto la
» *Bilancia*, sopra la quale è posto il Serpente
» celeste. Allora fu prodotta la confusione dei
» beni e dei mali. »

Quello in effetto era il confine dell'impero dei due principj; quello era il punto di contatto del bene e del male, o per parlare il linguaggio allegorico della Genesi, in quel luogo era piantato l'albero della scienza del bene e del male, che l'uomo toccar non poteva senza passare immediatamente sotto l'impero del cattivo principio,

a cui i segni dell'autunno e dell'inverno appartenevano. Fino a quel momento era stato il favorito del cielo. Ormusd lo aveva colmato di tutti i suoi beni; ma questo Dio buono aveva in Arimanno un rivale, ed un nemico che doveva avvelenare i suoi doni i più preziosi, e l'uomo ne restava la vittima al momento che il dio del Giorno ritiravasi verso i climi meridionali. Allora le notti riprendevano il loro impero, ed il soffio micidiale di Arimanno, sotto la forma e sotto l'ascendente del Serpente delle costellazioni, devastava i deliziosi giardini nei quali Ormusd aveva posto l'uomo. Questa è l'idea teologica che l'Autore della Genesi ha preso nella cosmogonia dei Persiani, e che ha ornata a suo modo. Ecco come esprimesi Zoroastro o l'Autore della Genesi dei Magi, dipingendo la successiva azione dei due principj del mondo.

Ormusd, dice esso, dio Luce e buon principio, fa conoscere a Zoroastro che egli ha dato all'uomo un luogo di delizie e di abbondanza.

« Se io non avessi dato questo luogo di delizie,
» niun essere lo avrebbe dato. Questo luogo è
» *Eiren* che nel principio era più bello del
» mondo intero, che esiste per la mia potenza.
» Nulla, per la bellezza, uguagliava questo luogo
» di delizie che io aveva dato. Io ho agito il
» primo, ed in seguito Petïaré: (è Arimanno o
» il cattivo principio:) questo Petïaré Arimanno,
» pieno di morte, produsse nel fiume la *gran*
» *Serpe, madre dell' Inverno,* la quale sparse
» il freddo nelle acque, nella terra e negli
» alberi. »

In conseguenza delle formali espressioni di questa cosmogonia resulta che il male introdotto nel Mondo è l'Inverno. Chi ne sarà il riparatore? Il dio di Primavera o il Sole nel suo passaggio sotto il segno dell' Agnello, di cui il Cristo dei Cristiani prende le forme, poichè egli è l' Agnello che ripara i mali del Mondo, e sotto quest' emblema è rappresentato nei monumenti dei primi Cristiani.

Non trattasi qui, ed è ben chiaro, che del

male fisico e periodico, di cui la Terra tutti gli anni risente gli effetti in conseguenza dell'allontanamento del Sole, sorgente di vita e di luce per tutto ciò che abita nella superficie del nostro globo. Dunque questa cosmogonia non contiene che il quadro allegorico dei fenomeni della natura e dell'influenza dei segni celesti; poichè il Serpente o la gran Serpe che riconduce l'Inverno è, come la Bilancia, una delle costellazioni posta nei limiti che separano i due principj, vale a dire, per noi sull'equinozio d'Autunno. Ecco il vero Serpente di cui Arimanno prende le forme nella favola dei Magi, egualmentechè in quella dei Giudei, per introdurre il male nel Mondo: e però i Persiani chiamano questo Genio malefico l'*Astro Serpente*, ed il Serpente celeste, il *Serpente d'Eva*. Fanno camminare Arimanno nel Cielo sotto la forma di Serpente. Ecco ciò che dice il Boundesh o la Genesi dei Persiani. « Arimanno o il » principio del male e delle tenebre, quello da » cui viene il male nel Mondo, penetrò nel

» Cielo sotto la forma di una serpe, accompa-
» gnato dai dews o dai cattivi genj, i quali non
» cercano che di distruggere. » Ed in altro
luogo « Allorchè i cattivi genj desolavano il
» Mondo, e che l'*Astro Serpente* tracciavasi
» una strada fra il Cielo e la Terra, cioè saliva
» sull'Orizzonte ec. »

Or dunque, in qual epoca dell'annua rivoluzione il Serpente celeste, unito al Sole, ascende insieme con quest'Astro sopra l'Orizzonte? Ciò accade allorchè il Sole è giunto alla Bilancia, sopra la quale stendesi la costellazione del Serpente, vale a dire nel settimo segno, partendosi dall'Agnello, ossia al segno sotto il quale, come abbiamo qui sopra veduto, i Magi stabilivano il cominciamento del regno del cattivo principio, e l'introduzione del male nell'Universo.

La cosmogonia dei Giudei o la Genesi pone in scena il Serpente con l'uomo e la donna. Gli fa pronunziare un discorso, ma ognuno comprende che tutto questo è proprio del genio degli Orientali, ed è il carattere dell'allegoria.

Il fondo dell'idea teologica è assolutamente lo stesso. Non dicono, è vero, i Giudei, che il Serpente condusse l'Inverno, che distrusse tutto il bene della Natura, dicono però che l'uomo sentì il bisogno di coprirsi, e che fu ridotto a coltivare la terra, operazione che corrisponde all'Autunno. Non dicono che fu al settimo millesimo o sotto il settimo segno che accadde un tal cambiamento nello stato dell'uomo; ma distribuiscono in sei tempi l'azione del buon principio, ed è al settimo che fa accadere il suo riposo, o la cessazione della sua energia; come pure la caduta dell'uomo nella stagione delle frutte, e l'introduzione del male per mezzo del Serpente del quale il cattivo principio o il Diavolo prese la forma per tentare i primi mortali. Il luogo della scena è stabilito nelle medesime contrade comprese sotto il nome di *Eiren* o d'*Iran*, e verso le sorgenti dei gran fiumi dell'Eufrate, del Tigri, del Phison e dell'Arasse; solamente in vece d'Eiren i copisti ebrei hanno scritto *Eden*, essendo le due lettere *r*

e d somigliantissime in quella lingua. La Genesi ebraica non servesi dell' espressione millesimale, che è impiegata in quella dei Persiani, ma la Genesi degli antichi Toscani concepita negli stessi termini di quella degli Ebrei, ha conservata questa denominazione allegorica della divisione del tempo, nel corso del quale si effettua l'azione potentissima del Sole, anima della Natura. Ecco come si esprime:

« Il Dio architetto dell' Universo ha impiegato » e consacrato dodici mila anni nelle opere che » ha prodotte, e le ha divise in dodici tempi, » distribuiti nei dodici segni o case del Sole.

» Nel primo mille ha fatto il Cielo e la » Terra.

» Nel secondo il Firmamento che chiamò » Cielo.

» Nel terzo fece il Mare e le acque che scor- » rono sopra la Terra.

» Nel quarto fece i due gran luminari della » Natura.

» Nel quinto fece l' anima degli uccelli, dei

» rettili, dei quadrupedi, degli animali che vi-
» vono nell'aria, sopra la terra, e sopra le
» acque.

» Nel sesto mille fece l'Uomo.

» Sembra, aggiunge l'Autore, che siccome i
» primi sei mila anni hanno preceduto la forma-
» zione dell'Uomo, la specie umana debba sussi-
» stere per il corso degli altri sei mila anni,
» dimodochè tutto il tempo della consumazione
» di questa grand'opera sia rinchiuso in un
» periodo di dodici mila anni. » Abbiamo già
veduto che questo periodo era un dogma fondamentale nella teologia dei Persiani, e che dividevasi fra i due principj per uguali porzioni. Queste espressioni di mille sono state rimpiazzate nella Genesi degli Ebrei con quelle di giorni; ma il numero sei è sempre mantenuto, come in quella dei Toscani e dei Persiani. Così gli antichi Persiani, secondo Chardin, prendevano i mesi dell'anno per i giorni della settimana che Dio impiegò alla creazione; da cui resulta che nello stile allegorico e mistico, le

espressioni di mille anni, di giorni, di ghaambars, esprimono semplicemente dei mesi, poichè li fanno corrispondere ai segni dello zodiaco, che ne sono la naturale misura. Del resto la Genesi ebraica si serve assolutamente delle medesime espressioni che quella dei Toscani, ed essa ha, più di questo, la distinzione dei due principj, ed il serpente che rappresenta una parte tanto importante nella Genesi dei Persiani sotto il nome di Arimanno o dell' Astro serpente. Quella che riunisce i soggetti comuni alle due cosmogonie, cioè quella dei Persiani, e che ci da la chiave delle altre due, sembra essere la cosmogonia originale. Così noi vedremo, in tutto il seguito di quest' opera, che la religione dei Cristiani deriva sopra tutto da quella dei Magi.

Null' altro dunque noi cercheremo nella religione degli Ebrei, che quanto troveremo in quella dei Magi; e vedremo nei suoi maravigliosi racconti, non già l' istoria dei primi uomini, ma la favola allegorica che facevano i Persiani, sullo stato degli uomini sottoposti

quaggiù all'impero dei due principj; vale a dire, il gran mistero dell'amministrazione universale del Mondo, consacrato nella teologia di tutti i popoli, ripetuto sotto tutti gli aspetti nelle antiche iniziazioni ed insegnato dai Legislatori, dai Filosofi, dai Poeti e dai Teologi, conforme lo ha pure osservato Plutarco: l'allegoria in quei tempi era il velo col quale coprivasi la scienza sacra, per imprimere negl'iniziati maggior rispetto, se creder vogliamo a Sanconiatone.

Gli stessi dottori ebrei, come pure i dottori cristiani, convengono che i libri attribuiti a Mosè sono scritti in stile allegorico, che racchiudono sovente tutt'altro senso che quello che esprimono letteralmente, e che fermandosi al primo inviluppo che copre la sacra scienza, si prenderebbero della Divinità idee false ed assurde. Nel primo e nel secondo libro della Genesi riconoscesi particolarmente un senso nascosto ed allegorico, del quale, dicono essi, deve ognuno ben guardarsi da darne al volgo

la spiegazione. Ecco quanto dice Mamonide, il più sapiente dei Rabbini.

« Non si deve intendere, nè prendersi alla
» lettera quello che è scritto nei libri della
» creazione, nè tampoco averne l'idea che ne
» hanno gli uomini comunemente, poichè, in
» diverso caso, i nostri antichi Savj non ci
» avrebbero con tanta premura raccomandato di
» tenerne il senso nascosto, e di non alzare il
» velo allegorico che nasconde le verità conte-
» nutevi. Quest'opera, presa alla lettera, som-
» ministra della Divinità le idee le più strava-
» ganti ed assurde. Chiunque ne indovinerà il
» vero senso, dovrà ben guardarsi dal divul-
» garlo. È una massima che ci ripetono i nostri
» Savj, e particolarmente circa all'intelligenza
» dell'opera dei sei giorni. È ben possibile che,
» o per le proprie cognizioni, o mediante le
» altrui, possa alcuno venire a capo d'inter-
» pretarne il vero senso: in questo caso deve
» tacersi, o se ne parla, sia oscuramente,

» come faccio io medesimo, lasciando indovinare » il resto a quelli che possono intendermi. » Aggiunge Mamonide che questo genio enimmatico non era proprio di Mosè o dei dottori Giudei, ma che lo avevano in comune con tutti i Sapienti dell'antichità; ed ha perfettamente ragione, almeno se intende parlare degli Orientali.

Filone, scrittore Giudeo, pensava nel modo stesso circa al carattere dei libri sacri della sua nazione. Ha composti due trattati speciali intitolati *delle Allegorie*, ed attribuisce un senso allegorico all'albero della vita, ai fiumi del Paradiso, ed alle altre invenzioni della Genesi. Sebbene nelle sue spiegazioni non sia stato troppo felice, nondimeno ha conosciuto che sarebbe assurdo il prendere alla lettera questi racconti. È cosa riconosciuta da tutti quelli che qualche poco conoscono le Scritture, dice Origene, che in quelle tutto è avvolto nel velo del mistero e della parabola. Questo dottore e tutti i suoi discepoli riguardavano assolutamente co-

me un allegoria tutta l'istoria di Adamo e di Eva, e la favola del Paradiso terrestre.

Agostino, nella sua *Città di Dio*, conviene che molte persone vedevano nell' avventura d'Eva e del Serpente, come pure nel Paradiso terrestre, una finzione allegorica. Questo dottore, dopo aver riportate diverse spiegazioni che ne davano, e che erano dedotte dalla morale, aggiunge che potevansene trovare anche delle migliori, che egli non vi fa opposizione, semprechè però si riconosca pure come vera istoria.

Non so comprendere come Agostino può conciliare la favola con l'istoria, una finzione allegorica con un fatto reale. Se egli tiene a questa realtà, a rischio d'essere inconseguente, si è perchè sarebbe incorso in una contradizione anche maggiore; cioè: di riconoscere la missione reale di Cristo, riparatore del peccato del primo Uomo, e di non vedere nei due primi capitoli della Genesi che una semplice allegoria. Siccome egli pretendeva che la riparazione del

male operata da Cristo fosse un fatto storico, rendevasi ben necessario che l'avventura di Adamo, di Eva e del Serpente fosse pure un'istoria; poichè l'una è collegata essenzialmente con l'altra. Ma, dall'altra parte, l'inverosimiglianza di questo romanzo gli strappa una preziosa confessione, quella della necessità di ricorrere alla spiegazione allegorica per ricoprire tante assurdità. Può egualmente ripetersi con Bosobrio, che Agostino abbandona in qualche modo il vecchio Testamento ai Manichei, i quali accusavano di falsità i primi tre capitoli della Genesi, e che egli stesso confessa non potersene conservare il senso letterale, senza ledere la pietà, senza attribuire a Dio delle azioni indegne; che rendesi assolutamente necessario, per l'onore di Mosè e della sua storia, di ricorrere all'allegoria. In effetto, quale uomo di buon senso, dice Origene, potrà mai persuadersi che vi sia stato un primo, un secondo, un terzo giorno, e che questi giorni abbiano avuto ciascuno la loro sera e la loro mattina, senza che

vi fosse ancora nè Sole, nè Luna, nè stelle? Qual uomo tanto semplice può credere che Dio, facendo il giardiniere, abbia piantato in Oriente un giardino? che l'albero della vita fosse un albero vero, sensibile, le cui frutte avessero la virtù di conservare la vita? ec. Questo dottore prosegue, e confronta la favola della creazione di Adamo con quella della nascita di Amore, il quale ebbe per padre Poro o l'Abbondanza, e per madre la Povertà. Sostiene che sonovi molte istorie del Vecchio Testamento, le quali non potrebbero avere avuto luogo nel modo che le referisce il sacro Autore, e che sono assolutamente invenzioni le quali nascondono qualche segreta verità.

Se i dottori Cristiani, se i Padri della Chiesa, i quali non erano nulla meno che filosofi, non hanno, malgrado la loro inclinazione invincibile a creder tutto, potuto digerire tante assurdità, ed hanno sentito il bisogno di ricorrere alla chiave allegorica per trovare il senso di questi sacri enimmi, vorrà ben permettersi a noi che

viviamo in un secolo nel quale sentesi il bisogno di ragionare più di quello di credere, di attribuire a queste istorie maravigliose il carattere attribuito da tutta l'antichità ai dogmi religiosi, e di sollevare il velo allegorico che le nasconde. Di fatti, tutto in questo romanzesco racconto, urta effettivamente il buon senso volendo ostinarsi a prenderlo per un istoria di avvenimenti che abbiano realmente avuto luogo nei primi giorni che illuminarono il Mondo. L'idea di un Dio, cioè, della causa suprema ed eterna, che veste un corpo per il piacere di passeggiare in un giardino; quella di una donna che si trattiene a conversare con un serpente, lo ascolta e ne riceve i consigli; l'altra di un uomo e di una donna creati per riprodursi, e non ostante destinati ad essere immortali, ed a riprodurre all'infinito altri esseri come essi immortali, e che egualmente si riprodurranno, e si nutriranno delle frutte di un giardino che deve contenerli tutti per un eternità; un pomo colto che dà la morte, ed

imprime la macchia ereditaria di una colpa a tante generazioni di uomini, le quali non ebbero alcuna parte al furto: colpa che non sarà perdonata se non quando gli uomini ne avranno commessa un altra infinitamente più grande, un deicidio, se potesse darsi l'esistenza di un tal delitto; la donna condannata fino da quell'epoca a partorire con dolore, come se i dolori del parto non fossero inerenti alla sua organizzazione, e non le fossero comuni con tutti gli altri animali, che non gustarono il pomo fatale; il serpente costretto a strisciare per terra, come se il rettile senza piedi potesse moversi diversamente: tante assurdità e stolte idee riunite in uno o due capitoli di questo libro maraviglioso, non possono essere ammesse come istorie dall'uomo che non ha estinta affatto la sacra face della ragione nel pantano dei pregiudizj. Se si trovasse alcuno fra i nostri lettori, la cui coraggiosa credulità fosse in stato di digerirsele, noi con tutta franchezza lo preghiamo a non proseguire questa lettura, e di

ritornare a quella di Pelle-d'Asino, di Barba-Turchina, di Petuzzo, dell'Evangelo, della Vita dei Santi e degli Oracoli dell'Asino di Balam. La filosofia è per gli uomini, le novelle per i fanciulli. In quanto a coloro che acconsentono di riconoscere in Cristo un Dio riparatore, e che non pertanto non possono risolversi ad ammettere l'avventura di Adamo e d'Eva, noi gl'inviteremo a discolparsi del rimprovero d'inconseguenti. In effetto, se la colpa non è reale, cosa avviene della riparazione? O se i fatti sono accaduti in diverso modo da quello che raccontasi nel testo della Genesi, qual fiducia potranno essi avere di un Autore che fino dalle prime pagine inganna, e la cui opera serve non pertanto di base alla religione dei Cristiani? Se ristringonsi a dire che vi è un senso nascosto, convengono essi dunque esser necessario ricorrere all'allegoria; ed è appunto questo quello che noi facciamo. Nulla dunque più resta che l'esaminare se la spiegazione allegorica che noi ne diamo è conveniente, ed allora giudicare della

nostra opera, ed è precisamente quello che chiediamo; perchè trattandosi di ammettere le nostre opinioni, siamo ben lontani dal pretendere che abbiano fede. Noi citiamo dei testi, descriviamo delle posizioni del Cielo; si verifichino: noi ne deduciamo delle conseguenze; si ponghino giustamente a calcolo. Ecco in compendio la recapitolazione delle nostre spiegazioni.

Coerentemente ai principj della cosmogonia o della Genesi dei Magi, con la quale quella dei Giudei, ha la maggiore affinità, poichè ambedue pongono l'uomo in un delizioso giardino, ove un serpente introduce il male, nasce dal tempo senza limiti o dall'eternità, un periodo limitato, diviso in dodici parti, sei delle quali appartengono alla Luce, sei alle Tenebre; sei all'azione creatrice, sei alla distruttrice, sei al bene, sei al male della Natura. Questo periodo è l'annua rivoluzione del Cielo o del Mondo, rappresentato dai Magi mediante un uovo mistico, diviso in dodici parti, sei delle quali appartengono al capo del bene e della luce, e sei al capo del

male e delle tenebre: qui lo è mediante un albero che da la conoscenza del bene e del male, e che porta dodici frutti; poichè così è rappresentato nell' Evangelo d' Eva; là lo è per mezzo di dodici mila anni, dei quali sei sono chiamati mille di Dio e sei mille del Diavolo. Sono questi altrettanti emblemi dell' anno, nel corso del quale l' uomo passa successivamente sotto l'impero della luce, e sotto quello delle tenebre, sotto quello dei lunghi-giorni e sotto quello delle lunghe notti, e risente il bene ed il male fisico, i quali, l'uno con l' altro si spingono, si scacciano e si mescolano, secondo che il Sole si approssima o si allontana dal nostro emisfero, secondo che egli organizza la materia sublunare mediante la vegetazione, o che l' abbandona al suo principio d'inerzia, da cui ne seguono la disorganizzazione dei corpi, ed il disordine che l' inverno porta in tutti gli elementi e sulla superficie della Terra, fino a che la Primavera vi ristabilisca l' armonia.

Fecondata allora dall' azione del fuoco Eter

immortale ed intelligente, e dal calore del Sole dell'Agnello equinoziale, la Terra si trasforma in un soggiorno di delizie per l'uomo. Ma quando l'astro del Giorno, pervenendo alla Bilancia ed al Serpente celeste o ai segni d'Autunno, passa nell'altro emisfero, allora col suo corso retrogrado, abbandona le nostre regioni ai rigori dell'inverno, ai venti impetuosi, ed a tutte le devastazioni che il genio malefico delle tenebre esercita nel Mondo. Non resta all'uomo altra speranza che quella del ritorno del Sole al segno di Primavera o all'Agnello primo dei segni. Ecco il riparatore che aspetta.

Vediamo or dunque se il Dio dei Cristiani, quello che Giovanni chiama la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, ha il carattere del dio Sole, adorato da tutti i popoli sotto una quantità di nomi e con diversi attributi, e se la sua favola ha il medesimo fondamento di tutte le altre favole solari che noi abbiamo decomposte. Si disse già che due epoche del movimento solare, hanno colpito tutti gli uomini.

La prima è quella del solstizio d'inverno, in cui il Sole, dopo aver sembrato abbandonarci, riprende la sua strada verso le nostre regioni, ed ove il giorno, nella sua infanzia, riceve dei successivi accrescimenti. La seconda è quella dell'equinozio di Primavera, allorchè quest'astro vigoroso sparge il calore fecondo nella Natura, dopo avere oltrepassato il famoso punto o la linea equinoziale che separa l'impero luminoso da quello tenebroso, il soggiorno di Ormusd da quello di Arimanno.

A queste due epoche sono state collegate le principali feste degli adoratori dell'astro che dispensa al mondo la luce e la vita.

Il Sole realmente non nasce e non muore, egli in se stesso è sempre altrettanto brillante e maestoso; ma nei rapporti che i giorni che egli produce hanno côn le notti, avviene in questo Mondo una gradazione progressiva di accrescimenti e di diminuzioni, la quale ha dato luogo per parte degli antichi filosofi a delle molto ingegnose finzioni. Hanno esssi rassomigliata que-

sta generazione, questa crescenza e questa decrescenza periodica del giorno a quella dell'uomo, il quale, dopo esser nato, cresciuto, e giunto all'età virile, degenera e decresce, finchè sia pervenuto al termine della carriera che la Natura gli ha dato da percorrere. Il dio del Giorno, personificato nelle sacre allegorie, fu dunque sottoposto a tutte le vicende dell'uomo; ebbe la sua cuna ed il suo sepolcro, sotto i nomi, sia d'Ercole, sia di Bacco, sia di Osiride ec., sia di Cristo. Al solstizio d'inverno, nel momento in cui il giorno principia a crescere, era fanciullo, e sotto questa forma esponevasi negli antichi tempii per ricevervi gli omaggi dei suoi adoratori; « poichè allora, dice Macrobio, il » giorno essendo il più corto, sembra questo » dio non essere che un debole bambino. È il » bambino dei misteri, quello di cui gli Egiziani » tutti gli anni in un giorno stabilito traevano » l'imagine dal fondo dei loro Santuarj. »

Questo bambino è quello medesimo del quale dicevasi madre la dea di Saïde, nella famosa in-

scrizione nella quale si leggeva, *il frutto che ho generato è il Sole.* Era, al dire di Plutarco, di questo bambino debole e senza forza cbe la dea di Saïde sgravavasi verso il solstizio d'inverno.

Ebbe i suoi misteri ed i suoi altari, e statue che nelle quattro età della vita lo rappresentavano.

Non sono gli Egiziani soli che abbiano celebrato al solstizio d'inverno la nascita del dio Sole, dell'astro che tutti gli anni ripara la Natura. I Romani pure avevano fissata a quell'epoca la loro gran festa del nuovo Sole e la celebrazione dei giuochi solari, conosciuti sotto il nome di giuochi del circo. L'avevano stabilita nell'ottavo giorno avanti le calende di gennajo, vale a dire, nel giorno stesso corrispondente al nostro 25 Decembre, ossia alla nascita del Sole, adorato sotto il nome di Mitra o di Cristo. Trovasi questa indicazione in un calendario stampato nell' *Uronologia* del Padre Petau, che esiste in corredo alla nostra grand'opera,

e vi si legge: *agli 8 avanti le calende di gennajo* NATALIS INVICTI, *nascita dell' Invincibile.* Quest' Invincibile era Mitra o il Sole. « Noi » celebriamo, dice Giuliano il filosofo, alcuni » giorni avanti il primo giorno dell' anno, dei » giuochi in onore del Sole, a cui noi diamo il » titolo d' *Invincibile.* Perchè io non posso avere » la felicità di celebrarli per lungo tempo o » Sole! re dell' Universo, tu che dall' eternità » creò il primo Dio della sua propria sostan- » za ec. » Tale espressione è platonica, poichè Platone chiamava il Sole figlio di Dio. L'epiteto d' invincibile è quello che tutti i monumenti della religione mitriaca attribuiscono a Mitra o al Sole, la gran Divinità dei Persiani. *Al Dio Sole l' invincibile Mitra.*

Così Mitra e Cristo nascono il medesimo giorno, e questo giorno era quello della nascita del Sole. Dicevasi di Mitra che era lo stesso Dio che il Sole; e di Cristo, che era la luce la quale illumina ogni uomo che nasce al mondo. Mitra facevasi nascere in una grotta; Bacco e

Giove in un antro, e Cristo in una stalla. È un parallelo che fa lo stesso S. Giustino: Cristo, così dicesi, riposava in una grotta allorchè i Magi vennero ad adorarlo. Ma chi erano i Magi? Gli adoratori di Mitra o del Sole. Quali doni portarono essi al nascente Dio? Tre qualità di offerte consacrate al Sole dal culto degli Arabi, dei Caldei e degli altri Orientali. Da chi sono avvisati di questa nascita? Dall'astrologia loro scienza favorita. Quali erano i loro dogmi? Credevano, dice Chardin, all'eternità di un primo essere che è la *Luce*. Cosa vien creduto che facciano in questa favola? Adempire al primo dovere della loro religione, che gli ordina di adorare *il Sole nascente*. Qual nome danno i Profeti a Cristo? Quello d'Oriente. L'Oriente, dicono essi, è il suo nome. All'Oriente, e non in Oriente essi vedevano nei cieli la sua imagine. In effetto la sfera dei Magi e dei Caldei rappresentava nei cieli un bambino nascente chiamato Cristo o Gesù; egli era collocato fra le braccia della Vergine celeste o della Vergine dei segni,

quella medesima alla quale Erastotene da il nome d'Iside, madre d'Oro. A qual punto il cielo corrispondeva questa Vergine delle sfere e il suo bambino? All'ora di mezzanotte il 25 decembre, al momento stesso che si fa nascere il dio dell'anno il Sole nuovo o Cristo, al punto medesimo in cui levavasi il Sole del primo giorno.

È un fatto indipendente da tutte le ipotesi, da tutte le conseguenze che io voglio dedurre, cioè che all'ora precisa di mezzanotte il 25 decembre, nei secoli nei quali il cristianesimo comparve, il segno celeste che saliva sull'orizzonte, ed il cui ascendente presedeva all'ingresso della nuova rivoluzione solare, era la Vergine delle costellazioni. È pure un fatto che il dio Sole, nato al solstizio d'inverno, si riunisce ad essa e la circonda con i suoi fuochi all'epoca della nostra festa dell'Assunzione, o della riunione della madre e del figlio. Ed è parimente un fatto che essa sviluppasi, eliacamente dai raggi solari, all'epoca in cui noi celebriamo la

sua apparizione al Mondo o la sua Natività. Io non esamino per quali cause queste feste sono così stabilite; bastami dire che sono tre fatti i quali non possono esser distrutti da alcun ragionamento, e dai quali un solerte osservatore, che non ignora la natura dell'antica mitologia, può dedurre immense conseguenze; a meno che vogliansi attribuire ad una semplice combinazione; quello che non può minimamente persuadere coloro che stanno avvertiti contro tutto ciò che è atto a fare smarrire la ragione e perpetuare i loro pregiudizj. È per lo meno sicuro che la stessa Vergine, quella che solo può allegoricamente esser madre, senza cessare di esser vergine, sostiene tre grandi operazioni della Vergine, madre di Cristo, sia nella nascita di suo figlio, sia nella sua, sia nella di lei riunione ad esso nei cieli. Quello che sopra tutto noi esaminiamo è la di lei funzione di madre. È naturalissimo il pensare che quelli i quali personificarono il Sole, e che gli fecero trascorrere le diverse età della vita umana; che gli

supposero delle avventure maravigliose, celebrate con poemi, o narrate per mezzo di leggende, non omisero di tirare il suo oroscopo, come tiravasi l'oroscopo degli altri bambini nel preciso istante della loro nascita. Questo era sopra tutto in vigore presso i Caldei ed i Magi. In seguito venne celebrata questa festa sotto il nome di *dies natalis* o feste della nascita. Ora, la Vergine celeste, la quale presedeva alla nascita del dio Giorno personificato, fu supposto e stabilito esser sua madre, e dare effetto alla profezia dell'Astrologo che aveva detto « *Una Vergine concepirà e partorirà*, vale a dire che essa partorirà *il Dio Sole*, come la Vergine di Saïs. » Da ciò ebbero vita le pitture disegnate nella sfera dei Magi, delle quali Abulmazar ci ha fatta la descrizione, e di cui hanno parlato Kirker, Selden, il famoso Pic, Ruggero Bacone, Alberto il Grande, Bloëu, Hofler e molti altri. Ne riportiamo il passo. « Vedesi, dice Albumazar, nel primo decano o nei primi dieci » gradi dei segni della Vergine, seguendo le più

» antiche tradizioni dei Persiani, dei Caldei e
» degli Egiziani, d'Hermés e d'Esculapio, una
» giovane chiamata in lingua persiana *Secleni-*
» *dos de Darzama*, nome che in Arabo è stato
» tradotto per *Adrenedefa*, cioè una vergine
» casta, pura, immacolata, di una bella statura,
» di viso piacevole, con lunghi capelli ed espres-
» sione modesta. Tiene nelle mani due spighe,
» sta assisa sopra un trono: nutrisce ed allatta
» un bambino che alcuni chiamano Gesù, ed i
» Greci Cristo. » La sfera persiana, pubblicata
da Scaligero, al seguito delle sue annotazioni
sopra Manilio, descrive la Vergine celeste quasi
nello stesso modo. Pone al suo fianco un uomo,
il quale non può essere che Boote, chiamato il
balio del figlio della Vergine Isis, o d'Oro.

Nella Biblioteca nazionale esiste un mano-
scritto arabo che contiene dodici segni disegnati
e coloriti, e vi si vede pure un bambino al
fianco della Vergine celeste, la quale, all'in-
circa, è rappresentata come una Vergine, e
come l'Iside egiziana, con suo figlio. È più che

verisimile che gli antichi Astrologi avranno collocata nei cieli l'imagine infantile del nuovo Sole, nella costellazione che presiede alla sua nuova nascita, ed a quella dell'anno al solstizio d'inverno, e che da ciò sia nata la favola sopra il dio Giorno concepito nel casto seno di una Vergine, poichè questa costellazione era effettivamente una Vergine. Questa conclusione è più naturale del sentimento di quelli che si ostinano a credere essere esistita una donna, la quale è divenuta madre senza cessare di esser vergine, e che il figlio che ha partorito è quell'Ente eterno che muove e regge tutta la Natura. I Greci dicevano lo stesso del loro dio in forma d'ariete o d'agnello, il famoso Ammone o Giove, il quale fu allevato da Temi, che pure è uno dei nomi della Vergine delle costellazioni; porta anche il nome di Cerere, alla quale davasi l'epiteto di *Santa Vergine*, e che era la madre del giovane Bacco o il Sole, del quale al solstizio d'inverno, dice Macrobio, esponevasi l'imagine nei Santuarj, sotto le fattezze dell'in-

fanzia. Questo asserto è confermato dall'Autore della cronaca Alessandrina nei termini seguenti: « Gli Egiziani hanno fin qui consacrato il parto » di una Vergine, e la nascita del suo figlio » si espone in una mangiatoia all'adorazione del » popolo. Il re Tolomeo avendo domandato la » ragione di un tale costume, gli risposero, che » era un mistero insegnato ai loro padri da un » rispettabile Profeta. » Non ignorasi che fra essi il Profeta era uno dei capi dell'iniziazione.

Pretendesi, non so dietro quale testimonianza, che gli antichi Druidi adoravano essi pure una Vergine con questa inscrizione: « *Virgini pariturae* » e che la sua statua era nel territorio di Chartres. È almeno certo che nei monumenti di Mitra o del Sole, il culto del quale era, in antico, stabilito nella Gran Brettagna, vedesi una donna che allatta un bambino, e la quale non può essere che la madre del dio Giorno. L'Autore inglese, che ha fatto una dissertazione su questo monumento, dettaglia tutti i contrassegni i quali possono stabilire i rapporti che

esistono fra le feste della nascita di Cristo, e quelle della nascita di Mitra. Questo Autore, più pio che filosofo, vi sogna delle feste immaginate in conseguenza di nozioni profetiche sulla futura nascita di Cristo. Asserisce egli con ragione che il culto Mitriaco era esteso in tutto l'impero romano, e soprattutto nella Gallia e nella Gran Brettagna. Cita anche l'asserto di S. Girolamo, il quale si duole che i pagani celebravano le feste del Sole nascente o di Adone, lo stesso che Mitra, nel luogo medesimo in cui facevasi nascere Cristo a Betlem; ciò che secondo noi, non è altro che lo stesso culto sotto un diverso nome, conforme lo dimostriamo nella favola di Adone, morto e resuscitato come Cristo.

Dopo aver provato su qual base astronomica riposi la favola dell'incarnazione del Sole nel seno di una Vergine, sotto il nome di Cristo, ci porteremo ad esaminare l'altra che lo fa morire, quindi resuscitare all'equinozio di primavera, sotto le forme dell'Agnello pasquale.

Il Sole, unico riparatore dei mali che produce l'inverno, essendosi supposto, nelle finzioni sacerdotali, nascere al solstizio, devesi per tre mesi ancora rimanere ai segni inferiori, nella regione destinata al male ed alle tenebre, ed ivi soggiacere alla potenza del loro capo, prima di sormontare il famoso passaggio dell'equinozio di Primavera, il quale assicura il suo trionfo sopra la notte, e rinnuova l'aspetto della Terra. Per conseguenza, vien fatto vivere, tutto questo tempo, esposto alle infermità tutte della vita mortale, fintantochè abbia col suo trionfo riconquistati i diritti della Divinità. Il genio allegorico dei Mistagoghi gli compone una vita, ed immagina delle avventure analoghe al carattere che gli attribuiscono, il quale corrisponde allo scopo propostosi dall'iniziazione. Del pari Esopo, volendo rappresentare un uomo forte ed ingiusto che opprime il debole, ha posto in scena degli animali, dandogli dei caratteri opposti, ed ha immaginata un azione propria a pervenire allo scopo morale del suo apologo. Così gli Egiziani

inventarono la favola d'Osiride o del Sole benefico, che percorre l'Universo per spargervi i beni innumerevoli dei quali egli è la sorgente, e gli hanno opposto il principe delle Tenebre, Tifone, che in tali operazioni lo contraria e lo pone a morte. Sopra un idea così semplice essi hanno fabbricata la favola di Osiride e di Tifone, nella quale ci presentano, il primo come un re legittimo, ed il secondo come il tiranno dell'Egitto. Oltre gli avanzi di queste antiche sacerdotali invenzioni, che Diodoro e Plutarco ci hanno conservati, abbiamo una vita di Osiride e di Tifone composta dal Vescovo Sinesio; poichè in quei tempi i Vescovi fabbricavano delle leggende. In questa, le avventure, il carattere, ed i ritratti dei due principj della Teologia egiziana furono tracciati a capriccio, ma non ostante in coerenza della parte che ciascuno doveva rappresentarvi, per esprimere in una favola l'azione opposta dei principj che si contrariano e si combattono nella Natura. I Persiani pure avevano la loro istoria di Ormusd e di

Arimanno, che conteneva il racconto dei loro combattimenti, e quello della vittoria del buon principio sopra il cattivo. I Greci possedevano una vita di Ercole e di Bacco, che racchiudeva l'istoria delle gloriose loro imprese, e delle beneficenze che avevano sparse sopra la Terra, e questi racconti erano poemi ingegnosi e sapienti. L'istoria di Cristo, al contrario, non è che una noiosa leggenda, la quale veste il carattere di tristezza e di sterilità di quelle degli Indiani, nelle quali non trattasi che di devoti, di penitenti e di Bramini che vivono nella contemplazione. Il loro Dio Vichnou, incarnato in Chrisnou, ha comune con Cristo molti concetti. Vi si trovano certe malizie del piccolo Chrisnou assai simili a quelle che l' Evangelo attribuisce a Cristo fanciullo; fatto adulto, come Cristo, resuscita i morti.

Anche i magi avevano la leggenda del capo della loro religione. La sua nascita era stata annunziata per mezzo di prodigii. Dalla sua fanciullezza fu esposto a dei pericoli, ed obbli-

gato a fuggire in Persia, come Cristo in Egitto: fu com'esso perseguitato da un re nemico che voleva farlo uccidere. Un Angiolo lo trasportò in Cielo, da cui riportò il libro della sua legge. Come Cristo, fu tentato dal Diavolo, che gli fece delle magnifiche promesse per impegnarlo ad assoggettarsegli. Fu calunniato e perseguitato dai sacerdoti, come Cristo dai Farisei. Per confermare la sua missione divina ed i dogmi contenuti nel suo libro gli oppose dei miracoli. Da questo parallelo ognuno facilmente ravvisa che gli autori della leggenda di Cristo, i quali conducono i magi alla sua cuna, scortati dalla famosa stella che dicevasi essere stata vaticinata da Zoroastro, capo della loro religione, non avranno omesso d'introdurre in questa leggenda molti concetti della religione dei Persiani, di cui il Cristianesimo non è che un ramo, e con la quale ha la massima affinità, conforme avremo occasione di far rilevare parlando della religione mitriaca o del Sole Mitra, la gran Divinità dei Persiani.

Gli autori di questa leggenda non erano tanto instruiti, nè avevano bastante ingegno per comporre dei poemi come i canti sopra Ercole, sopra Tesèo, Giasone, Bacco ec. D'altronde il filo delle cognizioni astronomiche era perduto, e con gli avanzi delle antiche favole si limitavano a comporre delle leggende, senza neppure comprendere il significato delle favole stesse. Aggiungiamo a tutto ciò, che lo scopo dei capi dell'iniziazione ai misteri di Cristo era puramente morale, e che essi cercarono meno di rappresentare l'eroe vincitore dei Giganti, e di tutti i mali sparsi nella Natura, che un uomo dolce, paziente, benefico, venuto sopra la terra per predicare, ed esser l'esempio delle virtù delle quali volevasi insegnare la pratica agl'iniziati ai suoi misteri, che erano quelli della luce eterna. Fu dunque fatto agire in questo senso, predicare e comandare le pratiche austere degli Essenj, molto somiglianti a quelle dei Bramini e dei devoti dell'India. Ebbe i suoi discepoli come il Sommona-Kodon dei Siamesi, dio nato

pure da una vergine mediante l'azione del Sole, ed il numero dei suoi apostoli ripetè la gran divisione duodecimale che trovasi in tutte le religioni delle quali l'eroe è il Sole: la sua leggenda però fu più maravigliosa che dilettevole, e non poco vi si scorge l'intelletto ottuso dell'ignorante e credulo Ebreo. Poichè l'autore della favola sacra lo aveva fatto nascere fra gli Ebrei, sottopose esso e sua madre alle pratiche religiose di quel popolo. Come tutti gli altri bambini giudei fu circonciso l'ottavo giorno; come le altre donne giudee, sua madre fu obbligata a presentarsi al tempio per farvisi purificare. Ben vedesi che tutto questo è necessariamente conseguenza della prima idea o di quella che lo fece nascere, predicare e morire, per quindi resuscitare; mentre dove non vi è stata morte, non può esservi resurrezione. Dopo che ne ebbero fatto un uomo, lo fecero percorrere tutti i gradini dell'adolescenza e della giovinezza, e ben presto comparve instruito al punto, che all'età di dodici anni faceva mara-

vigliare tutti i dottori. La morale che intendevasi d'inculcare, fu nei suoi discorsi espressa in tante lezioni, o in esempli del suo operato. In appoggio furono supposti dei miracoli, e presentati dei fanatici i quali se ne dicevano testimoni; poichè, chi non fa dei miracoli ove trovansi dei creduli? Vi fu chi li vide, o credè vederli, alla tomba del beato Paris, in un secolo tanto quanto il nostro illuminato, ed in mezzo ad un immensa popolazione, nella quale trovavansi buon numero di censori, ma assai più di entusiasti e di furfanti. Tutti i capi di religione sono reputati averne fatti. Fò, fra i Chinesi, opera dei miracoli, e quarantamila discepoli pubblicano da per tutto che li hanno veduti. Odino ne fa egualmente fra i Scandinavi; resuscita i morti, scende all'inferno, ed amministra ai bambini nascenti una specie di battesimo. La gran molla delle religioni è il maraviglioso: nulla è tanto creduto, quanto quello che è incredibile. Il vescovo Sinesio ha detto, e ben sapeva ciò che diceva, che il popolo a

qualunque costo abbisogna di miracoli, e che in diverso modo non poteva esser condotto. Per conseguenza tutta la vita di Cristo è stata basata su questa massima. Quelli che l'hanno inventata, ne collegarono le avventure fittizie, non solo con luoghi conosciuti, come hanno fatto tutti i poeti antichi nelle favole sopra Ercole, sopra Bacco, sopra Osiride ec., ma ancora con un epoca e con nomi famosi come il secolo di Augusto, di Tiberio, di Ponzio Pilato ec., quello che prova, non già la reale esistenza di Cristo, ma solamente che l'invenzione è posteriore a quell'epoca, del che non abbiamo alcun dubbio. Nè si limitarono ad una sola, mentre si contano fino a cinquanta evangeli o vite di Cristo, e tante novelle furono spacciate sul di lui conto, che, seguendo l'espressione di uno degli autori di queste leggende, immensi volumi potrebbero appena contenerle. Il genio dei mistagoghi ha spaziato in una vasta carriera; tutti però si sono trovati d'accordo in due punti fondamentali, sopra l'incarnazione che abbiamo

spiegata, e sopra la morte e la risurrezione, che noi dimostreremo non appartenere che al Sole, e non essere che la ripetizione di un avventura tragica raccontata in tutti i misteri, e descritta in tutti i canti e le leggende degli adoratori del Sole, sotto una quantità di nomi diversi.

Rammentiamoci ora quanto abbiamo di sopra provato; che Cristo ha tutti i caratteri del dio Sole nella sua nascita o nella sua incarnazione nel seno di una Vergine, e che questa nascita avviene in quello stesso momento nel quale gli antichi celebravano quella del Sole o di Mitra, e che ha luogo sotto l'influenza di una costellazione, che, nella sfera dei magi, porta un bambino chiamato Gesù. Trattasi ora di dimostrare che egli ha tutti i caratteri del dio Sole nella sua risurrezione, sia per l'epoca nella quale è supposto avere effetto un tale avvenimento, sia per la forma sotto la quale Cristo si mostra nel suo trionfo.

Terminando le nostre spiegazioni della pretesa

colpa dell'uomo, e della favola nella quale il serpente introduce il male nel mondo, abbiamo detto che questo male era di natura da esser riparato dal Sole di primavera, e da non poterlo essere che da esso solo. La riparazione effettuata da Cristo, se egli è il dio Sole, deve dunque aver luogo in quell'epoca.

Or dunque, nella favola sacerdotale dei Cristiani chiamata vita di Cristo, egli precisamente trionfa all'equinozio di primavera e ripara le sventure del genere umano. In detta epoca sono annualmente stabilite le feste che hanno per scopo la celebrazione di questo grande avvenimento, mentre la pasqua dei Cristiani, non che quella dei Giudei, ha necessariamente luogo nel plenilunio dell'equinozio di primavera, vale a dire, in quel punto dell'anno nel quale il Sole transita quel passo famoso che divide l'impero del dio della Luce da quello del principe delle Tenebre, e che di nuovo mostrasi nei nostri climi l'astro che dà la luce e la vita a tutta la Natura. I Giudei ed i Cristiani la chiamano

la festa del passaggio; poichè è allora che il dio Sole o il signore della Natura passa a noi per distribuirci le sue beneficenze, delle quali il Serpente delle Tenebre, e dell'autunno ci aveva privati in tutto il corso dell'inverno. Ecco quel bell'Apollo pieno di tutte le forze della gioventù, che trionfa del serpente Pitone. È la festa del Signore, poichè davasi al Sole questo rispettabile titolo; mentre Adone ed Adonaï designavano quest'astro, Signore del Mondo, nella favola orientale sopra Adone, Dio Sole, il quale, come Cristo, sortiva vittorioso dalla tomba, dopo essere stata pianta la di lui morte. Nella consacrazione dei sette giorni ai sette pianeti, il giorno del Sole chiamasi *Giorno del Signore*. Precede il lunedì o il giorno della Luna, e succede al sabato o al giorno di Saturno, due pianeti che occupano le estremità della scala musicale, di cui il Sole è il centro, e forma la quarta. Così sotto tutti i rapporti conviene al Sole il titolo di Signore.

Questa festa del passaggio del Signore fu ori-

ginariamente stabilita il 25 di marzo, cioè tre mesi, giorno per giorno, dopo la festa della sua nascita, che è pure quella della nascita del Sole. Era precisamente quello l'istante in cui quest'astro, riassumendo la sua forza creatrice e tutta la sua feconda attività, era creduto ringiovanire la Natura, ristabilire un nuovo ordine di cose, creare, per così dire, un nuovo Universo sopra gli avanzi dell'antico Mondo, e per mezzo dell'Agnello equinoziale, far passare gli uomini all'impero della luce e del bene che la sua presenza riconduceva. Queste idee mistiche si trovano tutte riunite nel seguente passo di Cedreno. « Il primo giorno del primo » mese, dice quest'Istorico, è il primo del » mese Nisan, corrisponde al 25 marzo dei Ro- » mani ed al mese phamenot degli Egiziani. In » questo giorno Gabbriello saluta Maria, annun- » ziandole il concepimento del Salvatore. » Io osserverò che nella teologia egiziana in questo medesimo mese phamenot Osiride dava la fecondità alla Luna. « In questo stesso giorno

» aggiunge Cedreno, il nostro dio Salvatore, dopo
» aver terminato la sua carriera, resuscitò da
» morte; avvenimento che i nostri antichi hanno
» chiamato la Pasqua o il passaggio del Signore.
» Questo stesso giorno è quello che i nostri
» antichi filosofi fissano pure per il di lui ri-
» torno o secondo avvenimento, dovendo il
» nuovo secolo decorrere da quest'epoca, poi-
» chè l'Universo ha avuto principio in questo
» medesimo giorno. » E ciò benissimo si accorda
con l'ultimo capitolo dell'Apocalisse, nel quale
dal trono dell'Agnello equinoziale si fa partire
il nuovo tempo che va a regolare i destini del
Mondo della luce e degli amici di Ormusd.

Lo stesso Cedreno fa accadere la morte di
Cristo il 23 marzo, e resuscitare il 25: da ciò
dice esso, deriva nella Chiesa l'uso di celebrare
la Pasqua il 25 di marzo, cioè l'ottavo avanti
le calende di aprile, o tre mesi dopo l'ottavo
delle calende di gennaio, epoca della nascita del
dio Sole. Quest'ottavo delle calende, sia di gen-
naio, sia di aprile, era il giorno stesso in cui

gli antichi Romani stabilivano l'arrivo del Sole al solstizio d'inverno ed all'equinozio di primavera. Se l'ottavo delle calende di gennaio era un giorno festivo nella religione degli adoratori del Sole, come sopra l'osservammo, l'ottavo delle calende di aprile o il 25 di marzo erane pure un'altro fra loro. Celebravano in quel giorno i gran misteri, i quali richiamavano alla memoria il trionfo che il Sole riportava tutti gli anni a detta epoca sopra le lunghe notti d'inverno.

Personificavasi quest'astro nelle sacre leggende; lo piangevano per qualche giorno come morto, e quindi il 25 di marzo o l'ottavo delle calende di aprile cantavano la sua risurrezione. È Macrobio che ce lo apprende, quello stesso Macrobio il quale ci ha detto che al solstizio d'inverno o l'ottavo giorno avanti le calende di gennaio rappresentavasi questo medesimo dio Sole sotto la forma di un bambino nascente: ed alla primavera sotto l'emblema di un giovane forte e vigoroso. Aggiunge che queste feste della

passione e della morte, e della risurrezione del dio Giorno, stabilite all'equinozio di primavera, trovansi in tutte le sette della religione del Sole. Fra gli Egiziani era la morte e la risurrezione di Osiride; fra i Fenicj, era la morte e la risurrezione di Adone; fra i Frigj, si rappresentavano le tragiche avventure di Ati ec.; dunque in tutte le religioni il dio Sole fu sottoposto alle stesse disgrazie di Cristo, com'esso trionfa della tomba, e tutto ciò all'epoca medesima dell'annua rivoluzione. Quelli che ostinansi a riguardar Cristo come un essere diverso dal Sole, ci spieghino le ragioni di una tanto regolare coincidenza. Noi però che non siamo punto inclinati a credere a queste casuali combinazioni, diremo francamente che la passione e la risurrezione di Cristo celebrate a Pasqua, fanno parte dei misteri dell'antica religione solare, o del culto della natura universale.

Nella religione di Mitra specialmente, o del dio Sole adorato dai Magi sotto detto nome,

trovasi maggior similitudine con la morte e risurrezione di Cristo, e con i misteri del Cristianesimo. Mitra, il quale, come Cristo, nasceva il 25 dicembre, moriva pure com'esso; aveva il suo sepolcro, sul quale venivano gli iniziati a spargere le loro lacrime. I preti, nel corso della notte, portavano la sua imagine in una tomba già preparata; era disteso sulla paglia, come l'Adone fenicio. Questa pompa, come quella del venerdì santo, era accompagnata da canti funebri, e dalle querimonie dei suoi preti; davano sfogo per qualche tempo alle espressioni di un simulato dolore; accendevano la sacra face, o il cero pasquale; aspergevano la sua imagine con fiore di latte o con profumi, e quindi uno di essi pronunziava in grave tuono queste parole: « Rassicuratevi, sacro stuolo » d'iniziati, il vostro Dio è risuscitato, le sue » pene e le sue sofferenze producono la vostra » salvezza. » Perchè, riprende lo scrittore cristiano, da cui ci pervengono questi dettagli, perchè voi esortate quest'infelici a rallegrarsi?

perchè ingannarli con false promesse? La morte del vostro Dio è conosciuta; la sua nuova vita però non ha alcuna prova. Non vi è oracolo che garantisca la sua risurrezione; non si è fatto vedere agli uomini dopo la sua morte, perchè possa credersi alla sua divinità. Quello che voi seppellite è un idolo; quello sul quale voi piangete è un idolo; è un idolo che voi estraete dalla tomba, e dopo essere stati addolorati vi rallegrate. Siete voi che fate rivivere il vostro Dio ec. Io vi domando, prosegue Firmico, chi ha veduto il vostro Dio con le corna di bove, sulla cui morte voi vi affliggete? Ed io domanderei a Firmico, ed ai suoi creduli Cristiani: E voi che vi affliggete sulla morte dell'Agnello scannato per lavare col suo sangue i peccati del mondo, chi ha veduto il vostro Dio con le sembianze di agnello di cui celebrate il trionfo e la risurrezione?

Ignorate voi che due mila anni avanti l'era cristiana, alla qual'epoca risale la religione dei Persiani ed il culto di Mitra o del Toro di Mi-

tra, il Sole sormontava il passo equinoziale sotto il segno del Toro, e non è che per conseguenza della processione degli equinozi, che a tempo vostro lo sorpassa sotto il segno dell'Agnello: che nulla vi è di variato, meno le forme celesti ed il nome; che il culto è assolutamente il medesimo? Così, in questa parte, sembra che Firmico, mentre cerca combattere le antiche religioni, siasi preso cura di riunire tutti i tratti di somiglianza che i loro misteri avevano con quelli dei Cristiani. Fondasi sopra tutto sull'iniziazione Mitriaca, della quale fa un parallelo molto esteso con quella dei Cristiani, e che è tanto ad essa somigliante, non per altra ragione che per esserne una setta. È ben vero che egli spiega la gran conformità che esiste fra le due religioni, dicendo, come Tertulliano e San Giustino, che il Diavolo, molto tempo avanti l'esistenza dei Cristiani, erasi preso piacere di far copiare i loro misteri e le loro future cerimonie dai suoi adoratori. Eccellente ragione per dei Cristiani di tempera eguale a molti

che se ne trova anche oggi giorno, meschina però ed anche spregevole per gli uomini di buon senso. Ma noi che non crediamo al Diavolo, e che non siamo, com'essi, a parte dei di lui segreti, diremo con tutta franchezza che la religione di Cristo, fondata, come tutte le altre, sopra il culto del Sole, ha conservati, all'incirca, i medesimi dogmi, i medesimi usi, i misteri medesimi; che i soli accessorj poterono esser diversi, ma il fondamento è lo stesso. I più antichi apologisti della religione cristiana convengono che la religione mitriaca aveva i suoi sacramenti, il battesimo, la penitenza, l'eucaristia e la consacrazione con mistiche parole; che i catecumeni di questa religione avevano delle prove preparatorie, più rigorose ancora di quelle dei Cristiani; che gl'iniziati o i fedeli tracciavano un segno sacro sulle loro fronti; che ammettevano egualmente il dogma della risurrezione; che gli presentavano la corona che adorna la fronte dei martiri; che il loro sommo pontefice non poteva essere stato ammogliato più

volte; che avevano le loro vergini, e la legge di continenza, finalmente trovavasi fra loro tuttociò che in seguito è stato praticato dai Cristiani. È vero che Tertulliano chiama di bel nuovo il Diavolo in suo soccorso onde spiegare una tanto perfetta somiglianza. Ma poichè, senza l'intervento del Diavolo, è ben facile il conoscere che quando due religioni tanto perfettamente si assomigliano, la più antica è la madre, e la più giovane la figlia, concluderemo che, siccome il culto di Mitra è infinitamente più antico di quello di Cristo, ed i suoi riti molto anteriori a quelli dei Cristiani, incontrastabilmente, i Cristiani, sono o settarj o copisti della religione dei Magi.

Aggiungerò, con il sapiente Hyde, che i Persiani avevano sopra gli angioli una teoria molto più completa di quella dei Giudei e dei Cristiani; che ammettevano la distinzione degli Angioli in angioli di luce ed in angioli di tenebre; che conoscevano i racconti dei loro combattimenti, e dei nomi di angioli che poi sono

passati nella nostra religione; che battezzavano i loro figli e gli imponevano un nome; che avevano la favola del paradiso e dell'inferno, la quale trovasi parimente fra i Greci, fra i Romani e fra non pochi altri popoli; che avevano un ordine gerarchico, e tutto lo statuto ecclesiastico dei Cristiani, il quale, al parere d'Hyde, rimonta tra essi a più di tremila anni. Ma io non dirò con esso che in questa similitudine deve scorgersi l'opera della Provvidenza, la quale volle che i Persiani, per spirito profetico, facessero antecipatamente ciò che i Cristiani far dovevano un giorno. Se Hyde, nato in un isola in cui la superstizione trovasi per lo più al fianco della filosofia e fa con essa mostruosa alleanza, non è stato trattenuto dal timore di urtare i pregiudizj del suo secolo e del suo paese mascherando in tal modo l'opinione che doveva in esso far nascere una tanto sorprendente similitudine, bisogna ben dire che il sapere non è prodotto dal buon senso e che non lo equivale. Converrò pertanto con Hyde che

le due religioni, presso che in tutti i punti si assomigliano, ma concluderò non formarne che una, o per lo meno, che esse sono due sette dell'antica religione degli Orientali adoratori del Sole, e che le loro instituzioni, come i principali loro dogmi, in quanto alla loro sostanza, se non altro, hanno un origine comune. Il Dio di questa religione è sempre il Sole, sia che voglia chiamarsi Cristo, sia Mitra, Osiride, Bacco, Adone ec. Passiamo ora ad esaminare le forme che caratterizzano il Dio dei Cristiani nel suo trionfo.

Queste forme dimostrano con la massima naturalezza essere state prese dal segno celeste sotto il quale passava l'astro del giorno al momento in cui riconduceva i lunghi giorni ed il calore nel nostro emisfero. Il detto segno, all'epoca nella quale è stato conosciuto in Occidente il Cristianesimo, ed anche per quindici secoli avanti, era l'Ariete che i Persiàni, nella loro cosmogonia, chiamano l'*Agnello*, conforme lo abbiamo di sopra veduto. Nel sistema degli

Astrologi era il segno dell' esaltazione del Sole, e l'antico Sabeismo aveva basato su di esso la maggiore solennità. Quello dunque che tutti gli anni rigenerava la Natura era il ritorno del Sole all'Agnello celeste. Ecco dunque la forma che nel suo trionfo prendeva quest'astro maestoso, questo dio benefico, salvatore degli uomini. Ecco nello stile mistico, l'*Agnello che ripara i peccati del mondo.*

Nel modo stesso che Arimanno o il capo delle Tenebre vestiva le forme della costellazione che in autunno riconduceva le lunghe notti e l'inverno, così il dio della Luce, suo vincitore, doveva, in primavera, vestir quelle del segno celeste sotto il quale effettuava il suo trionfo. Questa è la conseguenza naturale che procede dai principj che abbiamo adottati nella spiegazione della favola sopra l'introduzione del male per mezzo del Serpente. Sappiamo d'altronde che lo spirito degli adoratori del Sole era di rappresentare quest'astro sotto le forme e con gli attributi dei segni celesti ai quali di mese

in mese congiungevasi: da ciò le varie metamorfosi di Giove fra i Greci, e quelle di Vichnou fra gl'Indiani. Così rappresentavasi un giovane nel fiore dell'età che conduceva a mano un ariete, o che portava un ariete sopra le sue spalle, o che armava la sua fronte delle corna di un ariete. Giove Ammone manifestavasi sotto quest'ultima forma. Cristo egualmente prese il nome e le forme di agnello, e questo animale divenne l'espressione simbolica sotto la quale fu rappresentato. Non dicevasi il Sole dell'Agnello, ma semplicemente l'Agnello, come dicesi sovente del Sole del Leone o Ercole, il Leone. Tutto questo non è che l'esprimere diversamente la medesima idea, ed un diverso uso del medesimo animale celeste nel rappresentare il Sole di primavera.

Questa denominazione d'agnello per eccellenza, data a Cristo o al dio della Luce nel suo trionfo equinoziale, ritrovasi da per tutto nei libri sacri dei Cristiani, ma sopra tutto nel loro libro d'iniziazione conosciuto sotto il nome di Apocalisse. I fedeli o gl'iniziati vi si quali-

ficano col nome di discepoli dell'Agnello. Vi si rappresenta l'agnello scannato in mezzo a quattro animali, che sono pure nelle costellazioni, e posti ai quattro punti cardinali della sfera. I genj delle ventiquattro ore, designati sotto l'emblema dei Vecchioni, prostransi davanti all'agnello. L'agnello scannato è quello che dicesi esser degno di ricevere potenza, divinità, saggezza, forza, onore, gloria e benedizione; è l'agnello che apre il libro del destino, designato sotto l'emblema di un libro chiuso con sette sigilli.

Tutte le nazioni dell'Universo vengono a schierarsi davanti al trono e davanti all'*Agnello*. Sono vestite tutte di bianco, portano in mano delle palme e cantano ad alta voce: gloria al nostro dio che è assiso in questo trono. Rammentiamoci che l'Agnello celeste o l'Ariete è il segno dell'esaltazione del dio Sole, e che quest'astro vittorioso sembra esser portato in alto nel suo trionfo. Circondasi l'Agnello del corteggio duodecimale, di cui egli è il capo nei

segni celesti. Comparisce in piedi sopra la montagna, le dodici tribù lo accerchiano, e sono destinate a seguirlo ovunque si porta.

Vedonsi i vincitori del Dragone che cantano l'inno dell'Agnello. Sarebbe ora superfluo il rammentare i passi nei quali questo nome mistico è ripetuto. Vedesi da per tutto che il dio della Luce, sotto il nome di Agnello, era la gran Divinità alla quale ognuno nell'iniziazione dei Cristiani si consacrava. I misteri di Cristo sono dunque semplicemente i misteri del Sole nel suo trionfo equinoziale, ove prende le forme del primo segno o quelle dell'Agnello celeste; così la figura dell'Agnello era il carattere o il sigillo col quale marcavansi un tempo gl'iniziati di questa setta. Era questa la loro *tessera* o l'attributo simbolico mediante il quale i fratelli di questa *franco-massoneria* si riconoscevano fra loro. I Cristiani di quei tempi facevano portare al collo ai loro bambini l'imagine simbolica dell'Agnello. Tutti in generale conoscono il famoso *Agnus Dei*.

La più antica imagine del Dio dei Cristiani era una figura d'Agnello, ora unita ad un vaso nel quale grondava il suo sangue, ora coricato ai piedi di una croce. Questo costume proseguì fino all'anno 680, e fino al pontificato di Agatone ed al regno di Costantino Pogonato. Col sesto sinodo di Costantinopoli (Canone 82) fu ordinato, che invece dell'antico simbolo che era l'Agnello, sarebbe rappresentato un uomo confitto ad una croce; e fu quindi confermato da Papa Adriano I° Vedesi tuttora il detto simbolo sopra il tabernacolo o sopra il piccolo armario nel quale i nostri preti ripongono il Sole d'oro o d'argento che contiene l'imagine circolare del loro dio Sole, come pure sul davanti dei loro altari. L'imagine dell'Agnello molte volte vi è espressa coricata, ora sopra una croce, ora sul libro del destino, che è chiuso con sette sigilli. Questo numero sette è quello delle sette sfere delle quali il Sole è l'anima, e di cui contasi il movimento o la rivoluzione dal punto dell'*Ariete* o dell'Agnello equinoziale.

È l'Agnello che i Cristiani dicono essere stato immolato fino dal principio del mondo, *Agnus occisus ab origine Mundi.* È quello che somministra materia di un antitesi all'autore della prosa di Pasqua, *victimae pascali* ec., *Agnus redimit oves* ec. Tutti i cantici di questa festa di gioia, e che corrispondono alle *hilaries* degli antichi adoratori del Sole, feste celebrate alla stessa epoca, ci rappresentano la vittoria riportata dall'Agnello contro il principe delle Tenebre. Accendesi il cero conosciuto sotto il nome di cero pasquale, per esprimere il trionfo della Luce. I preti si vestono di bianco, colore destinato a Ormusd o al dio della Luce. Consacrasi il nuovo fuoco, come pure l'acqua santa; tutto è rinnuovato nei templi, come nella Natura. Gli antichi Romani facevano lo stesso nel mese di marzo e sostituivano dei nuovi allori ai loro flamini nelle case e nei luoghi destinati alle assemblee. Così i Persiani nella loro festa di Neurouz o dell'ingresso del Sole nell'Agnello di primavera, cantano la rinnovazione di tutte le

cose ed il nuovo giorno del nuovo mese, del nuovo anno, del nuovo tempo, che deve rinnuovare tutto ciò che nasce dal tempo. Pochi giorni avanti hanno pure la loro festa della croce; qualche giorno dopo è seguita da quella della vittoria.

In detta epoca il loro antico Perseo, genio situato sul punto equinoziale, era creduto aver rapito dal Cielo e consacrato nei loro Pirei il fuoco eterno che vi conservano i Magi; il fuoco medesimo che conservavano a Roma le Vestali; e del quale prendevasi tutti gli anni alla primavera, per accendere quello dei templi. Praticavasi in Egitto la medesima cerimonia, come può vedersi in un antico monumento della religione degli Egiziani. Vi si osserva un rogo composto di tre cataste di legna di dieci pezzi ciascuna, numero eguale a quello dei decani o delle divisioni dei segni, di dieci in dieci gradi; così vi sono trenta pezzi di legna, quanti sono i gradi che si contano nei segni. Sopra ciascuna delle tre cataste sta coricato un Agnello o

Ariete, ed al di sopra un immensa imagine del Sole, i cui raggi si prolungano fino a terra. I preti toccano questi raggi con la punta del dito, e ne fanno scaturire il fuoco sacro che va ad accendere il rogo dell'Agnello e ad incendiare l'Universo. Un tal quadro rammentaci la festa equinoziale della primavera, celebrata in Egitto sotto *Aries* o sotto l'Agnello, in commemorazione del fuoco che aveva incendiato l'Universo. In questa festa tingevasi tutto di rosso o del colore del fuoco, come nella Pasqua dei Giudei o nella loro festa dell'Agnello. Questa risurrezione del fuoco sacro eterno che bolle nel Sole, e che tutti gli anni a primavera viene a render la vita alla Natura nel nostro emisfero, fu la vera risurrezione del Sole Cristo. Per richiamarla alla memoria, tutti gli anni il vescovo di Gerusalemme chiudesi dentro una specie di cantinetta che chiamasi il sepolcro di Cristo. È munito di una quantità di piccole candele, batte l'acciarino e le accende, nel tempo stesso accade un esplosione luminosa come quella dei

nostri fuochi d'artifizio, per far credere al popolo che il fuoco sacro è caduto dal Cielo sopra la Terra. Quindi il Vescovo sorte dal sepolcro gridando: il fuoco del Cielo è disceso, e la sacra candela è accesa. Il popolo credulo accorre in folla per comprare di queste candele; poichè da per tutto il popolo è vittima della frode pretina.

Non è stato dato a Cristo il nome d'agnello, e non è stato anticamente rappresentato sotto quest' emblema, se non perchè il Cristo è il Sole, e perchè il trionfo del Sole accade tutti gli anni sotto il segno celeste dell'Agnello, o sotto il segno che allora era il primo dei dodici, e nel quale aveva luogo l'equinozio di primavera. I Trojani consacravano per vittima al Sole *l'Agnello bianco*, ed il loro paese era celebre per i misteri d'Ati, nei quali l'Agnello equinoziale sosteneva una gran parte.

Nel modo stesso che i Cristiani suppongono che il loro dio Sole Cristo è stato confitto nel legno della croce, i Frigj, adoratori del Sole

sotto il nome di Ati, lo rappresentavano nella sua passione legato ad un albero sotto l'aspetto di un giovane che con grande apparato tagliavano in pezzi. Al piede dell'albero eravi un Agnello o l'Ariete equinoziale di primavera.

Questi misteri d'Ati duravano tre giorni. Erano giorni di lutto, ai quali succedeva immediatamente la festa delle hilaries, giorno di gioia, in cui, come abbiamo già detto, celebravano l'epoca avventurosa nella quale il Sole Ati riprendeva il suo impero sopra le lunghe notti.

La detta festa era quella del 25 di Marzo o dell'ottavo giorno avanti le calende d'Aprile, vale a dire, che cadeva nel giorno medesimo nel quale originariamente celebravasi la pasqua ed il trionfo di Cristo, e che cantavasi *Alleluja*, vero canto di gioia delle hilaries, ed *Haec dies* etc. Ecco il giorno che ha fatto il Signore; che sia per noi un giorno di gloria e di allegrezza. Cantavasi pure in quell'epoca la famosa PROSA, O *filii et filiae, etc.* Fra qeste due festività non esiste altra differenza, che il nome dell'eroe

della tragedia, il quale però in tutte due le favole è assolutamente lo stesso dio. Così, il famoso libro dell'iniziazione dell'Agnello, chiamato Apocalisse, fu composto in Frigia. L'imperatore Giuliano esamina le ragioni che hanno fatto scegliere l'equinozio di primavera per determinarvi questa solennità e ci dice essere per la causa che il Sole passa allora la linea che lo separava dai nostri climi, e che torna a prolungare la durata dei giorni nel nostro emisfero; il che accade, aggiunge esso, allorchè il re Sole passa sotto l'Ariete o sotto l'Agnello. Al suo avvicinarsi noi celebriamo nei misteri la presenza *del dio salvatore* e *liberatore*.

L'Ariete o l'Agnello ha fra i Cristiani tanta importanza perchè sostiene quella parte che altre volte rappresentava il Toro nei misteri di Bacco e di Mitra. Osiride e Bacco, simboleggiati ambedue con le forme dell'antico Toro equinoziale, morivano e resuscitavano come Cristo; rappresentavansi nei santuari i misteri della

loro passione, come quelli di Ati e di Cristo fra i Frigj e fra i Cristiani.

I Padri della Chiesa ed i scrittori della setta cristiana parlano sovente di queste feste celebrate in onore di Osiride, morto e resuscitato, e ne fanno un parallelo con le avventure del loro dio. Atanasio, Agostino, Teofilo, Atenagora, Minuzio Felice, Lattanzio, Firmico, come gli altri autori antichi che hanno parlato d'Osiride o del dio Sole adorato sotto questo nome in Egitto, si accordano tutti a descrivere il lutto universale degli Egiziani nella festa in cui facevasi annualmente la commemorazione di questa morte, come noi facciamo il venerdì santo quella del Sole Cristo. Ci dettagliano le cerimonie che si praticavano al suo sepolcro, le lacrime che per diversi giorni vi spargevano, ed in seguito le feste di gioia che rimpiazzavano la tristezza al momento in cui era annunziata la sua risurrezione. Era disceso all'inferno, e quindi ritornava per unirsi ad Oro,

dio della primavera e trionfare del capo delle Tenebre, Tifone, suo nemico, che avevalo posto a morte. Chiamavansi misteri della notte quelli nei quali davasi lo spettacolo della sua passione. Queste cerimonie, secondo Macrobio, avevano l'oggetto medesimo che quelle d'Ati, e si riferivano al Sole vincitore delle tenebre rappresentate dal Serpente, di cui Tifone prendeva la forma in autunno, al momento del passaggio di quest'astro sotto lo Scorpione.

Può dirsi altrettanto di Bacco, il quale, a confessione di tutti gli antichi, era lo stesso dell'Osiride egiziano e del dio Sole, del quale presentavasi l'imagine infantile all'adorazione del popolo nel solstizio d'inverno. Bacco era posto a morte, scendeva all'inferno e risuscitava, e tutti gli anni celebravansi i misteri della sua passione: queste feste chiamavansi *titaniche* e *feste della notte perfetta*. Si suppone che questo dio fosse fatto in pezzi dai Giganti, ma che sua madre o Cerere riunì le sue membra, e ricomparve giovane e vigoroso. Per rappresenta-

re la sua passione, uccidevasi un Toro, del quale mangiavano cruda la carne, perchè il dio Bacco o il dio Sole, sotto le forme di Toro, era stato così smembrato dai Titani. Non rappresentavasi nei misteri un agnello scannato, ma bensì un bove lacerato e fatto in pezzi. Il principe di Mingrelia, nelle feste di Pasqua, fa in pezzi con le sue proprie mani un agnello arrostito, e lo distribuisce a tutta la sua corte.

Giulio Firmico, che ci riporta la leggenda cretese sulla vita e sulla morte di Bacco, e che si ostina a farne un uomo, come facevane uno di Cristo, conviene pur non ostante che i Pagani spiegavano queste finzioni per mezzo della Natura, e che riguardavano questi racconti come tante favole solari. È ben vero che egli non si arrende a queste ragioni, come molti altri non converranno nelle nostre spiegazioni, sia per ignoranza, sia per mania di detrarre quello che non intendono, come hanno fatto tutti i Padri della Chiesa nelle loro critiche contro il paganesimo. Firmico giunge per fino a prendere la

difesa del Sole, che esso crede oltraggiato da queste finzioni, e gli fa pronunziare un discorso, col quale il dio del Giorno lagnasi che si cerchi disonorarlo con delle favole impertinenti, ora sommergendolo nel Nilo, sotto i nomi di Osiride e di Oro, ora mutilandolo sotto quelli di Ati e di Adone, ora facendolo cuocere in una caldaia o arrostire, come Bacco. Avrebbe potuto aggiungere, ora facendolo appiccare sotto il nome di Cristo. È almeno chiaro, dietro quanto dice Firmico, essersi conservata la tradizione fra i Pagani, che tutte queste tragiche ed incredibili avventure non erano che finzioni mistiche sopra il Sole. Ed è precisamente quanto ora noi proviamo mediante la nostra spiegazione della favola di Cristo, posto a morte e resuscitato all'equinozio di primavera.

Davano, come a Cristo, l'epiteto di *Salvatore* a Bacco, egualmente che a Giove o al dio delle corna d'Ariete, il quale aveva la sua statua nel tempio della Vergine, Minerva Polias, in Atene.

Finalmente, l'idea di un Dio sceso in Terra

per la salvezza degli uomini non è nè nuova ne particolare ai Cristiani. Gli Antichi hanno creduto che il Dio supremo aveva in diverse epoche inviati i suoi figli o i suoi nepoti per occuparsi della felicità del genere umano. Ponevano in questo numero Ercole e Bacco, cioè, il dio Sole venerato sotto questi diversi nomi.

Bacco, egualmente che Cristo, aveva fatti dei miracoli: guariva i malati, e presedeva al futuro. Nella sua fanciullezza fu minacciato della vita, come Cristo, che Erode voleva far perire. Il miracolo delle tre brocche che si riempivano di vino nel suo tempio, val bene quello delle nozze di Cana. Nella religione cristiana, la festa commemorativa di questo miracolo ha luogo il 6 di Gennaio: nelle none dello stesso mese effettuavasi un miracolo simile nell'isola di Andros nel tempio di Bacco. Tutti gli anni vedevasi scorrere una sorgente il cui liquido aveva il sapore del vino. Sembra che l'autore della leggenda di Cristo abbia riunite diverse maraviglose invenzioni, sparse fra gli adoratori

del Sole sotto nomi diversi. Chiamavano Bacco, come Cristo, Dio figlio di Dio e sua intelligenza, che univasi alla materia o al corpo. Nel modo stesso che Cristo, Bacco instituì delle iniziazioni o dei misteri, nei quali, il famoso Serpente, che ebbe dopo tanta parte nella favola dell'Agnello, era posto in scena, come pure i pomi delle Esperidi. Queste iniziazioni erano un incitamento alla virtù. Gl'iniziati attendevano così l'ultima di lui avventura, speravano che un giorno riprenderebbe il governo dell'universo, e che renderebbe all'uomo la sua primiera felicità. Sovente furono perseguitati, come gli adoratori di Cristo o di Serapi, o come gli adoratori del Sole, venarato sotto questi due nomi. Molti delitti furono imputati a coloro che riunivansi per la celebrazione di questi misteri, come imputati ne vennero ai primi Cristiani ed in generale a tutti quelli che celebrano dei misteri segreti e nuovi. In alcune leggende gli fu dato per madre Cerere o la Vergine celeste. Nelle leggende più antiche era nato

dagli amori della figlia di Cerere o di Proserpina con il dio supremo, trasformato in Serpente. Questo Serpente era il famoso Serpente d'Esculapio il quale, come quello che Mosè fece inalzare nel deserto, ed al quale si fa somigliar Cristo, risanava tutte le malattie. Nascevane un Bacco con le corna di Toro, perchè effettivamente tutte le volte che il Sole congiungevasi a questo Serpente d'autunno, allora levavasi il Toro della primavera che dava le sue forme a Bacco, e che porta le Jadi sue nutrici. Nei secoli posteriori dovè prender le forme dell'Agnello, e fu allora che Cerere o la Vergine celeste divenne sua madre, nel senso che essa presedeva alla sua nascita, poichè noi abbiamo già veduto che lo rappresentavano sotto l'emblema di un bambino che nasce al solstizio d'inverno, per esprimere la qualità d'infanzia del dio Sole o del Giorno, adorato sotto il nome di Bacco in Grecia, in Tracia, nell'Asia minore, nell'India e nell'Arabia; sotto quello di Osiride in Egitto, di Mitra

in Persia, e di Adone in Fenicia; poichè Adone è lo stesso che Osiride e Bacco, a confessione degli antichi Autori. Ma sotto qust'ultimo nome la leggenda è diversa da quella di Osiride e di Bacco, e meno pomposa. Non è l'istoria di un conquistatore, nè di un re; è quella di un giovane di rara bellezza, come dipingevano il Sole all'epoca di primavera. La Dea che presiede alla generazione degli esseri ne resta perdutamente innamorata. Le vien rapito dalla morte: un enorme cignale, nella stagione della caccia, lo ferisce nelle sorgenti medesime della fecondità. Lo sventurato amante di Venere muore; scende all'inferno. È pianto sopra la terra. La Dea dell'inferno, la madre di Bacco, il quale va egualmente a trovarlo nell'inferno, lo tiene presso di se per il corso di sei mesi. Ma alla fine dei sei mesi è reso alla vita, ed alla sua amante, che ne gode per il corso di altri sei mesi, per perderlo ancora, e ritrovarlo in appresso. Lo stesso lutto e la gioia medesima si succedevano e si rinnuovavano tutti gli anni. Gli Autori

tutti che hanno parlato di questa favola sacra concordemente hanno veduto il Sole in Adone; nella sua morte, l'allontanamento dai nostri climi; nel suo soggiorno all'inferno, i sei mesi che passa nell' emisfero inferiore, soggiorno delle lunghe notti; nel suo ritorno alla luce, il suo passaggio all'emisfero superiore, ove egualmente resta sei mesi, nei quali la terra è ridente, ed adorna di tutte quelle grazie che gli somministrano la vegetazione, e la dea che presiede alla generazione degli esseri.

Macrobio ha così intesa questa favola, e la sua spiegazione abbisogna solo d'esser completata con delle posizioni astronomiche che noi abbiamo esposte nella nostra grand'opera, all'articolo Adone e Venere. Questo savio per altro ha ben conosciuto che tale invenzione, come quella d'Osiride e d'Ati, alle quali l'assomiglia, non aveva altro oggetto che il Sole ed il suo corso progressivo nello zodiaco confrontato con lo stato della Terra nelle due epoche del movimento di quest'astro, sia quello

che lo avvicina ai nostri climi, sia quello che ne lo allontana. Questo annuo fenomeno fu il soggetto dei canti lugubri e di quelli di gioja che succedevansi vicendevolmente, e delle cerimonie religiose nelle quali piangevasi la morte del dio Sole, Adone, e quindi celebravasi con cantici il suo ritorno alla vita o la sua risurrezione. Gl' inalzavano un superbo letto presso la Dea della generazione e della primavera, della madre degli Amori e delle Grazie. Preparavano delle canestre piene di fiori, di essenze, di focacce, di frutte per fargnene l'offerta, cioè di tutte le primizie, di tutti i beni che fa nascere il Sole. Lo invitavano con cantici ad esser propizio ai voti dei mortali. Prima però di festeggiare il suo ritorno alla vita, si celebravano delle feste lugubri in onore dei suoi patimenti e della sua morte. Aveva i suoi iniziati, che portavansi a piangere sulla sua tomba; e che entravano a parte del dolore di Venere, e poscia del suo contento. La festa della risurrezione, secondo Corsini, era stabilita

ai 25 di marzo, o il giorno ottavo prima delle calende di aprile.

In Alessandria celebravansi con gran festa i funerali di Adone, del quale portavasi solennemente l'imagine alla tomba destinata a rendergli gli ultimi onori. Plutarco nella vita di Alcibiade e di Nicia, ci racconta che la flotta Ateniese salpò al momento della celebrazione della morte di Adone, per la disgraziata spedizione di Sicilia; non trovavansi per strada che imagini di Adone morto, che trasportavano al sepolcro, in mezzo ad un numeroso corteggio di donne, le quali piangevano, si battevano il petto, ed imitavano in tutto la trista pompa dei funerali. Ne dedussero sinistri augurj, pur troppo dall'evento verificati. Le donne d'Argo (poichè da per tutto sono le donne le quali servono di appoggio alla superstizione) andavano, come Marta e Maria, a piangere la morte di Adone, ed effettuavasi questo rito lugubre in una cappella del *Dio salvatore*, o del dio Agnello o Ariete, Giove, invocato sotto il nome di *Salvatore*.

Procopio e S. Cirillo parlano anch'essi di queste feste funebri celebrate in onore della morte di Adone, e delle feste di gioja che succedevano a quelle per la circostanza della sua risurrezione. Vi si piangeva l'amante di Venere; mostravasi la larga ferita che eragli stata fatta, come mostrasi la piaga fatta a Cristo dal colpo della lancia. Con l'aiuto di tali finzioni, e della pompa che tutti gli anni rappresentava la disgraziata avventura di Adone, cercavasi persuadere il popolo della sua realtà; poichè è facile accostumarsi a credere come fatti veri le avventure immaginarie, allorchè una quantità di racconti e di monumenti sembrano attestarne l'esistenza. Nondimeno malgrado queste sacre leggende, malgrado il prestigio dei riti che tendevano a far credere che Adone fosse realmente esistito, come i nostri dottori Cristiani intendono farlo credere del Sole, Cristo, i Pagani, mi si permetta questa espressione, sebbene non molto instruiti nella loro religione, non lasciaronsi illudere come noi. Videro essi

sempre in Adone, per esempio, il Sole personificato, ed hanno creduto dover riferire alla fisica ed agli annui fenomeni della rivoluzione di quest'astro, tutte le maravigliose avventure dell'amante di Venere, morto e risuscitato. Gl'inni di Orfeo e di Teocrito sopra Adone indicano con bastante chiarezza che, in questa finzione, trattavasi del dio che conduce l'anno e le stagioni. Questi poeti lo invitano a venire con il nuovo anno, per sparger la gioja nella Natura, e far nascere i beni che la Terra fa spuntare dal suo seno. La cura di ricondurlo nel dodicesimo mese era affidata alle Ore ed alle Stagioni. Orfeo chiama Adone il dio di mille nomi, il balio della Natura, il dio la cui luce si estingue e si riaccende mediante la rivoluzione delle ore, e che or scende verso il Tartaro, or risale verso l'Olimpo, per dispensarci il calore che pone in attività la vegetazione. Il Sole sotto il nome di Oro, figlio della vergine Iside, fu sottoposto a consimili disgrazie. Era stato perseguitato dal nero Tifone, che pren-

deva le forme di serpente. Prima di trionfarne, era stato fatto in pezzi come Bacco; ma in seguito fu richiamato alla vita dalla dea sua madre, che gli accordò l'immortalità. I principali squarci di questo sacro romanzo si trovano nei libri degli Scrittori cristiani, e dei Padri della Chiesa. Ci descrivono il dolore d'Iside per la morte di suo figlio, e le feste che in questa circostanza essa instituisce, feste dapprima lugubri, e che ben presto, si cambiano in feste di letizia ed in canti di gioja allorchè lo aveva ritrovato. Ma Oro, a confessione di tutti gli antichi, è lo stesso che Apollo, e Apollo è il dio Sole: dal che consegue che le feste lugubri alle quali succedevano le feste di letizia in onore di Oro, morto e risuscitato, avevano anch'esse il Sole per scopo. Era dunque un punto fondamentale della religione del Sole, il farlo morire e risuscitare, e di rappresentare questa duplice avventura con cerimonie religiose, e nelle sacre leggende: da ciò quei monumenti da per tutto

inalzati alla divinità del Sole, sotto nomi diversi. Ercole aveva il suo a Cadice, e vi si mostravano le sue ossa. Giove lo aveva in Grecia: Bacco avevalo egualmente: Osiride ne aveva una quantità in Egitto. Mostravasi quello di Apollo a Delfo, ove era stato deposto, dopo che il serpente Pitone lo ebbe messo a morte. Tre donne erano venute a sparger lagrime sulla sua tomba, come le tre donne che trovavansi a piangere sopra la tomba di Cristo. Apollo trionfava in seguito del suo terribile nemico o di Pitone, e questa vittoria celebravasi tutti gli anni nella primavera con giuochi i più solenni. All'equinozio di primavera gl'Iperborei, dei quali Apollo era la gran Divinità, festeggiavano il ritorno del Sole al segno dell'Agnello, e prolungavano tale festa fino al ritorno delle Plejadi. Apollo prendeva anche il titolo di *Salvatore:* era questo il nome che davangli i popoli dell'Ambrasia. In Atene ed in Sparta, celebravansi in suo onore delle feste di gioja al plenilunio

della primavera, vale a dire, in quel plenilunio nel quale è stabilita la festa dell'Agnello o la Pasqua fra i Giudei e fra i Cristiani.

I Tschouvaches, popoli del nord, sacrificavano al Sole verso il principio della primavera. La festa la più solenne dei Tatars è il *joun* o la festa della primavera. Quella dei Calmucchi cade alla prima luna di aprile; chiamano questo primo giorno equinoziale, e questa festa il *giorno bianco*. In tutte le isole della Grecia celebravano delle feste in onore dell'amabile dio della primavera, del vincitore dell'inverno e del serpente Pitone; e queste feste, dice Eusthate, si chiamavano feste di felicitazione in allegrezza del conseguito salvamento.

Rendesi affatto inutile il moltiplicare più a lungo gli esempli di simili feste di gioja, celebrate in tutto il nostro Emisfero, in memoria del famoso passaggio del Sole verso le nostre regioni, ed in allegrezza delle beneficenze che esso spande con la sua presenza.

Abbiamo abbastanza provato che quasi da per

tutto queste feste di letizia erano precedute da alcuni giorni di lutto, durante i quali piangevasi la morte del Sole personificato prima di cantare il suo ritorno presso di noi, o allegoricamente la sua risurrezione ed il suo trionfo sopra il principio delle tenebre e sopra il genio dell'inverno.

I Frigii chiamavano queste feste le feste dello svegliarsi del Sole, che essi figuravano addormentato per il corso dei sei mesi di autunno e d'inverno. I Paflagoni lo figuravano in catene nell'inverno, ed alla primavera cantavano il felice momento nel quale era stato liberato dalla sua schiavitù. Il maggior numero facevalo risuscitare dopo aver dato lo spettacolo dei tragici avvenimenti della sua pretesa morte. Tutte queste finzioni mistiche, come abbiamo già detto, non avevano altro scopo che di rappresentare l'alternativa delle vittorie riportate dalla Notte sopra il Giorno, e dal Giorno sopra la Notte, e quella successione di attività e di riposo della Terra sottoposta all'azione del Sole.

Questi annui fenomeni erano scritti in stile allegorico sotto le forme tragiche di morte, di crocifissione e di smembramento, seguite sempre da una risurrezione. La favola di Cristo, nato come il Sole, al solstizio d'inverno, e trionfante all'equinozio di primavera, sotto la forma dell'Agnello equinoziale, ha dunque tutta la coincidenza con le antiche favole solari, con le quali l'abbiamo posta in confronto. Le feste della religione di Cristo sono, come tutte quelle delle religioni solari, collegate essenzialmente con le principali epoche del movimento annuo dell'astro del Giorno: dal che noi concluderemo che se Cristo è stato un uomo, è un uomo che moltissimo assomiglia al Sole personificato: che tutti i suoi misteri hanno il carattere di quelli degli adoratori del Sole, o piuttosto, per parlare schiettamente, che la religione cristiana, tanto nelle sue leggende, quanto nei suoi misteri, ha per unico scopo il culto della luce eterna, resa sensibile all'uomo per mezzo del Sole.

Non siamo i soli, nè i primi che abbiano così

pensato della religione dei Cristiani. Tertulliano, loro apologista, conviene che nei primi tempi nei quali questa religione passò in Occidente, le persone un poco illuminate che vollero esaminarla, sostennero non essere che una setta della religione mitriaca, e che il Dio dei Cristiani, come quello dei Persiani, era il Sole. Rimarcavano nel cristianesimo diverse pratiche, le quali manifestavano la sua origine: giammai i Cristiani pregavano senza volgersi all'Oriente o verso la parte del Mondo dalla quale levasi il Sole. Tutti i loro templi o tutti i luoghi delle loro assemblee religiose erano anticamente voltati al levare del Sole. Il loro giorno festivo, in ciascuna settimana, corrispondeva al giorno del Sole chiamato domenica o giorno del *Signore Sole*. Gli antichi Franchi chiamavano la domenica il giorno del *Sole*. Tutti questi usi erano in coerenza della natura medesima della loro religione.

I Manichei, la religione dei quali era un misto di cristianesimo, e di magismo, facendo le loro

preghiere, voltavansi sempre dalla parte del Sole. Zoroastro aveva dato ai suoi discepoli il medesimo precetto. Così i Manichei, i quali non avevano perduto affatto la traccia delle opinioni religiose degli antichi Persiani sopra i due principj e sopra il Sole Mitra, di cui Cristo è una copia, dicevano che Cristo era il Sole, o che Cristo faceva la sua residenza nel Sole, come gli antichi vi ponevano egualmente Apollo ed Ercole. Questo fatto è attestato da Theodoret, da S. Cirillo e da S. Leone. In conseguenza di questa loro opinione, gli altri Cristiani, i quali dicevansi migliori credenti, perchè senza dubbio erano i più ignoranti, non li ammettevano alla loro comunione che dopo avergli fatto abiurare l'eresia o il dogma della loro religione, il quale consisteva nel credere che Cristo ed il Sole erano la medesima cosa. Esistono tuttora in Oriente due sette cristiane che credesi che adorino il Sole. I Gnostici ed i Basilidieni, i quali sono i settari i più sapienti che abbia avuti questa religione, e che nel tempo medesimo sono presso

che i più antichi, avevano conservati molti usi che manifestavano l'origine di questo culto solare. Davano al loro Cristo il nome di Jao, che l'Oracolo di Claros, conforme ricorda Macrobio, dà al Sole. Avevano i loro trecento sessanta cinque Eoni o Genj, in numero eguale a quelli dei trecento sessanta cinque giorni che genera il Sole, e la loro *Ogdoade*, rappresentativa delle Sfere. Finalmente il Cristianesimo aveva tanta affinità con il culto del Sole, che l'imperatore Adriano chiamava i Cristiani gli adoratori di Serapi, cioè del Sole; perchè Serapi era lo stesso che Osiride, e le medaglie antiche che portano l'impronta di Serapi hanno questa iscrizione « *Sole Serapi* » Non siamo dunque noi i primi nè i soli che abbiano posti i Cristiani nella classe degli adoratori del Sole; e se il nostro asserto sembra un paradosso, almeno non è nuovo.

Dopo avere spiegate le favole che formano la parte del maraviglioso del cristianesimo e dei suoi dogmi, porteremo il nostro esame sulla

sua parte metafisica, e sulla sua teologia la più astratta, quella che è conosciuta sotto il nome di mistero della Santissima Trinità. Seguiteremo lo stesso metodo che abbiamo tenuto fin qui, e faremo vedere fino in fondo che i Cristiani non hanno cosa alcuna che sia loro propria. Sono ignoranti plagiari che andiamo a porre allo scoperto: nulla gli appartiene, meno i delitti dei loro preti.

Per spiegare la favola della morte e della risurrezione di Cristo, abbiamo riunite le leggende delle diverse religioni, le quali, nate in Oriente, sonosi propagate all'Occidente presso che nel secolo medesimo di quelle dei Cristiani, ed abbiamo provato che tutte le allegorie cosmiche della loro religione le hanno in comune con i Mitriaci, con gl'Isiaci, con i misteri di Bacco, di Adone, di Ati ec. Dimostreremo egualmente che la loro teologia è fondata sui medesimi principj di quelle dei Greci, degli Egiziani, degl'Indiani ec.; che racchiude le stesse idee astratte, le quali trovansi presso i Filosofi che

scrivevano in quei tempi, e che sopra tutto ha adottati molti dogmi Platonici; che finalmente la religione cristiana, nella sua parte teologica, come nella sua leggenda sacra, e nelle tragiche avventure del suo Dio, non ha nulla che non si trovi nelle altre religioni esistenti molti secoli prima dell'instituzione del cristianesimo. Anche in questa parte i loro Scrittori ed i loro Autori ci somministreranno le autorità proprie a convincerli di plagiato.

Il dogma dell'unità di Dio, primo dogma teologico dei Cristiani, non è particolare alla loro setta. Gli antichi filosofi, quasi all'unanimità, lo hanno ammesso, e fra i Pagani, la stessa religione popolare, in mezzo ad un apparente politeismo, riconosceva sempre un primo capo, al quale tutti gli altri erano sottoposti sotto i nomi, sia di Dei, sia di Angioli, di Genj, d'Izeds ec., come i nostri Angioli ed i nostri Santi lo sono al Dio supremo. Tale era, fra i Greci e fra i Romani, il gran Giove, padre degli Dei e degli uomini, il quale della sua sostanza riempiva

l'Universo. Era il Monarca sovrano della Natura, ed i nomi di Dei che prendevano le altre Divinità era un associazione di titolo anzichè di potenza, avendo ciascuna Divinità il suo particolare dipartimento sotto l'impero del primo Dio, sovrano e padrone assoluto di tutti gli altri. La Scrittura medesima da il nome di Dei agli esseri subordinati al primo Dio, senza nuocere all' unità del capo o della prima causa. Lo stesso era del Giove dei Greci; ripetono essi continuamente l'epiteto *di* uno o unico che attribuiscono al loro Giove. Giove è uno, dicono essi. L'Oracolo di Apollo ammette parimente un Dio increato, nato da se stesso, il quale abita nel seno del fuoco Etere, Dio posto alla testa di tutta la gerarchia.

Nei misteri della religione dei Greci cantavano un inno che chiaramente esprimeva questa unità. Il gran Sacerdote, dirigendo la parola all'iniziato, dicevagli: « Ammira il Padrone dell'Universo: esso è *uno;* esso esiste per tutto. »

Che il dogma dell'unità di Dio esisteva fra

gli antichi Filosofi, e che formava la base fondamentale della religione di Orfèo e di tutti i misteri dei Greci, è una verità riconosciuta da Eusebio, Agostino, Lattanzio, Giustino, Atenagra, e da un immensa quantità di altri Scrittori apologisti del Cristianesimo.

Sò bene che i Cristiani diranno che i Filosofi antichi, i quali esistevano molti secoli avanti l' instituzione del Cristianesimo, avevano dedotti questi dogmi dalla rivelazione fattane ai primi uomini. Ma, oltre che la rivelazione è un assurdità, io rispondo che non vi è bisogno di ricorrere a questo sotterfugio soprannaturale, quando conoscesi la serie delle idee astratte filosofiche le quali hanno condotto gli antichi a riconoscere l' unità di un primo principio, e quando essi medesimi ci spiegano i motivi che li hanno determinati ad ammettere la Monade e l' unità prima. Questi motivi sono semplici; nascono dalla natura intellettuale del nostro spirito, e dalla forma sotto la quale l' azione universale del gran Tutto ci si presenta.

La corrispondenza fra loro di tutte le parti del Mondo, e la loro tendenza verso un centro comune di movimento e di vita, che sembra mantenere la sua armonia e produrne l'accordo, hanno condotto gli uomini, i quali riguardavano il gran Tutto come un immenso Dio, ad ammettere la sua unità, nulla potendo concepirsi, fuori della riunioue di tutti gli esseri, e fuori del tutto. Lo stesso avvenne in quanto a quelli che riguardavano l' Universo come un grande effetto. — L' unione di tutte le parti dell' opera, e l' insieme regolare di tutti i sistemi del Mondo gli hanno pure fatto ammettere una causa unica dell' unico effetto, di modo che l' unità di Dio si stabilì in principio nell'opinione di quelli che confondevano Dio con il Mondo, e che non distinguevano l'Artefice dall' opera, come Plinio e tutti i Filosofi i più antichi. « Tutte » le cose, dice Marco Aurelio, sono collegate » fra loro da un sacro incatenamento, e non » ve ne è alcuna che sia straniera all' altra;

» poiche tutti gli esseri sono stati combinati
» per comporre un insieme da cui dipende la
» bellezza dell' Universo. Non vi è che un solo
» Mondo che comprende tutto, un solo Dio che
» è per tutto, una sola materia eterna, una sola
» legge che è la *ragione*, comune a tutti gli
» esseri. »

Ben si ravvisa in tali poche parole di questo Imperatore filosofo il dogma dell' Unità di Dio, riconosciuto come conseguenza dell' unità del Mondo, vale a dire, l' opinione filosofica e la causa della quale essa ebbe vita. Gli stessi Padri della Chiesa hanno fatto procedere l' unità di Dio dall' unità del Mondo, cioè l' unità della causa dall' unità dell' effetto; poichè, secondo essi, l' effetto è separato dalla causa, o Dio è separato dal Mondo, vale a dire, che ammettono una causa astratta invece dell' essere reale che è il Mondo. Ecco come esprimesi Atanasio, uno di essi: « Siccome non vi è che una Natura e che
» un ordine per tutte le cose, noi dobbiamo

» concludere che non vi è che un Dio artista,
» e ordinatore, e dall'unità dell'opera dedurne
» quella dell'artefice. »

Vedesi qui dunque che i Cristiani deducono l'unità di Dio dall'unità del Mondo, conforme avanti essi tutti i filosofi pagani lo avevano fatto. In tutto ciò si riconosce l'andamento naturale dell'umana intelligenza, e non vi è alcun bisogno di fare intervenire la Divinità con l'assurda proposta di una rivelazione.

Tutti i Platonici ammettevano l'unità dell'Archetipo o del modello sul quale Dio creò il Mondo, come pure l'unità del Demiourgos o del Dio artista, per una conseguenza dei medesimi principj filosofici, cioè dell'unità stessa dell'opera, conforme può vedersi in Proclo ed in tutti i Platonici.

Quelli che, come Pittagora, impiegavano la teoria dei numeri per spiegare le verità teologiche, davano egualmente alla Monade il titolo di causa o di principio. Spiegavano col numero *uno* o per mezzo dell'unità la causa prima, e

concludevano l'unità di Dio dietro le astrazioni matematiche. L'unità per tutto riproducesi nei numeri: tutto parte dall'unità. Lo stesso era della Monade divina. Ponevano al disotto di questa unità diverse triadi, le quali esprimevano delle facoltà emanate da esse e dalle intelligenze secondarie.

Altri, rimarcando la forma delle amministrazioni umane, e sopra tutto quella dei Governi dell'Oriente, ove in tutti i tempi la monarchia è stata la sola amministrazione conosciuta, crederono esser lo stesso del governo dell'Universo, nel quale tutte le forze parziali sembravano riunite sotto la direzione e sotto l'autorità di un solo capo, per produrre l'accordo perfetto da cui resulta il sistema del Mondo. Lo stesso dispotismo favorì questa opinione, la quale dipingeva la monarchia come l'imagine del governo degli Dei; poichè, ogni despota tende a riconcentrare il potere sull'unità, ed a confondere la legislazione e l'esecuzione.

Così il quadro dell'ordine sociale, le mate-

matiche ed i ragionamenti della filosofia hanno per diverse strade, tutte però dependenti dall'uomo, condotto gli antichi a preferire l'unità alla moltiplicità nella causa prima e suprema o nel principio dei principj, come si esprime Simplicio. « Il primo principio, dice questo fi-
» losofo, essendo il centro di tutti gli altri, li
» racchiude tutti in se medesimo con una sola
» unità; esso è avanti tutto, è la causa delle
» cause, il principio dei principj, il Dio degli
» Dei. Si chiamino dunque semplicemente prin-
» cipj questi principj particolari, e diasi il nome
» di principio dei principj a quel principio ge-
» nerale, o alla causa degli esseri posta al di
» sopra di tutte le cose. »

Per conseguenza l'Universo o la causa universale racchiudendo in se tutte le altre cause, le quali sono sue parti, fu riguardato come il principio dei principj e come l'unità suprema da cui tutto derivava. Quelli che crearono un Mondo astratto o ideale, ed un Dio egualmente astratto e separato dal Mondo, e dal quale il

Mondo era stato creato dietro un modello eterno, ragionarono nel modo stesso sopra il Dio causa dell'Universo; poichè il Mondo materiale ha sempre somministrato il tipo del Mondo intellettuale, e l'uomo, in coerenza di quello che vede, crea le sue opinioni sopra quello che non vede. Il dogma dell'unità di Dio, anche fra i Cristiani, prende la sua origine da raziocinj puramente umani, e che sono stati fatti molti secoli avanti che vi fossero dei Cristiani, come può ognuno persuadersene in Pittogora ed in Platone e presso i loro discepoli. Lo stesso avviene della loro triade o trinità, cioè della sottodivisione della causa prima in intelligenza o saggezza divina ed in spirito o vita universale del Mondo.

Giunge ora opportuno di rammentare quanto abbiamo detto nel nostro Capit. IV sull'anima, o sulla vita del Mondo e sulla sua intelligenza: la trinità dei Cristiani è nata da questo domma filosofico. L'Uomo fu assomigliato all'universo e l'Universo all'Uomo; e siccome l'Uomo fu chia-

mato il microcosmo o il piccolo Mondo, fu fatto del Mondo un immenso gigante, il quale racchiudeva in grande, e come nella sua sorgente, ciò chè l'uomo aveva in piccolo e per emanazione. Fù osservato che esisteva nell' uomo un principio di movimento e di vita che eragli comune con tutti gli altri animali. Questo principio si manifestava mediante il soffio, in latino *spiritus*, o lo spirito. Oltre questo primo principio ne esisteva un secondo, quello per mezzo del quale l'uomo, ragionando e combinando delle idee, perviene alla saggezza: è l' intelligenza, la quale trovasi in esso, in un grado molto più eminente che negli altri animali. Questa facoltà dell'anima umana chiamasi in greco *logos*, che traducesi in latino per *ratio* e *verbum*. Questa voce greca esprime due idee distinte, rese con due voci differenti in latino ed in italiano, *ragione* e *verbo* o *parola*. La seconda non è che l'imagine della prima, poichè la parola è lo specchio del pensiere: è il pensiere reso sensibile agli altri, e che in certo modo prende un corpo

nell'aria modificata dagli organi della parola. Questi due principj nell'uomo non formano di esso due esseri distinti: pur non ostante si può farne due esseri distinti personificandoli; ma però è sempre l'uomo *vivente* e *pensante*, nell'unità del quale si confondono tutte le sue facoltà come nella loro sorgente. Lo stesso fu nell'Universo, Dio immenso ed unico, che tutto in se stesso racchiudeva. La sua vita, o il suo *spiritus*, come la sua intelligenza o il suo *logos*, eterno, immenso come esso, si confondevano nella sua unità prima o radicale, chiamata padre, poichè queste due facoltà da essa emanavano. Non potevasi concepire l'Universo-Dio senza idearlo vivente della vita universale, ed intelligente d'una intelligenza egualmente universale. La vita non era l'intelligenza, ma tutte due erano la vita o lo *spiritus*, e l'intelligenza o la saggezza divina, che appartenevano essenzialmente alla divinità del Mondo, e che facevano parte della sua unica sostanza, poichè nulla esisteva che non fosse una delle sue parti. Tutte queste

distinzioni appartenevano alla filosofia platonica e pittagorica, ed ancora non fanno supporre essere state prodotte da alcuna rivelazione. Non eravi per gli antichi filosofi espressione più famigliare di questa. « L'Universo è un grand'es-
» sere animato, che racchiude in se tutti i prin-
» cipj di vita e d'intelligenza sparsi in tutti gli
» esseri particolari. Questo grand'essere sovra-
» namente animato e sovranamente intelligente,
» è Dio stesso, cioè, Dio, verbo o ragione, spi-
» rito o vita universale. »

L'anima universale, designata sotto il nome di *spiritus*, e paragonata allo spirito di vita che anima tutta la Natura, distribuivasi principalmente nelle sette sfere celesti, la di cui azione combinata credevasi che regolasse i destini dell'uomo, e che spargesse i germi di vita su tutto ciò che nasce sopra la Terra. Gli antichi dipingevano questo soffio che produce l'armonia delle sfere, con un flauto a sette canne, che ponevano nelle mani di Pane, o dell'imagine destinata a rappresentare la Natura universale:

da ciò deriva egualmente l'opinione che l'anima del Mondo era rinchiusa nel numero sette: idea che i Cristiani presero dai platonici, e che hanno espressa col *sacrum septenarium*, o con i loro sette doni dello Spirito Santo. Come il soffio di Pane, quello dello Spirito Santo, seguendo Giustino, era diviso in sette spiriti. L'unzione dei proseliti era accompagnata da un invocazione allo Spirito Santo: lo chiamavano la madre delle sette case, ciò che, secondo Bosobrio, significava madre dei sette cieli; la parola *spiritus*, in ebraico, essendo femminino.

I Mussulmani ed i Cristiani orientali davano alla terza persona della trinità, per essenziale proprietà, la *vita:* secondo i primi, è uno degli attributi della Divinità che i Cristiani chiamano *persona*. I Sirj la chiamano *méchaja, vivificante*. Il credo dei Cristiani gli dà l'epiteto di *vivificantem*. Esiste dunque nella loro teologia il principio di vita che anima la Natura o quest'anima universale, principio del movimento del Mondo, e di quello di tutti gli esseri che

hanno vita. Questa è la forza vivificante e divina, emanata da Dio che, seguendo Varrone, governa l'Universo col movimento e col raziocinio; poichè è lo *spirito* che spande la vita ed il movimento nel Mondo, ed è il raziocinio o la saggezza che gli dà la direzione e ne regola gli effetti. Questo *spiritus* era Dio, nel sistema degli antichi filosofi che hanno scritto sull'anima universale o sullo *spiritus mundi*. È la forza nutritiva del Mondo, a parere di Virgilio: *spiritus intus alit*. La Divinità, emanata dalla monade primitiva, estendevasi fino all'anima del Mondo, secondo Platone e Porfirio, o fino al terzo Dio, per servirmi della loro espressione. Così lo *spiritus* era Dio, o piuttosto una facoltà della divinità universale.

Oltre il principio di vita e di movimento, questi medesimi filosofi ammettevano un principio d'intelligenza e di saggezza, sotto i nomi di *nous* e di *logos*, o di ragione e di verbo di Dio. Lo facevano risedere principalmente nella sostanza luminosa. La parola *luce* in italiano,

designa egualmente l'intelligenza, e la luce fisica; perchè l'intelligenza è per l'anima quello che la luce è per l'occhio. Non fa dunque maraviglia che i Cristiani dichino di Cristo che egli è la luce che illumina ogni uomo che viene al Mondo, e ne facciano il figlio del padre di ogni luce; ciò che, tanto nel senso metafisico, quanto nel senso fisico, è vero, essendo Cristo la parte luminosa dell'essenza divina, resa sensibile all'uomo dal Sole, nel quale essa s'incorpora o s'incarna. In questa ultima forma essendo il Sole suscettibile di accrescimento e di decrescimento, potè esser l'oggetto delle invenzioni sacre che sono state fatte sulla nascita e sulla morte del Dio Sole Cristo.

I storici ponevano l'intelligenza di Giove, o l'intelligenza sovranamente saggia che regola il Mondo, nella sostanza luminosa del fuoco Eter, che riguardavano come la sorgente dell'umana intelligenza. Tale opinione sulla natura dell'intelligenza la rende alquanto materiale; ma gli uomini hanno ragionato sulla materia che ve-

devano, e che colpiva i loro sensi, avanti di farneticare sull'essere immateriale che quindi hanno creato per astrazione. La maggiore o minor sottigliezza nella materia non impedisce che essa non sia materia; e l'anima, fra gli Antichi, non era che un emanazione della materia sottile che hanno creduto dotata della facoltà di pensare. Nel modo stesso che noi diciamo il soffio della vita diciamo il fuoco del genio, ed i lumi dello spirito; e quello che ai nostri tempi non passa che per metafora era in antico un espressione propria e naturale, per designare il principio della vita e dell'inelligenza.

Pittagora ha caratterizzata questa parte della Divinità con la parola *lucida* o luminosa, non solo chiamando Dio la sostanza attiva e sottile che circola in tutte le parti del Mondo, ma distinguendola ancora con l'epiteto luminosa, per indicare l'intelligenza, nel modo stesso che aveva designato il principio della vita mediante la forza attiva e vivificante che muove ed anima il Mondo. In quest'ultima parte l'uomo partecipava della

natura degli animali; nella prima di quella degli dei naturali, o degli astri formati della sostanza eterea; ed appunto per questo gli astri medesimi erano supposti intelligenti e dotati di ragione.

La creazione delle intelligenze celesti, secondo S. Agostino, è compresa in quella della sostanza della luce. Partecipano esse di quella luce eterna che costituisce la saggezza di Dio e che noi, egli dice, chiamiamo suo figlio unico. Questa opinione è somigliantissima a quella di Varrone e dei stoici relativamente agli astri che erano creduti intelligenti, e che vivessero in seno dell'Eter, il quale è la sostanza della Divinità.

Zoroastro insegnava che quando Dio organizzò la materia dell'Universo, inviò la sua *volontà* in forma di *luce* brillantissima: essa apparve sotto la figura di un uomo.

I Valentiniani, nella loro generazione allegorica dei diversi attributi della Divinità, fanno nascere dall'intelligenza divina il verbo o la ragione e la vita. Evidentemente, dice Bosobrio, è l'anima del-

l'Universo, di cui la vita e la ragione sono le due proprietà.

I Fenicj ponevano nella sostanza della luce la parte intelligente dell'Universo, e quella delle nostre anime, che ne è una emanazione.

I teologi egiziani, i principj dei quali resultano dal Primander, chiunque sia l'autore di quest'opera, faceva risedere nella sostanza luminosa il *logos* o il verbo, ossia l'intelligenza e la saggezza universale della Divinità. In vece di aumentare due persone al primo essere, gli assegna due sessi, la *luce* e la *vita*. L'anima dell'uomo è nata dalla vita, e lo spirito puro dalla luce. Giamblico pure riguarda la luce come la parte intelligente o l'intelletto dell'anima universale.

Gli oracoli dei Caldei, e i dogmi di Zoroastro, conservati da Plethon e da Pselio spesso parlano di questo fuoco intelligente, fonte della nostra intelligenza.

I Maguseni credevano trovarsi nella materia la percezione ed il sentimento, e che ciò che

gli mancava era solo l'intelligenza, perfezione *che è propria della luce.*

Oggi pure i Guebri adorano nella luce il più bell'attributo della Divinità. « Il fuoco, dicono » essi, produce *la luce, e la luce è Dio.* » Questo fuoco è il fuoco Eter, nel quale l'antica teologia poneva la sostanza della Divinità e l'anima universale del Mondo, da cui emanano la luce e la vita, o, per servirmi dell'espressione dei Cristiani, il *logos* o il verbo che illumina ogni uomo che viene al Mondo, e lo *spirito* o lo Spirito Santo che vivifica tutto.

Manès, chiama Dio « una luce eterna, intel« ligente, purissima, non mescolata da specie » alcuna di tenebre. Egli dice che Cristo è il » figlio dell'eterna luce. » Platone pure chiama il Sole il figlio unico di Dio; ed i Manichei ponevano Cristo in quest'astro, come lo abbiamo già detto.

Questa altresì era l'opinione dei Valentiniani. « Gli uomini, dice Bosobrio, nulla potendo im« maginare di più bello, nulla di più puro e di

« più incorruttibile della luce, facilmente immagi-
« narono che la più eccellente natura non era
« che perfettissima luce. Questa idea trovasi
« sparsa in tutte le nazioni che godono fama di
« sapienza. La S. Scrittura medesima non smen-
« tisce tale opinione. In tutte le apparizioni della
« Divinità vedesi sempre circondata di fuoco e di
« luce. L'Eterno parla a Mosè dal mezzo di un
« roveto ardente. Il Tabor è supposto circondato
« di luce allorchè il padre di tutte lè luci parla
« a suo figlio. Ognuno conosce la famosa disputa
« dei frati del Monte Athos sopra la natura di
« questa luce increata, ed eterna, la quale era
« la Divinità medesima. »

I Padri della Chiesa i più instruiti, e gli scrittori ortodossi costantemente ripetono « Che
« *Dio è una luce*, ed una sublimissima luce; che
« tutto quello che noi vediamo di chiarezza,
« per quanto sia brillante non è che una piccola
« effusione, un debole raggio di questa luce;
« che il figlio è una luce senza principio; che
« Dio è una luce inaccessibile, che illumina

« sempre, e che giammai vien meno; che
« tutte le virtù, le quali circondano la Divinità
« sono luci di second'ordine, raggi della prima
« luce. »

Ecco in generale lo stile dei Padri, avanti, e dopo il concilio di Nicea. « Il Verbo, dicono « essi, è la luce venuta nel Mondo; sfolgora « dal seno di quella luce che esiste da se me« desima; è Dio, nato da Dio; è una luce che « emana da una luce. L'anima stessa è pure « luminosa, perchè è il soffio della luce eter« na ec. »

Anche la filosofia di Orfèo insegna che la luce, il più antico, ed il più sublime di tutti gli esseri, è Dio, quel Dio inaccessibile, che tutto avvolge nella sua sostanza, e che chiamasi *consiglio, luce* e *vita*. L'evangelista Giovanni ha copiate queste idee teologiche quando ha detto « Che la vita era la luce, e che la luce » era la *vita*, e la luce era il Verbo o il con» siglio e la saggezza di Dio. »

Questa luce non era una luce astratta e me-

tafisica, conforme Bosobrio lo ha giustamente rimarcato, ma una luce vera che i spiriti immortali contemplavano nel cielo: così almeno molti Padri hanno creduto, come lo stesso Bosobrio lo prova.

Non può minimamente porsi in dubbio, dopo le autorità da noi citate, che non fosse un dogma sancito dalle più antiche teologie, che Dio era una sostanza luminosa, e che la luce propriamente costituiva la parte intelligente dell'anima universale del Mondo e dell'Universo Dio. Da ciò ne segue che il Sole il quale ne è il più gran focolare, dovesse esser riguardato come l'intelligenza medesima del Mondo, o per lo meno, come la principale sua sede: da questo l'epiteto di *mens Mundi*, o d'intelligenza del Mondo, d'occhio di Giove che gli danno gli antichi teologi, come pure quello di prima produzione del padre, o di suo figlio primogenito.

Tutte queste idee sono passate nella teologia degli adoratori del Sole sotto il nome di Cristo, del quale ne fanno il figlio del padre, o del

primo Dio; sua prima emanazione; Dio consustanziale o formato della stessa sostanza luminosa. Così il dio Sole è pure il *logos*, il Verbo o l'intelligenza del grand'Essere o del gran Dio Universo, cioè, che trovasi rivestito di tutti i caratteri che i Cristiani attribuiscono al riparatore, il quale, nella loro religione bene analizzata, altro non è che il Sole.

So bene che i Cristiani, profondamente ignoranti sull'origine della loro religione, rigettano tutto il materialismo di questa teoria, e che essi, come i Platonici, hanno spiritualizzate tutte le idee dell'antica teologia. Ma pur non ostante non è men vero che il sistema dei spiritualisti è tracciato tutto intero sopra quello dei materialisti, che è nato dopo di esso, e che ne ha copiate tutte le divisioni per creare la chimera di un Dio e di un Mondo puramente intellettuale. Gli uomini, prima d'immaginare una luce invisibile, hanno contemplato la luce visibile; hanno adorato il Sole, il quale colpiva i loro occhi, avanti di creare per astrazione un

Sole intellettuale; hanno ammesso un Mondo, Dio unico, avanti di porre la Divinità nell'unità stessa del grand'Essere che tutto racchiudeva in se medesimo. Ma posteriormente hanno ragionato su questo Mondo fattizio nel modo stesso che gli Antichi avevano ragionato sul Mondo reale, e quindi il Dio intellettuale ebbe pure il suo principio d'intelligenza, ed il suo principio di vita egualmente intellettuale, da cui fu fatta emanare la vita e l'intelligenza che si manifestavano nel Mondo visibile. Vi fu pure un Sole intellettuale, di cui il Sole visibile non era che l'imagine; una luce incorporea, di cui la luce di questo Mondo era una emanazione tutta corporea; finalmente un Verbo incorporeo, ed un Verbo rivestito di un corpo, e reso sensibile all'uomo. Questo corpo era la sostanza corporea del Sole, al disopra della quale ponevasi la luce increata ed intellettuale o il *logos* intellettuale. Siffatto raffinamento della filosofia platonica è quello che ha somministrato all'autore dell'evangelo di Giovanni il solo passo teologico che si trovi negli

evangeli. « Il Verbo prese un corpo; abitò fra » noi, e noi abbiamo veduta la sua gloria; è » quella del figlio unico del padre. »

Quest' ultimo Verbo o questa luce incorporata nel disco del Sole, a cui soltanto appartiene di vedere suo padre, dice Marziano Capella nell' inno che dirige a quest' astro, era sottoposto al tempo, ed incatenato alla sua periodica rivoluzione. Quello solo era soggetto ad alterazione nella sua luce, il quale sembrava nascere, crescere, decrescere e finire, soccombere vicendevolmente sotto gli sforzi del capo della tenebre, e trionfarne; mentre il Sole intellettuale sempre raggiante nel seno di suo padre, e dell' unità primitiva, non conosceva nè cambiamento, nè diminuzione, e brillava di un eterno splendore, inseparabile dal suo principio.

Tutte queste distinzioni del Sole intellettuale e del Sole corporeo trovansi nel magnifico discorso che l'imperatore Giuliano dirige al Sole, e che contiene i principj teologici di quel secolo. Ci varremo di questo mezzo per spiegare

le due nature di Cristo e la sua incarnazione, la quale diede luogo alla favola composta sopra Cristo rivestito di un corpo, nato dal seno di una Vergine, morto e risuscitato.

Proclo, nel suo commentario sopra la *Repubblica di Platone*, considera il Sole sotto due rapporti, come Dio non generato, e come Dio generato. Sotto il rapporto del principio luminoso che illumina tutto, egli è sacro; non lo è considerato come corpo. Sotto il primo rapporto d'essere increato, regna sopra i corpi visibili; sotto l'altro di essere creato, fa parte degli esseri diretti e governati. In questa sottigliezza platonica vedesi chiaramente la distinzione delle due nature del Sole, e conseguentemente di Cristo, il quale abbiamo provato di sopra non essere che il Sole. Questo era il carattere della filosofia nelle scuole le più famose, allorchè i Cristiani composero il loro codice teologico: gli autori di queste opere, i Padri, parlarono il linguaggio della filosofia dei loro tempi. Così S. Giustino, uno dei più zelanti di-

fensori del dogma del Cristianesimo, ci dice che nel Sole vi sono due nature da distinguere, la natura della luce, e quella del corpo del Sole, al quale è incorporata. Lo stesso, aggiunge questo Padre, è delle due nature di Cristo: Verbo o *logos* allorchè s'intende unito a suo padre; e uomo o Verbo incarnato allorchè abita fra noi. Non diremo però noi come Giustino: lo stesso è delle due nature di Cristo, ma bensì; ecco le due nature di Cristo o del Sole adorato sotto questo nome.

La luce supposta incorporea ed invisibile nel sistema dei spiritualisti, al quale il Cristianesimo appartiene, è quel puro *logos* della Divinità che risiede nel Mondo intellettuale, e nel seno del primo Dio. Ma la luce divenuta sensibile all'uomo col riunirsi nel disco raggiante di questo corpo divino chiamato Sole, è la luce increata che prende un corpo, e che viene ad abitare fra noi. Questo *logos* incorporato, o incarnato, sceso nel Mondo visibile, è quello che esser doveva il riparatore dei mali del Mondo.

Se egli fosse sempre rimasto nel seno dell'essere invisibile, la sua luce e il suo calore, potenze le quali sole erano valevoli a riparare il disordine che il serpente d'inverno aveva introdotto sopra la Terra, erano perdute per noi, e la loro assenza rendeva il male nostro irrimediabile. Ma il principio Luce riunendosi al Sole, e comunicandosi per mezzo di quest'organo all'Universo sensibile, venne a scacciare le tenebre, e le lunghe notti d'inverno col mezzo della sua luce, e, mediante il suo calore, a bandire il freddo, il quale aveva incatenato la forza feconda che la primavera imprime, ciascun anno, a tutti gli elementi. Ecco il riparatore che tutta la Terra aspetta, ed è sotto la forma o sotto il segno dell'Agnello, a Pasqua, che egli da effetto a questa grand'opera della rigenerazione degli esseri.

Ed anche in questa parte vedesi benissimo che i Cristiani nulla hanno nella loro teologia che loro appartenga, e che tutto quellò che ha rapporto con la sottigliezza della metafisica, lo

hanno tolto dai filosofi antichi, e sopra tutto dai Platonici. La loro opinione sullo *spiritus*, o sull'anima del Mondo, e sull'intelligenza universale, conosciuta sotto il nome di verbo o di saggezza di Dio, era un dogma di Pittagora e di Platone. Macrobio ci ha dato uno squarcio di teologia antica, o di platonicismo, che racchiude una assoluta trinità della quale quella dei Cristiani non è che la copia. Dice che il Mondo è stato creato dall'anima universale: quest'anima corrisponde al nostro *spiritus* o spirito. I Cristiani invocando il loro Spirito-Santo, lo chiamano egualmente il creatore: *Veni creator Spiritus etc.*

Aggiunge che da questo spirito o da quest'anima *procede* l'intelligenza che chiama *mens*. È quello che già abbiamo provato essere l'intelligenza universale, della quale i Cristiani hanno fatto il loro *logoso* Verbo, saggezza di Dio: e questa intelligenza, la fa nascere dal primo Dio o dal Dio supremo. Non è questo il padre, il figlio o la saggezza, e lo spirito che crea e

vivifica tutto? Nulla esiste, fino l'espressione *procedere* che non sia stato comune alle due teologie nella filiazione dei primi esseri.

Macrobio va anche più lungi: fa rientrare i tre principj in una prima unità, che è il Dio sovrano. Dopo aver posta la base della sua teoria sopra questa trinità, egli aggiunge: « Voi vedete come l'unità o la monade origi-« naria della prima causa si conservi intera « ed indivisibile fino all'anima, o allo *spiritus* « che anima il Mondo. » Sono questi dogmi della teologia dei Pagani che, passando in quella dei Cristiani, hanno prodotto, non solo il dogma dei tre principj, ma quello pure della loro riunione in una prima unità. Da questa prima unità emanavano i principj. Risedevano essi primitivamente nell'unità del Mondo *intelligente* e *vivente*, o del Mondo animato dal soffio dell'anima universale, e governato dalla sua intelligenza, l'una e l'altra delle quali si confondevano nell'unità del gran Dio chiamato Mondo, o nell'idea dell'Universo, Dio unico, sorgente

dell'intelligenza e della vita di tutti gli altri esseri.

Quanto in questa antica teologia eravi di materiale fu spiritualizzato dai Platonici moderni e dai Cristiani, i quali crearono un unità tutta intera in astrazione e che personificavasi, o per esprimermi nel loro linguaggio, della quale fecero tante persone che partecipavano in comune la Divinità prima ed unica della causa prima ed universale.

Così, il dogma della trinità, o della divisione dell'unità di un primo principio, in principio d'intelligenza, ed in principio di vita universale, che racchiude in se stesso l'essere unico il quale riunisce tutte le cause parziali, non è che una finzione teologica, e che una di quelle astrazioni le quali separano per un momento, con l'immaginazione, ciò che per se stesso è indivisibile ed inseparabile per essenza, e che isolano, onde personificarli, gli attributi costitutivi di un essere necessariamente *uno*:

Nello stesso modo gl'Indiani, personificando

la sovrana potenza di Dio, gli hanno dato tre figli; uno è il potere di creare; il secondo quello di conservare; ed il terzo quello di distruggere. Questa è l'origine della famosa trinità degl'Indiani, perchè i Cristiani non sono i soli che abbiano delle trinità. Gl'indiani pure, molti secoli avanti il Cristianesimo, possedevano la loro. Avevano egualmente le incarnazioni della seconda persona di questa trinità, conosciuta sotto il nome di *Vichnau*. In una di queste incarnazioni egli prende il nome di Crisnou. Di questa triplice potenza ne fanno depositario il Sole, e gli danno dodici forme e dodici nomi, uno per ciascun mese, come noi diamo a Cristo i dodici Apostoli. Nel mese di Marzo, o sotto l'Agnello, egli prende il nome di Vichnou. Nella loro teologia la triplice potenza non rappresenta che l'unità.

I Chinesi parimente hanno una specie di trinità misteriosa. Il primo essere genera un secondo, ed anbedue un terzo. Fra noi, lo Spirito Santo procede pure dal padre e dal figlio.

I tre hanno creato il tutto. La gran terna o la grande unità, dicono i Chinesi, comprende tre; uno è tre, e tre sono uno. Il gesuita Kirker, trattando e discorrendo sopra le unità e sopra la trinità del primo principio, fa rimontare tutte queste sottigliezze metafisiche fino ai tempi di Pittagora e dei Mercurj egiziani. Agostino stesso pretende che quasi fra tutti i popoli del mondo esistevano sopra la Divinità delle opinioni simili a quelle che ne avevano i Cristiani; che i Pittagorici, i Platonici, e molti altri filosofi atlantici, Libii, Egiziani, Indiani, Persiani, Caldei, Sciti, Galli, Spagnoli avevano comuni con essi parecchi dogmi sull'unità del dio Luce e Bene. Avrebbe dovuto aggiungere che tutti questi filosofi esistevano prima dei Cristiani, e concludere con noi che i Cristiani avevano attinti da quelli i loro dogmi teologici, almeno nei punti che sono a tutti comuni.

Da quanto abbiamo detto in questo capitolo resulta, che il Cristianesimo, la cui origine è moderna, in Occidente almeno, ha tutto ap.

preso dalle antiche religioni; che la favola del paradiso terrestre, e dell'introduzione del male per mezzo di un serpente, la quale serve di base al dogma dell'incarnazione di Cristo, ed al suo titolo e carattere di riparatore, è levata dai libri di Zoroastro, e non contiene che un'allegoria sopra il bene e sopra il male fisico, che in parti eguali si mescolano nelle operazioni della Natura ad ogni solare rivoluzione; che il riparatore del male, ed il vincitore delle tenebre è il Sole di Pasqua o dell'Agnello equinoziale; che la laggenda di Cristo, morto, e risuscitato assomiglia, meno che nella sublimità dell'ingegno, a tutte le leggende o poemi antichi sopra l'astro del Giorno personificato; e che i misteri della sua morte e della sua risurrezione sono quelli della morte e della risurrezione di Osiride, di Bacco, di Adone, e sopratutto di Mitra o del Sole, adorato sotto una quantità di nomi diversi fra i differenti popoli; che i dogmi della loro teologia, ed in specie quello dei tre principj, appartengono a molte teologie

più antiche di quella dei Cristiani, e si trovano fra i platonici, in Plinio, in Macrobio ed in altri Scrittori stranieri al Cristianesimo, ed imbevuti dei principj professati da Platone molti secoli avanti il Cristianesimo, e poscia dai loro Settarj, nei tempi che i primi dottori cristiani scrivevano: finalmente che nulla hanno i Cristiani da potersi dire opera loro, ed ancor meno il dogma della Divinità.

Dopo avere, io oso dire, dimostrato che l'incarnazione di Cristo è quella del Sole, che la di lui morte e risurrezione hanno egualmente il Sole per scopo, e finalmente che i Cristiani non sono in fatto che adoratori del Sole, come lo erano i Peruviani che essi hanno fatto massacrare, io passo alla gran questione di sapere se Cristo è esistito, sì o nò. Quando in simile questione intendasi domandare se il Cristo, oggetto del culto dei Cristiani, è un essere reale, o un essere ideale, diremo che evidentemente è un essere reale, avendo dimostrato che è il Sole. Nulla di più reale, senza dubbio, dell'astro

che illumina ogni uomo che viene al mondo. Esso ha esistito, esiste tuttora ed esisterà lungamente. Quando si domandi se ha esistito un uomo ciarlatano o filosofo, che abbia spacciato esser Cristo, e che sotto questo nome abbia instituiti gli antichi misteri di Mitra, di Adone ec. poco importa al nostro assunto se abbia esistito o nò. Non pertanto noi crediamo di nò, e pensiamo che, come gli adoratori di Ercole credevano che fosse esistito un Ercole eroe delle dodici fatiche, e che erano indotti in errore, poichè il vero eroe di quel poema era il Sole, del pari gli adoratori del Sole Cristo si sono ingannati accordando un esistenza umana al Sole personificato nella loro leggenda; poichè finalmente, quale garanzia abbiamo noi dell' esistenza di quest' uomo? La generale credenza dei Cristiani, fino dall' origine di questa setta, o almeno fino da quando i suoi settarj hanno scritto? Ma questi evidentemente non ammettono altro Cristo che quello che è nato dal seno di una vergine, che è morto, sceso all' infer-

no e risuscitato; quello che essi chiamano l'Agnello riparatore dei peccati del mondo, e che è l'eroe della loro leggenda. Noi però abbiamo provato che quello è il Sole, e non un uomo, sia filosofo, sia impostore; e d'altronde essi medesimi non vorrebbero maggiormente convenire che quello che adorano come Dio é un filosofo, di quello che non acconsentirebbero, tanto sono ignoranti, di riconoscere il Sole nel loro Cristo. Cercheremo noi negli scritti degli autori pagani, delle prove atte a giustificare l'esistenza di Cristo, sia come filosofo, sia come impostore? Ma niuno di essi, in quelle almeno delle loro opere che sonoci pervenute, ha trattato *ex professo* tale questione, o ci ha scritta la di lui istoria. Appena cento anni dopo l'epoca nella quale la sua leggenda lo fa esistere, trovasi un qualche istorico che ne dica una sola parola, ed è anche da osservarsi, che questa pure meno assai ad esso se riferisce, che ai sedicenti Cristiani. Se un solo cenno ne sfugge a Tacito, è solo per dare l'etimologia del

nome Cristiano, il quale dicevasi derivare dal nome di certo Cristo fatto morire sotto Pilato, Tacito racconta quello che la leggenda narrava, e noi abbiamo veduto che questa leggenda non era che una favola solare.

Se Tacito avesse parlato dei Bramini, avrebbe egualmente detto che prendevano il nome da un certo Brama che era vissuto nelle Indie, mentre anche di esso esisteva la leggenda; e pur non ostante Brama non sarebbe veramente esistito come uomo, mentre il nome Brama non è che uno dei tre attributi della Divinità personificata. Dovendo Tacito parlare, nella sua Storia, di Nerone e della setta Cristiana, rese di questo nome la stessa etimologia che egli medesimo ne aveva ricevuto, senza punto occuparsi se Cristo fosse realmente esistito, o se era il nome dell'eroe di una leggenda sacra. Un tale esame era totalmente estraneo alla di lui opera.

E nel modo stesso Svetonio, trattando dei Giudei, suppone che essi molto tumultuassero

in Roma sotto Claudio, e che eranvi incitati da un certo Cristo, uomo turbolento, il quale fu la causa che il nominato imperatore li scacciò da Roma. Chi credere dei due istorici, Tacito o Svetonio, concordando tanto poco fra loro circa al luogo ed al tempo in cui il preteso Cristo ha vissuto? I Cristiani daranno la preferenza a Tacito, il quale è maggiormente d'accordo con la leggenda solare. Noi per altro diremo che questi due istorici non hanno parlato di Cristo se non dietro voci vaghe ed incerte, senza annettervi alcuna importanza, e che in questa parte il loro deposto non può presentare alcuna sufficiente riprova per stabilire l'esistenza di Cristo come uomo, sia legislatore, sia impostore. Se questa esistenza fosse stata tenuta per certa, non si sarebbero veduti degli Autori, ai tempi di Tertulliano, i quali, con maggior senno avevano discussa la questione, ed esaminata l'origine dei Cristiani, scrivere che il culto del Cristianesimo era quello del Sole, e non era in conto alcuno diretto ad un uomo che fosse

già esistito. Convenghiamo in buona fede che quelli che formano di Cristo un legislatore o un impostore non vi sono indotti che dal non avere bastantemente fede per farne un Dio, nè convenientemente confutata la di lui favola con quella solare per non vedere in esso l'eroe di una fola sacerdotale. Così coloro i quali non possono ammettere come fatti veridici le fatiche di Ercole, nè ravvisare in Ercole un dio, si riducono a farne un gran principe, la cui istoria è stata col maraviglioso abbellita. So bene che questa specie di spiegazione è molto semplice in ogni rapporto, nè costa grande industria; ma non per questo ne sono veridici i resultati, ed Ercole è sempre il Sole personificato e celebrato in un poema. Non ignoro che i tempi nei quali si fa viver Cristo, sono a noi molto più prossimi che il secolo di Ercole. Quando però un errore ha preso piede, e che i dottori ascrivono a delitto una critica illuminata; nel tempo che essi fabbricano o alterano dei libri, ed altri ne sottraggono bruciandoli, non vi è al-

trimenti mezzo da retrocedere, e sopra tutto dopo un lungo corso di tempo.

Se sorge talvolta qualche secolo di luce per i filosofi, cioè per un numero piccolissimo di uomini, tutti però, per la maggior parte, sono secoli di tenebre, e specialmente in fatto di religione. Dall'impudenza degli Autori delle prime leggende, giudichiamo della credulità dei popoli di quell'epoca. Volendo prestargli fede, essi non hanno inteso dire, ma bensì veduto tutto quello, che raccontano. Ma che? delle cose assurde, per il maraviglioso stravaganti, e riconosciute impossibili da ogni uomo che non ignora l'andamento della Natura. Quelli che hanno scritto, così dicesi, sono degli uomini semplici. Comprendo benissimo che la leggenda è goffa anziche nò; ma di uomini però tanto semplici per creder tutto o per dire di aver veduto quello che in sostanza non gli era possibile di vedere, e senza somministrarne alcuna istorica sicurezza. In effetto sarebbe ben strano il dire che quelli i quali ci hanno lasciati gli evangeli

fossero semplicemente degli uomini senza educazione ed ignoranti. La traccia dell'impostura vi si riconosce tuttora. Uno di essi, dopo aver narrato quanto, all'incirca, raccontasi negli altri tre, dice che l'eroe della sua leggenda ha fatta una sì gran quantità di altri miracoli da scriverne un libro che non potrebbe contenersi nell'Universo. L'iperbole è un poco esagerata, ma finalmente da che avviene che di tutti questi miracoli non siane pervenuto alcuno a nostra cognizione, e che i quattro evangelisti si ristringhino tutti, presso a poco, nel cerchio dei fatti medesimi? Non vi ebbe luogo alcuna furberia per parte di coloro che ci hanno trasmessi questi scritti? e non si studiarono essi di procurarsi una coincidenza propria a stabilire il verosimile nei racconti di persone, le quali si fa supporre non essersi in conto alcuno concertate? Ma come! nella vita di Cristo esistono migliaia di prodigj sorprendentissimi, e pur non ostante i quattro autori della di lui vita si trovano sempre concordi nel rammentare i fatti

medesimi! I discepoli di Cristo non ne hanno fatto parola; le tradizioni, ed i sacri scrittori conservano su di ciò il più perfetto silenzio. L'autore guascone della leggenda, conosciuto sotto il nome di S. Giovanni, ha calcolato senza dubbio di non avere altri lettori che i buoni credenti, cioè gl'ignoranti. Finalmente, l'ammettere la testimonianza di tali libri per prova dell'esistenza di Cristo, è lo stesso che impegnarsi a creder tutto ciecamente; poichè se sono veridici quando asseriscono che Cristo è vissuto nei loro tempi, qual ragione avremo noi di non credere che la sua vita fu quella che essi raccontano, e che è stata distinta dai maravigliosi prodigj da essi spacciati? Così i fedeli Cristiani li credono, e se sono imbecilli, almeno sono conseguenti. So bene che sarebbe possibile che ci avessero ingannati, o che essi medesimi fossero rimasti illusi nei dettagli della vita di Cristo, senza che lo stesso errore pregiudicasse alla di lui esistenza. Ma, dirò nuovamente, qual fiducia possono meritare, anche sul rapporto del-

l'esistenza, autori che ingannano, o che si lasciano ingannare in tutto il rimanente, ed in specie quando non s'ignora esservi una leggenda sacra, della quale il Sole, sotto il nome di Cristo, è l'eroe? Non è più naturale il credere che gli adoratori del Sole Cristo, gli avranno data un'esistenza storica, come gli adoratori dello stesso Sole sotto i nomi di Adone, di Bacco, di Ercole, di Osiride ec., ne attribuivano una anche a questi, sebbene i capi instruiti di queste religioni sapessero bene che Bacco, Osiride, Ercole, Adone ec., giammai avevano vissuto come uomini, ed altro non erano che il Sole personificato? D'altronde niuno è tanto ignorante e credulo quanto i primi Cristiani, ai quali, con tanta facilità, poterono fare adottare una leggenda orientale sopra il Sole o Mitra, senza che i dottori stessi, ai quali da preti più antichi era stata trasmessa, venissero a dubitare che tuttora adoravano il Sole. È una vecchia favola ringiovanita da uomini di poca istruzione, i quali altro non cercarono che di colle-

garvi degli elementi di morale, sotto il nome di dottrina di Cristo, figlio di Dio, che facevano parlare, ed i cui misteri, già da molti secoli, celebravansi nelle oscurità dei Santuari, sotto il nome di Mitra e di Adone. Col medesimo evento avrebbero potuto far parlare anche l'ultimo, quando le sue troppo note galanti avventure lo avessero permesso. Adottarono un nome mistico del Sole, il meno conosciuto, e gli autori della leggenda ne avvicinarono al loro secolo gli avvenimenti, senza farsi carico di alcuna critica per parte di una setta per la quale la credulità era un dogma di religione.

Non può, in fatto d'impostura, spingersi l'impudenza più oltre di quello che fecero i primi scrittori cristiani, i quali, essi stessi fanatici, destarono negli altri lo stesso fanatismo. Citasi una lettera di S. Dionisio l'areopagita, con la quale attesta che egli ed il sofista Apollofane trovavansi ad Eliopoli o nella città del Sole allorchè avvenne la pretesa eclisse solare, nel tempo del plenilunio, cioè contro tutte le

leggi di Natura, all'epoca della morte del Sole o di Cristo: e questo vien detto miracolo: afferma che videro distintamente la Luna portarsi sotto il Sole, rimanervi per il corso di tre ore, e tornare in seguito all'Oriente, al punto d'opposizione, nel quale non doveva trovarsi che tre giorni dopo. Quando esistono dei falsari sfrontati fino al punto di fabbricare simili documenti, e da lusingarsi che venghino ammessi, è una riprova dell'esistenza di un gran numero d'imbecilli prontissimi a prestarvi fede, e che per conseguenza può tutto azzardarsi. Leggesi in Flegone una numerosa quantità di racconti maravigliosi, i quali comprovano la vergognosa credulità di quei tempi. Non meno feconda di prodigj di ogni genere è l'istoria di Dione Cassio. I pretesi portenti operati da Simon mago, e la fede che incontravano quei tessuti d'impostura, provano bastantemente che il popolo era disposto a creder tutto; ed è precisamente fra il popolo che è nata e si è propagata la religione cristiana. Se leggesi con

qualche attenzione il Martirologio dei primi tre secoli, e l'istoria dei miracoli del Cristianesimo, dovremo vergognarci della specie umana che, l'impostura da una parte e la credulità dall'altra, hanno così stranamente disonorata; ed è su tali fondamenti che vuol basarsi l'istoria e l'esistenza di un Dio, o di un uomo divino, del quale nessuna persona di buon senso, nè alcuno scrittore straniero alla sua setta ha fatto parola, nel tempo medesimo che doveva fare stupire l'Universo con i suoi miracoli. Si è ridotti a ricercare in Tacito, quasi cento anni dopo, l'etimologia della parola cristiano, per provare l'esistenza di Cristo, o ad alterare con divota frode un passo di Giuseppe. Se quest'ultimo Autore avesse conosciuto Cristo, non avrebbe certamente trascurato di estendersi sulla sua storia, e molto più trattandosi di un uomo che aveva sostenuto una parte tanto grande ed importante nel suo paese. Allorchè si è obbligati a ricorrere a dei mezzi tanto umilianti, si dimostra bastantemente l'imbarazzo

nel quale uno trovasi per persuadere gli uomini che vogliono rendersi ragione della loro credenza. Tacito medesimo, se effettivamente fosse vissuto in Giudea un uomo tanto distinto, sia come gran legislatore o filosofo, sia come insigne impostore, si sarebbe limitato a dire che esso Cristo era nato in Giudea? quali riflessioni, un uomo tanto straordinario, posto a morte, non avrebbe somministrate ad uno scrittore filosofo, quale Tacito lo era! È ben evidente che egli non vi annesse importanza, e che per esso non era quella che una semplice parola, la quale dava l'etimologia del nome cristiano, setta nuovamente conosciuta in Roma, ed abbastanza diffamata, e nella sua origine aborrita. Dunque egli ha detto semplicemente ciò che aveva inteso dire, dietro la testimonianza dei creduli Cristiani, e nulla di più. Sono pertanto, qui pure, i Cristiani, e non Tacito e Svetonio, che se ne rendono garanti. So che avranno ricorso alla fede universale degli adoratori di Cristo, i quali di secolo in secolo

hanno attestata la di lui esistenza ed i suoi miracoli, come pure attestarono quella di molti martiri e di molti santi, ai miracoli dei quali ulteriormente non credesi. Ma io ho già fatto osservare, parlando di Ercole, che la credenza di molte generazioni, in fatto di religione, non prova che la credulità di quelli i quali vi prestarono fede, e che Ercole, per quanto ne abbiano creduto e ne abbiano detto i Greci, era però sempre il Sole. Una gran mensogna propagasi anche più facilmente di una gran verità, perchè è molto più facile il credere che il ragionare, e perchè gli uomini preferiscono il maraviglioso dei romanzi alla semplicità dell'istoria. Se venisse adottata questa regola di critica, potrebbe opporsi ai Cristiani la ferma credenza che ciascun popolo ha avuta e conserva tuttora per i prodigj e per gli oracoli della sua religione onde provarne la verità, ma io dubito che essi ammetter volessero questa prova. Diranno, lo so bene, che essi soli sono per la verità; ma tutti gli altri diranno lo stesso. Chi

ne sarà il giudice? Il buon senso, e non già la fede e le opinioni ricevutene, per quanto esser possino generali. Sarebbe lo stesso, dice alcuno, che rovesciare tutti i fondamenti dell'istoria, negando di credere all'esistenza di Cristo, ed alla verità dei racconti fatti dagli apostoli e dai sacri scrittori. Il fratello di Cicerone diceva egualmente: sarebbe voler rovesciare tutti i fondamenti dell'Istoria, negando la verità degli oracoli di Delfo. Io domanderò ai Cristiani, se credono rovesciare i fondamenti dell'Istoria quando tacciano di mensogna questi pretesi oracoli, e se l'oratore romano avrebbe parimente creduto di rovesciare la Storia, negando la verità delle loro profezie, supponendo per ipotesi, che le avesse conosciute. Ognuno difende la propria chimera e non l'Istoria.

Nulla tanto maggiormente diffuso, ed a cui siasi lungamente creduto, quanto l'astrologia, e nulla che abbia avuto più fragili fondamenti, e resultati più falsi. Essa ha impresso il suo sigillo quasi che in tutti i monumenti dell'an-

tichità; nulla è mancato alle sue predizioni, meno la verità; e non pertanto l'Universo vi ha creduto, e vi crede tuttora. Lo stesso Cicerone prova la realtà delle divinazioni con una quantità di fatti in appoggio del suo asserto, e sopra tutto con l'universale credenza: aggiunge che quest'arte rimonta all'antichità la più remota; che non vi e popolo il quale non abbia avuto i suoi oracoli, i suoi indovini, i suoi auguri, i suoi profeti; che non abbia prestato fede ai sogni, agl'incantesimi ec. E ciò è vero. Ma cosa crederne? Che la credulità e una malattia ben antica fra gli uomini, un epidemia inveterata sparsa su tutto il genere umano, e che il Mondo suddividesi in due classi, in furbi che ingannano, ed in imbecilli che lasciansi ingannare. Seguendo la generale opinione, e quella dell'antichità, si proverebbe egualmente come cosa reale l'apparizione delle ombre dei morti; non che i miracoli di S. Rocco ed Eusebio dagli *ex voto* appesi ai loro templi. L'umano raziocinio ha dei ristrettissimi limiti. La credulità

al contrario è un abisso senza fondo, che divora tutto quello che vi si getta, e nulla ricusa. Io non crederò pur non ostante alla verità della scienza degli auguri, sebbene mi si dice che Accio Navio, per provare l'infallibilità di questa scienza, invitò Tarquinio a pensare a qualche cosa che egli dovesse fare, e che esso avendo pensato che l'altro taglierebbe una pietra con un rasoio, l'augure lo fece immediatamente. Una statua inalzata nella pubblica piazza perpetuò la memoria di questo prodigio, e fece fede a tutti i Romani che l'arte degli auguri era infallibile. Le fasce di Cristo ed il legno della sua croce non provano maggiormente la sua esistenza, di quello che l'impronta del piede d'Ercole non attesta l'esistenza di quest'eroe; e le colonne inalzate nella pianura di S. Dionigi non mi convinceranno che questo santo sia passato da quel luogo portandovi la recisa sua testa. Io vedrò in S. Dionigi o in Dionisio l'antico Bacco greco e l'Osiride egiziano, la cui testa tutti gli anni viaggiava dalle rive del Nilo fino

a Biblos, come quella di Orfeo sulle acque dell'Ebro: e questa appunto è la circostanza da persuadersi fino a qual punto l'impostura e l'ignoranza conducono il popolo, quando il prete si è reso padrone del di lui intelletto.

I Greci adoravano Bacco sotto il nome di Dionisio o Dionigi: egli era riguardato, del pari che Eleutero, qual capo ed inventore dei loro misteri. Quest'ultimo nome era egualmente un epiteto che gli davano, e che i Latini tradussero per *Liber*; celebravansi in suo onore due feste principali, la prima in primavera, la seconda nella stagione della vendemmia. Quest'ultima era una festa campestre celebrata nella campagna o nei campi: la contrapponevano alla festa di primavera, chiamata festa della Città o *Urbana*. Vi aggiunsero un giorno in onore di Demetrio re dei Macedoni che teneva la sua corte a Pella, presso il golfo di Tessalonica. Bacco era il nome orientale del medesimo dio. Le feste di Bacco dovevano dunque essere annunziate nel calendario pagano con queste pa-

role: *Festum Dionysii, Elheuterii, Rustici :* i nostri buoni antenati ne fecero tre santi: S. Dionigi, S. Eleuterio e S. Rustico, suoi compagni. Leggevano nel giorno precedente: *festa di Demetrio.* La vigilia di S. Dionigi hanno impostata la festa di S. Demetrio, del quale hanno fatto un martire di Tessalonica. Aggiungesi che fu Massimino il quale lo fece morire, in seguito della sua disperazione per la morte di Lièo, e Lièo, è un nome di Bacco, egualmente che l'altro di Demetrio. L'antivigilia fu instituita la festa di S. Bacco, del quale fecero pure un martire dell'Oriente. Così quelli che vorranno darsi la pena di leggere il calendario latino o l'ordinario che insegna ai nostri preti la commemorazione dei Santi, e la celebrazione delle feste, vi leggeranno, ai 7 Ottobre, *festum S. Bacchi;* agli 8, *festum S. Demetrii ;* ed ai 9, *festum Sanctorum Dionysii, Elheutherii, et Rustici.* In tal modo sono stati creati vari santi di vari epiteti o denominazioni diverse del medesimo dio Bacco, Dionisio o

Dionigi, *Liber* o *Elheutheros*. Questi epiteti si cambiarono in altrettanti compagni. Abbiamo già veduto nella nostra spiegazione del poema di Nonno, che Bacco sposò Zeffiro o il Vento placido, sotto il nome della Ninfa *Aura*. Ebbene! due giorni avanti la festa di Dionigi o Bacco, si celebra quella di Aura Placida o di Zeffiro, sotto i nomi di S. *Aura* e di S. *Placida*.

Nel modo stesso la formula degli augurj. *perpetua felicitas*, diede nascita a due sante, *Perpetua* e *Felicita* o *Felicità durevole*, le quali non si separano nell' invocazione; pregare e dare, o *rogare et donare* doventarono S. Rogaziano e S. Donaziano, che non dividonsi non più che S. Felicita e S. Perpetua. Fu celebrata unitamente la festa di S. Flora e S. Luce, o luce e fiore. S. Bibbiana ebbe la sua festa nell' epoca nella quale i Greci facevano la svinatura o la cerimonia delle Pithoegies; S. Apollonia, qualche giorno dopo quella nella quale i Romani celebravano i giuochi Apollinari. Fino gl' Idi del mese divennero una santa, sotto il nome di S. Ida.

Il vero volto o imagine di Cristo, *vera eicon* o *iconica*, si trasmutò in S. Veronica.

La bella stella della corona, *Margarita*, posta sopra il serpente d'Ophinchus, si cambiò in S. Margherita, sotto i piedi della quale dipingesi un serpente o un dragone, e la sua festa si celebra pochi giorni dopo il tramonto di questa stella.

Fu pure instituita la festa di S. Ippolito trascinato dai suoi cavalli, come l'amante di Fedra o il figlio di Tesèo. Dicesi che gli avanzi o le ossa di quest'ultimo furono da Cimone trasportate dall'isola di Sciro a Atene. Furono fatti dei sacrificj a queste pretese reliquie, come se Tesèo stesso fosse tornato nella città. Questa festa fu ripetuta tutti gli anni il dì 8 di Novembre. Il nostro calendario pone lo stesso giorno la festa delle Sante Reliquie.

Vedesi bene che il calendario pagano, e gli esseri fisici o morali che vi erano personificati, sono compresi in gran parte nel calendario cristiano, senza avere incontrati molti ostacoli.

Non spingerò più oltre le riflessioni, poichè il mio scopo, in quest'opera, non è di rilevare tutti gli errori dell'ignoranza e la sfacciataggine dell'impostura, ma di ricondurre la religione cristiana alla sua vera origine, di farne conoscere la filiazione, di dimostrare la sua unione con tutte le altre, e di provare che essa è tutta quanta rinchiusa nel cerchio della religione universale, o del culto reso alla Natura, ed al Sole, suo agente principale. Io sarò pervenuto al mio intento se ho convinto un piccolo numero dei miei lettori, (poichè la moltitudine la lascio in balìa dei preti); e se essi credono provato che Cristo non è altro che il Sole; che i misteri della religione cristiana hanno per scopo la luce, come quelli dei Persiani o di Mitra, come quelli di Adone, di Osiride ec.; e che questa religione non diversifica da tutte le altre antiche religioni, se non che per dei nomi, dei riti e allegorie diverse, e che il fondo è assolutamente il medesimo; come anche che un buon Cristiano è pure un adoratore dell'astro sor-

gente di tutta la luce. Dopo ciò, che persistino nel credere all'esistenza di un Cristo, il quale non è più quello della leggenda nè dei misteri, poco a noi importa. Noi non ci sentiamo alcun bisogno di questo secondo Cristo, poichè esso sarebbe assolutamente estraneo all'eroe della religione cristiana, cioè, di quello del quale a noi interessa di ben determinare la natura. Quanto a noi, siamo persuasi che questo secondo Cristo non è giammai esistito, e crediamo che vi sarà più di un lettore giudizioso che sarà del nostro avviso, e conoscerà che Cristo non è più reale, come uomo, che l'Ercole delle dodici fatiche.

Non ci dissimuliamo però che ve ne saranno molti altri i quali, ammettendo le nostre spiegazioni sul fondo del Cristianesimo, persisteranno a fare di Cristo, sia un legislatore, sia un impostore, perchè avanti di leggerci si erano formati questa idea, e difficilmente s'indietreggia dalle prime impressioni. Poichè la loro filosofia non può portarli più oltre, noi non per-

deremo il tempo in maggiori ragionamenti per far vedere l'assoluta deficienza di prove veramente istoriche, le quali possino indurre a credere che Cristo abbia esistito come uomo.

Finalmente, trovasi un gran numero di uomini tanto male organizzati, i quali crederebbero a tutto, fuorchè a quanto è dettato dal buon senso e dalla sana ragione; e che sono contrari alla filosofia come l'idrofobo lo è all'acqua; quelli non ci leggeranno, e noi non ce ne occupiamo; non abbiamo scritto per essi, lo ripetiamo di nuovo. Il loro spirito è pasto dei preti, come i cadaveri lo sono dei vermi. Noi scriviamo per i soli amici dell'umanità e della ragione. Il resto appartiene ad un altro Mondo, come gli dice il loro Dio, che il suo regno non è di questo Mondo, vale a dire, del Mondo nel quale si ragiona, e che i beati sono i poveri di spirito, poichè il regno dei cieli è solo per essi. Lasciamoli dunque nelle loro chimere, nè invidiamo ai preti una simile conquista. Proseguiamo il nostro cammino, senza fermarci a numerare i maggiori

o minori suffragi che possono ottenersi urtando di fronte la credulità; e dopo aver posto allo scoperto il santuario nel quale il prete ravvolgesi, non speriamo che egli inviti a leggerci coloro che inganna. È per noi ben sufficiente che una felice rivoluzione, la quale ha dovuto esser fatta interamente a vantaggio della ragione, e che lo è stata per essa, li ponga nell' impotenza di nuocere, e di strappare violentemente agli scrittori le vergognose ritrattazioni di Buffon.

CAPITOLO X.

Del culto e delle opinioni religiose considerate nei loro rapporti con i doveri dell'uomo e con i suoi bisogni.

Non è bastante l'aver fatto vedere quali sono stati gli oggetti del culto di tutti i popoli, d'avere analizzate le loro favole sacre tramandate con leggende e con poemi, e di aver provato che la Natura ed i suoi agenti visibili, come le intelligenze invisibili le quali erano credute risedere in ciascuna parte del Mondo e dirigerne i movimenti, sono state l'oggetto di

tutti i cantici sulla Divinità, e la base del sistema religioso di tutto l'Universo. Il culto, per se stesso, è quello che deve formare il soggetto di un serio esame. I mali che le religioni hanno fatti alla Terra sono tanto grandi da credersi ciascuno autorizzato a domandare a se stesso, se bisogni conservare o prescrivere queste instituzioni. La loro influenza sulla politica e sulla morale, sul bene e sul male dell'uomo in particolare e delle società in generale, è troppo profonda e troppo universale perchè debbasi con troppa non curanza abbandonare ai preti il diritto di governare gli uomini e di modificarne a loro capriccio le inclinazioni, l'intelligenza, il regime di vita, e sopra tutto di degradare la loro mente. La religione si mescola in tutto: prende l'uomo al momento in cui sorte dal seno di sua madre; presiede alla di lui educazione; pone il suo sigillo agl'impegni i più importanti che possa contrarre durante la sua vita; circonda il letto del moribondo; lo conduce al sepolcro, e lo segue an-

che al di là della morte, mediante le illusioni della speranza e del timore.

Io ben comprendo che la sola proposizione di esaminare se convenga o nò una religione va a sollevare molti spiriti, e che le religioni hanno piantato sulla Terra delle radici troppo estese e troppo profonde perchè non apparisca quasi che follia il pretendere di sveller l'albero antico delle superstizioni, all'ombra del quale presso che tutti gli uomini credonsi in bisogno di riposare. Così il mio disegno non è quello d'intraprenderne il tentativo; poichè accade nelle religioni come in quelle malattie delle quali i padri trasmettono i germi nei loro discendenti per un lungo corso di secoli, e contro le quali l'arte non offre alcun rimedio. È un male tanto più incurabile, che ci fa temere per fino quei mezzi che potrebbero guarirlo. Ciascuno renderebbesi benemerito di quell'uomo che liberasse per sempre la specie umana dal flagello del vajuolo: non si perdonerebbe però a colui che volesse liberarlo dall'al-

tro delle religioni, le quali produssero all' umanità dei mali infinitamente più grandi, e che formano una lebbra vergognosa che attacca la ragione e l' avvilisce. Sebbene siavi pochissima speranza di guarire la nostra specie da questo generale delirio, è almeno permesso al filosofo di esaminare la natura ed il carattere di questa epidemia, e se non possiamo lusingarci di preservarne la massa generale degli uomini, ci crederemo però sempre ben fortunati se potremo venire a capo di sottrarvi un piccolo numero di savi.

Con troppo vantaggio imprenderemmo a combattere le religioni, riunendo in un solo scritto tutti i delitti e tutte le superstizioni con le quali i preti le hanno circondate in tutti i secoli ed in tutte le nazioni. Un istoria filosofica dei culti e delle cerimonie religiose, e dell' impero dei preti sopra le diverse società, sarebbe il quadro il più spaventevole che l' uomo veder potesse delle sue sventure e del suo delirio, Gli risparmierò siffatta umiliazione,

traccerò un semplice abbozzo, e non gli rileverò la vergogna della sua debolezza se non quanto l'argomento che io tratto mi obbligherà a porgli sott'occhio lo specchio troppo fedele della stupida di lui credulità. Mi limiterò dunque ad esaminare le basi fondamentali di ogni culto, senza estendermi nei dettagli delle pratiche assurde e delle cerimonie ridicole e delittuose che la probità ha sovente riprovate.

Le religioni hanno un triplice oggetto: la Divinità, l'uomo, e l'ordine sociale: la Divinità alla quale rendesi omaggio; l'uomo che ne riceve dei soccorsi; e la società la quale credesi abbisognare di questo vincolo. Esaminiamo fino a qual punto si estende la solidità di queste tre basi: se Dio, se l'uomo, e se le società abbisognino di queste instituzioni.

La Natura o la forza incognita che la muove, siasi qualunque il nome che voglia darsele, è certamente troppo grande per esigere che l'uomo si umilii, onde ella divenga più mae-

stosa, e troppo ricca per abbisognare dei di lui doni. Che egli chini rispettosamente a terra la di lui fronte, o che sollevi la testa e gli occhi verso il cielo; che le sue mani siano congiunte ed elevate, e le sue ginocchia prostrate; che canti o che mediti in silenzio, cosa importa alla Divinità? Che egli sia uomo onesto: ecco il solo omaggio che essa ne attende. Quale bisogno ha Dio del sangue dei capri e dei tori? E veramente, che cosa può far l'uomo per quello che fa tutto? Cosa può egli dare a colui che dà tutto? L'uomo, così dicesi, riconosce con questo mezzo la sua dependenza. E che? abbisogna esso di segni esterni per essere avvertito che interamente depende dalla Natura? È egli meno sottoposto alla forza imperiosa che domina tutto, sia o nò che lo confessi? Questo schiavo può dunque sottrarsi giammai al di lui padrone? Non è evidente che l'uomo, il quale ha rappresentati i suoi Dei sotto mortali sembianze, che sovente gli ha attribuite le sue inclinazioni, ed anche i suoi vizi, ha pur creduto

in esso quell'orgoglio che fa gioire il tiranno per l'avvilimento di un suddito, che egli obbliga a prostrarsi servilmente ai suoi piedi? Niuno avvicinasi, se non tremando, ai despoti dell'Oriente ed ai loro ministri; niuno è ammesso alla loro presenza, se non quando offre dei doni. Crederono egualmente di non potersi avvicinare agli altari ed ai templi degli Dei, se non che portando delle offerte. L'uomo ha agito con la Divinità come agisce con l'uomo potente, il quale ci forza a riconoscere sopra di noi la sua superiorità, e che esige degli omaggi, perchè vuol soffocare nel cuore dei suoi simili quell'idea di eguaglianza che lo umilierebbe. Ma è possibile supporre un tal sentimento e simile bisogno nella Divinità? Teme essa rivali? Almeno, se il culto, considerato come omaggio, e come una pura dimostrazione di riconoscenza, non fosse che superfluo, potrebbe anche forse conservarsi fra gli uomini, semprechè però si limitasse alle semplici espressioni di ammirazione e di pofondo rispetto che

imprime in esso il quadro dell'Universo, e lo spettacolo maraviglioso degli effetti prodotti da una causa tanto ignota quanto ammirabile, che esso chiama Dio. Ma l'uomo non si è arrestato a quel punto, e quando pure lo volesse, il prete giammai lo permetterebbe. È il prete che avvelena l'incenso che offresi agli Dei, e che insegna all'uomo di onorarli con dei delitti. Se il Selvaggio si è talvolta limitato a spingere il fumo del tabacco verso l'astro che adorava; se l'Arabo ha arso sopra l'altare del Sole i profumi deliziosi che producevano le di lui campagne, il Druido, nelle sue foreste, scannava gli uomini per piacere agli Dei; il Cartaginese, immolava dei fanciulli a Saturno; ed il Cananèo ardeva vittime umane nella statua del suo Dio Moloch. Dunque gli uomini e gli Dei abbisognano di un culto siffatto? Poichè i doveri che comanda la religione sono sacri, se essa è assurda o atroce, le superstizioni le più ridicole, ed i più atroci delitti doventano allora doveri. I Messicani avevano degl'idoli incrostati

del sangue dei bambini, delle vedove e delle vergini che avevano sacrificate, ed i cui cuori erano stati offerti al dio Virzliputzli: vedevansi nel suo tempio diversi tronchi di grandi alberi che sostenevano delle pertiche nelle quali erano infilzati i cranii di quelle disgraziate vittime della superstizione, immolate sempre in gran numero nelle solennità.

In queste barbare feste, sei sacrificatori erano incaricati dell'orribile funzione di scannare agli Dei migliaia di schiavi.

Si distendeva ciascuna vittima, l'una dopo l'altra, sopra una pietra acuminata; uno dei preti tenevala per il collo passandoglielo dentro un collare di legno; altri quattro tenevano i piedi e le mani; il sesto armato di un largo taglientissimo coltello, appoggiava il braccio sinistro sopra il suo stomaco, e con la mano destra, aprendogli il seno, ne svelleva il cuore, che presentava al Sole, per offrirgli il primo vapore che da quello esalava. Al Messico, un

solo sacrifizio costava talvolta la vita a ventimila prigionieri.

Avevano pure una festa nella quale i preti scorticavano non pochi prigionieri, e delle loro pelli ne rivestivano tanti ministri subalterni, i quali, ballando e cantando, si spargevano in tutti i quartieri della città. Ciascuno era obbligato a fargli qualche donativo, e questa spaventevole cerimonia era per i preti una sorgente di ricchezza.

Al Perù, gli Antis sacrificavano con gran pompa ai loro Dei quelli che essi credevano degni di questo onore funesto. Dopo avere spogliata la vittima, la legavano strettamente ad un palo, e gli frastagliavano il corpo con delle pietre taglienti; quindi gli recidevano dei brani di carne, le polpe delle gambe, delle cosce, delle natiche ec., che gli uomini, le donne, i fanciulli avidamente divoravano, dopo essersi tinta la faccia col sangue che grondava da quelle piaghe. Le donne se ne aspergevano l' estremi-

tà delle mammelle, e poscia facevano poppare i loro bambini. Gli Antis chiamavano sacrificii queste orribili carneficine.

Io non proseguirò il dettaglio degli assassinj religiosi commessi fra tutti i popoli sotto il pretesto di rendere omaggio alla Divinità, e di onorarla con un culto. Basta che questi orrori abbiano avuto luogo una sol volta, e che possino anche riprodursi nel corso dei secoli, per comprendere tutte le spaventose conseguenze dell'instituzione di un culto, quando non è in nostro potere l'arrestarne gli abusi; mentre l'uomo, quando trattasi di onorare Dio, credesi tutto permesso.

So bene che le nostre moderne religioni non sono tanto atroci nei loro sacrifizj; ma che importa a me che sia sull'altare dei Druidi, o nei campi della Vandea che si scannino gli uomini in onore della Divinità e per spirito di religione? che si ardino nella statua di Moloch, o nei roghi dell'Inquisizione? Il delitto è sempre il medesimo, e le religioni che ci

conducono a quel punto non sono niente meno che instituzioni funeste per la società: sarebbe un oltraggiare Dio supponendolo geloso di tali omaggi. Ma se egli rigetta il culto che costa tanto sangue all'umanità, può mai credersi che ami quello che degrada la nostra ragione, e che fa scendere lui stesso per incanto in un pezzetto di pasta a piacimento dell'impostore che lo invoca? Colui che ha dato all'uomo la ragione, come il più bel dono che potesse fargli, esige mai che egli l'avvilisca mediante la più stupida credulità, ed una cieca fiducia nelle favole assurde che gli vengono spacciate in nome della Divinità? Se Dio avesse voluto un altro culto, fuori di quello che gli si rende per mezzo della virtù, egli medesimo ne avrebbe impresso il metodo nel nostro cuore; e certamente questo culto non sarebbe stato nè assurdo, nè atroce, come quasi tutti i culti lo sono.

Ma non è la Divinità che ha imposto all'uomo un culto; è l'uomo stesso che per il suo proprio interesse lo ha inventato, ed il deside-

rio, ed il timore, più che il rispetto e la riconoscenza, hanno dato origine a tutti i culti. Se gli Dei o i preti in loro nome nulla promettessero, ben presto tutti i templi resterebbero deserti. Le religioni in generale hanno un carattere comune: quello di stabilire una corrispondenza fra l'uomo e gli esseri invisibili chiamati angioli, genj ec., cioè con esseri che l'uomo stesso ha creati per spiegare i fenomeni della Natura. Lo scopo di tale corrispondenza è d'interessare questi diversi esseri al loro destino, e di ottenerne dei soccorsi nei loro bisogni. Gli agenti di questa corrispondenza sono uomini astuti e maliziosi che chiamansi preti, maghi ed altri impostori che si spacciano per intimi confidenti ed organi dei supremi voleri di questi esseri invisibili. Ecco il fondamento di ogni culto e di ogni religione che mette gli uomini in corrispondenza con gli Dei, e la Terra col Cielo; e ciò significa che ogni culto organizzato, e che si esercita dai preti, ha per oggetto un ordine ideale di esseri invisibili, presnnti

accordare dei chimerici soccorsi a mediazione dei tristi. Ecco in generale a quanto fra tutti i popoli riducesi il culto religioso; ed io domando qual bisogno aver possono le società di accreditare simili errori, e di favorire l'impostura; cosa vi hanno acquistato i particolari, cosa vi guadagnano i Stati.

Esaminiamo su quali fondamenti si è cercato di stabilire un pregiudizio tanto generalmente dilatato quanto quello che suppone fra il Cielo e la Terra una corrispondenza diversa da quella dell'azione delle cause fisiche indipendenti dall'uomo, e che pone gli Dei all'ordine dei preti, e di quelli che pregano. Il sistema del culto è interamente basato sull'opinione di una Provvidenza che s'immischia, o direttamente, o per mezzo di genj e di agenti secondari, di tutti i dettagli dell'amministrazione del Mondo e delle cose umane, ed alla quale è in nostra facoltà di dare quella direzione che crediamo esser più utile, avvertendola dei nostri bisogni, invocandola nelle nostre contrarietà, e facendole conoscere i nostri de-

siderj. L'uomo si è riguardato come il punto centrale a cui fanno capo tutte le mire della Natura, e ciò per un errore assai simile a quello che facevagli credere esser la Terra il centro dell'Universo. Il sistema di Copernico ha distrutto quest' ultimo pregiudizio, ma il primo è permanente tuttora, e serve di base al culto religioso. L' uomo ha creduto, e crede sempre, che tutto è creato per esso, che tutto quello che non contribuisce ai suoi piaceri, o li contraria, è una stravaganza della Natura, ed un addormentarsi della Provvidenza, la quale però può destare per mezzo di cantici e di preghiere, ed interessare con doni ed offerte. Se l'uomo si fosse tenuto al vero suo posto, e se non avesse sconosciuta la verità, forse umiliante per il di lui orgoglio, che egli è classato nell'ordine degli animali, ai cui bisogni la Natura provvede con leggi generali ed invariabili, e che non ha sopra di essi altro vantaggio che il genio creatore delle arti, le quali sovvengono ai suoi bisogni, allontanano o provvedono ai

mali che può temere o che prova, giammai avrebbe cercato negli esseri invisibili un appoggio che trovar non doveva se non in se stesso, che nell'esercizio delle sue facoltà intellettuali, e nell'aiuto dei suoi simili. La sua debolezza, e l'ignoranza delle vere risorse che sono in suo potere, lo hanno abbandonato all'impostura, la quale gli ha promessi dei soccorsi senza dargnene altra sicurezza che la di lui vergognosissima credulità. Ed in fatti, le donne, i fanciulli, i vecchi, ed i malati, vale a dire, gli esseri i più deboli, sono i più religiosi, perchè fra essi la ragione decresce in proporzione dell'indebolimento del corpo. L'uomo, nel bisogno, attaccasi con avidità a tutte le apparenze di speranza che gli vengono presentate; è il malato, che adotta tutti i rimedii offertigli dal ciarlatanismo; è il misero marinaro, che, in un naufragio, s'impossessa della più piccola asse galleggiante, cerca l'appoggio di quanto lo circonda, ed attaccasi al ramo flessibile, alla fragile radice che sporge dalle

rive. Degli uomini astuti seppero approfittare di questo sentimento, proprio della nostra debolezza, per rendersi potenti nelle società. Hanno compilato, sotto il nome di riti e di culto, il codice d'impostura il quale conteneva, dicevano essi, i mezzi sicuri ed efficaci per ottenere il soccorso degli Dei, dei quali pretendevano esser gli organi ed i ministri. Questa fu l'origine dei maghi, dei preti intermediari fra l'uomo e la Divinità, degli auguri, e degli oracoli interpreti dei di lei segreti, ed in generale di tutti quelli i quali, servendosi del nome di Dio, hanno fatto professione d'ingannare gli uomini, per vivere alle loro spese. Fra tutti i popoli è una delle invenzioni la più lucrativa per i preti, e passeranno ben molti secoli prima che abbandonino tal branca di commercio, della quale tutte le spese sono a carico della credulità, e tutti i profitti a vantaggio dell'impostura. Per quanto in addietro noi risalghiamo nell'origine dei tempi, per quanto lontano rivolgiamo sulla terra i nostri sguardi, da

per tutto scorgiamo l'uomo che aspetta dalle sue preci, e da quelle dei suoi maghi e dei suoi preti, dai suoi sacrifizj e dalle sue offerte o dalle sue misteriose cerimonie, dei soccorsi che sempre cerca e mai ottiene, tanto ha su di esso impero l'illusione e l'impostura. Le nazioni le più selvagge, le quali non sono tanto ricche per pagare dei preti, e far le spese per supplire al lusso religioso, hanno i loro maghi, che per virtù dei loro incanti, pretendono guarire le malattie, fare scender la pioggia sui campi, far soffiare quei venti che vengongli richiesti, e forzare la Natura a cambiar le sue leggi a loro beneplacito. Sono essi che si sono stabiliti intermediari fra l'uomo e le potenze invisibili che governano il Mondo. In altri luoghi, i preti, si sono incaricati delle stesse funzioni, ed hanno immaginate formule di preghiere e d'invocazione, delle processioni e delle cerimonie che tendono al medesimo scopo, e che operano, volendogli prestar fede, le medesime maravi-

glie; poichè i nostri preti, i quali per gelosia di mestiere scomunicano i maghi, fanno in nome del loro Dio le medesime promesse; ed hanno formule di preci contro la grandine, la siccità, le piogge, le epidemie, e dicono delle messe per far ritrovare ciò che è stato perduto. La credulità del popolo è una ricca mina che ciascuno si contrasta. Un simile errore fu tanto più facile a stabilirsi, in quanto che, dal momento che fu attribuita l'esistenza e l'intelletto a tutte le parti attive della Natura, che queste furono popolate di genj incaricati dei dettagli dell'amministrazione del Mondo, resesi facile il persuadere agli uomini che detti genj erano suscettibili di amore e di odio, ed animati da tutte le passioni che possono suscitarsi o calmarsi secondo il bisogno, e che finalmente potevasi praticare con essi nel modo stesso che si pratica con gli uomini graduati e con i ministri ed i depositari di una gran potenza. Questa fu l'origine del culto e delle cerimonie che avevano per scopo di fare scendere gli Dei in

soccorso degli uomini, di calmarli e renderli propizi. « Dopo che l'agricoltore, dice Plutar-
» co, ha impiegato tutti i mezzi che sono in
» sua facoltà per riparare agl' inconvenienti
» della siccità, del freddo, del caldo, allora di-
» rigesi agli Dei per ottenere quei soccorsi
» che non sono in potere dell'uomo, come una
» refrigerante rugiada, un dolce tepore, un
» vento moderato ec. » Usarono lo stesso mezzo per allontanare gli oragani e la grandine che devastano i campi; per incantare le tempeste che sconvolgono i mari, e far cessare i flagelli che affliggono l'uomo, la carestia, le epidemie ec. Trovandosi nella Natura le cause di tutti questi effetti disastrosi, si diressero ad essa, o agli agenti incaricati della sua amministrazione, per esserne liberati; e siccome i maghi ed i preti spacciavansi depositari dei loro segreti, ebbero ricorso ad essi, come agli organi ed ai ministri visibili del volere degli Dei. Il prete occupò il posto della Natura, si pose fra l'uomo e la Divinità, e sovente prese il

luogo di questa, e schiacciò l'uomo col piede della sua mostruosa potenza. Così i Gangas o preti d'Angola e del Congo si fanno credere gli Dei della Terra, e le produzioni di questa passano per essere un dono del loro sovrano Pontefice; e quindi i Negri gne ne offrono le primizie. Danno ad intendere a quel popolo che quando il pontificato cessasse, la Terra diverrebbe sterile, e finirebbe il mondo.

Dal Papa che fa baciare rispettosamente i suoi calzari, dal gran Lama che fa venerare i suoi escrementi, fino all'ultimo ciurmadore tutti gli agenti dell'impostura religiosa hanno tenuti gli uomini sotto la più vergognosa dependenza del loro potere, e li hanno cullati con le più chimeriche speranze. Non esiste sulla Terra alcuna parte tanto recondita, nella quale l'uomo abbia potuto bastantemente nascondersi onde sottrarsi alle illusioni ed al prestigio col quale questi ciarlatani circondano tutti quelli che porgono orecchio alle bugiarde loro promesse. Io ben sovente confonderei i preti con gli auguri,

con gli oracoli, con i maghi, poichè tutti esercitano il loro impero in nome degli Dei e delle potenze invisibili. Gli abitanti dell'isola di San Domingo avevano i loro *Butios*, che vantavansi essere i confidenti degli Dei, i depositari dei loro segreti, ed i scrutatori dell'avvenire. Pubblicamente consultavano i *Zemès*, o idoli delle Divinità subalterne, incaricati di mandare la pioggia e di accordare agli uomini i beni che questi gli domandavano. Un lungo cannello, del quale una estremità introducevasi dentro alla statua, e l'altra restava nascosta tra folti cespugli, serviva di condotto alle risposte che i Cacichi facevano rendere ai Zemés per farsi pagare un tributo, o per contenere i sudditi nell'ubbidienza. I Butios ricevevano le offerte che presentavansi al Zemés e se le ritenevano in di lui nome, senza però garantire le promesse che facevano per l'organo del Zemés. Io domando se intendesi di parlare di questa religione, quando dicesi che per il popolo è necessaria una religione? Tanto maggior fonda-

mento ha in se questo mio quesito, in quanto che, meno, presso a poco, una qualche formalità, tutte le regole sotto questo rapporto sono eguali: tutti i popoli sotto altri nomi, hanno i loro Butios.

I Caraibi hanno i loro Boyés, i quali a loro capriccio fanno parlare i loro idoli, che invocano nelle loro malattie per ottenerne la guarigione, perchè s'interessino alla riuscita dei loro progetti, e li secondino nelle loro vendette; poichè da per tutto si è cercato di render complici gli Dei dei delitti e delle pazzie degli uomini, interessandoli a favore dei loro adoratori con preghiere e con offerte. Il sacerdote Crisèo, in Omero, prega il suo Dio a vendicarlo, ed una epidemia porta l'esterminio nel campo dei Greci. Docile ai voleri di Giosuè, il Dio degli Ebrei ferma il Sole nel suo corso, onde prolungare la durata di un massacro che la luce deve render visibile. I Sie-yen-the sono tanto semplici da credere che col mezzo dei sacrifizi, essi hanno il potere di fare scender

la neve dal cielo per distruggere i loro nemici. Tutti i popoli dell'Europa hanno fatte delle pubbliche preci per il buon successo delle loro armi nella guerra contro la libertà francese, ed i francesi che non ne facevano, vincevano le battaglie.

I Canadesi hanno i loro giullari, specie di ciarlatani che fanno commercio con i spiriti, e che tengono da essi l'arte di guarire le malattie. Quando un selvaggio è stato ferito, imbandisce un banchetto, e manda in cerca del giullare. Questo arriva, esamina la ferita, e promette di scacciare dal di lui corpo lo spirito causa del male. Non abbiamo noi pure i nostri esorcisti che scacciano lo spirito maligno dal corpo degli ossessi, e queste religiose burlette non erano ripetute tutti gli anni il giovedì chiamato santo nella Santa Cappella di Parigi? Non si dirà perlomeno che la funzione di esorcista non faccia parte degli ordini che chiamansi minori, e che sono conferiti ai nostri ciarlatani cattolici. Questa non è riguardata fra noi come superstizione, ma

bensì come religiosissima funzione. È questa dunque ripeterò, la religione di cui si abbisogna?

Il Giullare dei Canadesi, dopo aver posti in mostra i suoi medicamenti, invoca il Dio del Cielo e della Terra, gli spiriti dell'aria e dell'inferno, poi con tutte le sue forze eseguisce una danza, ed applica quindi il suo rimedio. Ciò, è ben vero, appartiene alla magia, ma qualunque religione la quale, per mezzo dei preti, fa scendere i soccorsi dal Cielo sopra la Terra, non è una branca della magia? Che cosa è il culto con le sue cerimonie ed il suo fasto, se non una ciarlataneria in grande? Che sia un prete di Samotracia, un bonzo della China, un mago della Scandinavia che vende il vento ai naviganti, o Calcante che lo promette ai Greci, non sono tutti impostori, i quali promettono quello che non è in loro facoltà di accordargli?

I Virginiani hanno i loro preti, ai quali si dirigono per ottenere le piogge necessarie, e fanno pure ritrovare le cose smarrite. Hanno

l'arte di render propizie le Divinità che presiedono ai venti ed alle stagioni.

I Floridiani hanno il loro Giona, il quale chiede al Sole che piacciagli di benedire i frutti della Terra, e conservare a questa la sua fecondità. Essi hanno intima e confidenziale comunicazione con la Divinità. Quando il Paraousti vuole eseguire qualche militare intrapresa, consulta il Giona, e questo gli rende la risposta degli Dei. La Grecia non aveva anch'essa il suo oracolo di Delfo, i Giudei i loro Profeti, i Romani i loro Aruspici, i loro auguri interpetri dolla volontà degli Dei?

Nella China, l'imperatore Tchoam Hong aveva presso di se un bonzo il quale vantavasi di comandare ai venti ed alle piogge; poichè i re, per ingannare gli uomini e viemmeglio assoggettarli, sonosi associati ai preti. Così i re di Francia, per quanto pieni di vizi, operavano dei miracoli; le scrofole guarivano appena unte da essi con l'olio santo.

Il re di Loango è creduto avere il potere di

far cadere la pioggia. In una cerimonia, alla quale tutto il popolo assiste, egli scocca una freccia verso il Cielo. Se in quel giorno piove, tutta la nazione da in trasporti di allegrezza, fino al delirio. Fra noi si fanno delle processioni e delle quarantore per l'oggetto medesimo, avendo però sempre cura di aspettare la variazione del tempo in aiuto del miracolo; e questo pure è un culto. Quando però possa dirsi superstizione, io domanderò, chi traccerà la linea di separazione che disgiunge quella dall'altra che chiamasi propriamente religione; poichè tutto questo si opera dai preti e nei templi, ed anche in nome di Dio.

I sacrifizi, dice la troppo celebre imperatrice Ouchè, i quali offronsi al Cielo, alla Terra ed agli spiriti ec., non hanno altro oggetto che quello di ottenere tutte le felicità, e di allontanare le disgrazie. Togliete agli Dei questo potere, ed ai sacrifizi la virtù di render gli Dei favorevoli, cosa diventa il culto?

Kublai-Kan sacrifica agli Dei per ottenere da

essi una lunga vita per se, per la sua moglie, per i suoi figli e per i suoi bestiami: voto importantissimo in un paese, nel quale tutte le ricchezze consistono negli armenti.

Un imperatore della China ha composta un opera sopra l'agricoltura, nella quale impiega tre capitoli in avvertimenti che da ai suoi popoli sù quanto devono fare per allontanare quei colpi del Cielo che stritolano ed abbattono le messi.

Virgilio, nelle sue Georgiche, consiglia di sacrificare un capro a Bacco, e di celebrare delle feste in onore di questo Dio, per ottenere abbondanti vendemmie. Prescrive in pari modo di sacrificare in onore di Cerere, ed ordina ai coltivatori di portare tre volte la vittima in processione all'intorno dei campi, perchè questa Dea protegga le messi. I tre giorni delle rogazioni, ordinate dai nostri cattolici, non hanno lo stesso oggetto? Non è egualmente in favore dei prodotti della Terra che pregasi nelle nostre quattro tempora, le quali trovansi quasi

che presso tutti gli antichi? I Chinesi hanno i loro sacrifizi delle quattro stagioni, che anticamente facevano sopra quattro montagne situate verso i quattro punti cardinali del Mondo. In primavera andavano a sacrificare sopra quella dell'Est, per pregare il Cielo a vegliare sulle sementi affidate alla Terra; nel solstizio d'estate, sopra quella del Sud, per ottenere un caldo benigno; in autunno sopra quella dell'Ovest, per la distruzione degl'insetti; ed in inverno, per ringraziare il Cielo dei beni che aveva accordati, e per pregarlo a spanderne dei nuovi nell'anno venturo; poichè la riconoscenza dell'uomo è sempre interessata. Vi ringrazio, purchè proseguiate a dare.

Il Tchen-Yu, capo dei Tartari, riuniva il suo popolo presso un bosco, e colà sacrificavano al dio tutelare dei campi e dei grani, girando attorno al bosco. Tcham Icoum, dopo una lunga siccità, fa dei sacrifizi per ottenere la pioggia. I Greci ed i Romani invocavano Giove piovoso.

I Tartari Manchoux, ad ogni piccola epidemia

che minacciasse i loro cavalli, sacrificavano al Cielo. Nei sacrifizi che Kublai-Kan faceva agli Dei, spargeva per terra dei vasi pieni di latte di cavalla, nell'idea che gli Dei venissero a beverlo, e che quest'offerta gl'impegnasse a prender cura degli armenti. Queste, si dirà ancora, sono superstizioni. Ma avvi forse una sola religione nella quale non esistino simili superstizioni, e che con ciò principalmente non si sostenga nello spirito del popolo? Non è una superstizione quella che fa credere a dei milioni di uomini, che la Divinità passa in un pezzetto d'ostia allorchè vi pronunziano sopra alcune parole mistiche? Ciò che il filosofo chiama superstizione, il prete lo chiama atto religioso, e ne forma la base del suo culto. Non è forse il prete che conserva tutte le superstizioni le più assurde, perchè sono lucrative, e gli tengono il popolo soggetto, rendendolo il suo ministero quasi necessario in tutti i momenti della nostra vita? Poichè non sono i costumi e delle virtù che il popolo va a chiedere al prete, ma bene-

dizioni, preghiere e soccorsi nei suoi diversi bisogni, ed il prete ha il suo specifico per tutti. Per convincersene, basta leggere il rituale dei preti, e si resterà persuasi che il Mago il più sfrontato non azzarda promesse più ardite di quelle che essi fanno, e non ha formule più varie di preghiere per liberare da tutti i mali, di quelle che i detti libri contengono.

Una religione che non procurasse o non promettesse all'uomo alcun soccorso, non farebbe gran fortuna. Dateci il nostro pane quotidiano, e liberateci dal male, ecco ciò che dicono i Cristiani al loro Dio. In ultima analisi, a ciò riducesi l'intero culto.

Così l'Illionese, recasi tutti i giorni a lavarsi nel fiume, e dopo essersi gettato dell'acqua e dell'arena sopra il capo, esclama: « Dio mio » datemi oggi del riso e degl'ignami, datemi » dei schiavi e delle ricchezze: datemi la sa- » lute ».

Esso pure ha i suoi fetisci, che invoca nei diversi suoi bisogni. Sopra l'altare di questi

pone dei vasi vuoti allorchè domanda la pioggia, una sciabola o un pugnale per ottener vittoria, ed un piccolo scalpello allorchè abbisogna del vino di palma. Se l'idolo è sordo, allora ricorre all'indovino per fare il *tokké*, cerimonia alla quale gli Dei nulla ricusano.

I Negri di Juida hanno parimente i loro fetisci. Ricorrono a certi grandi alberi per ottenere la guarigione delle loro malattie, ed in conseguenza fanno delle offerte di pasta di miglio, di frumento e di riso, poichè tutti i culti sono un vero baratto fra gli uomini e gli Dei, il cui mezzano è il prete. I Selvaggi, nelle tempeste, fanno dei presenti al mare, ed ordinano il sacrifizio di un bove; gettano nelle sue acque, quanto possono lontano, un anello d'oro. I Greci sacrificavano un toro a Nettuno Dio dei Mari, ed una pecora alla Tempesta.

Invocano i serpenti fetisci nelle troppo abbondanti piogge, nelle siccità estreme, per ottenere abbondanti raccolte, e per far cessare le malattie dei bestiami. I Romani, in un tempo

di peste, non mandarono a prendere il serpente d'Epidauro? Gli fabbricarono un tempio nell'isola del Tevere.

Il sommo Pontefice addetto al culto di questo gran *fetische*, esige continuamente delle offerte per il suo serpente: ed allorquando queste non sono copiose, minaccia agli abitanti la distruzione delle loro messi. Allora ciascuno si priva del necessario per calmare la collera del dio Serpente. Ecco un altra religione utilissima. Ma a chi? Non già al popolo, ma al prete.

Gli abitanti di Loango hanno una quantità di *mokissos* o d'idoli di Divinità, che passano per essersi distribuito l'impero del Mondo. Gli uni vegliano alla conservazione delle raccolte, gli altri proteggono i bestiami, molti conservano agli uomini la salute, altri mantengono i patrimoni e le fortune, e fanno pervenire gli affari ad un esito felice. Essi rendono il loro culto a tutti questi diversi idoli, onde ottenere quei beni che ciascuno di loro può accordare.

Non abbiamo noi pure i nostri Santi, cia-

scuno dei quali ha una virtù, o una sua particolare proprietà, che il popolo invoca nei suoi diversi bisogni? Le preghiere della liturgia dei Persiani si dirigono all'angiolo di ciascun mese e di ciascun giorno del mese, il quale essi invocano per ottenere i beni dei quali è il distributore.

Gl'isolani di Socotora invocano la Luna per avere una buona raccolta, e la pioggia nei tempi di siccità. Gli Egiziani pregavano Iside, ed invitavano il Nilo a scendere nei loro campi.

I Formosani hanno degli dei, alcuni dei quali proteggono i guerrieri, altri vegliano sulle sementi; questi hanno impero sopra la sanità e le malattie, quelli favoriscono la caccia, le abitazioni ec. I selvaggi ne hanno altresì di quelli che invocano per ottenere una pesca abbondante; poichè ogni arte, ogni bisogno, ogni passione ha il suo dio. I Iambos al Giappone scacciano i spiriti maligni. Promettono pure di guarire le malattie per mezzo di un pezzo di carta, sul quale imprimono alcuni caratteri, e lo

pongono sopra l'altare che è davanti al loro idolo.

I settari della religione di Fò adoravano un dito di questo preteso dio; lo esponevano ogni trentennio come una reliquia, ed allora pubblicavasi che l'anno era dei più abbondanti. Tutte le reliquie consacrate nei templi dei Cattolici, ed esposte alla venerazione del popolo, non passano per esser dotate di qualche particolare virtù? Non vanno in pellegrinaggio per adorarle, per ottenere la guarigione di qualche malattia, e ricoverne qualche favore? Il reliquiario di S. Geneveffa era sceso in gran pompa nei tempi di calamità, e nelle malattie dei re. Dei grassi frati ben pasciuti vivevano di questo ciarlatanismo, e vendevano dei piccoli pani per darsi ai malati onde render loro la sanità. Qual concorso di popolo, in una nazione tanto illuminata, quanto la nostra, non attirava essa nel suo tempio! Vi andavano in processione per ottenere la pioggia, o il bel tempo, a forma del bisogno. Non abbiamo noi visto tutto il popolo

di Parigi correre a ringraziarla per la presa della Bastiglia, alla quale essa non aveva avuto alcuna parte, e che portò seco la rivoluzione, la cui conseguenza è stata la distruzione del suo culto e di far bruciare le sue ossa nella piazza di Greve? Io non vedo che in fatto di culto il popolo civilizzato differisca gran fatto dal popolo selvaggio. Non vi è alcuna differenza, meno che nelle forme; ma lo scopo è sempre il medesimo, d'impegnare cioè la Natura ed i genj che credonsi presedere alle sue operazioni, onde si prestino a tutte le umane fantasie. Questo è l'unico scopo di ogni culto. Toglietele al popolo la speranza ed il timore, la sua religione è tosto dileguata. Giammai gli uomini sono maggiormente devoti, che allorquando trovansi poveri, malati, o infelici. Il bisogno, assai più che la riconoscenza, è quello che ha inalzati gli altari degli Dei. « È per Plutone, o per il » dio della ricchezza, dice Cremilo in Aristo- » fane, che Giove regna; è solo per esso che » si fanno tanti sacrifizi. » Così, da che Plutone

ha arricchito un gran numero di uomini, Mercurio si lagna che gli Dei più non ricevono offerte, e che non sonogli ulteriormente dirette preghiere. Un prete, nella stessa Commedia, osserva che altre volte, allorchè gli uomini erano poveri, il tempio era pieno di adoratori e di doni. Ma oggi, dice esso, non vedesi più alcuno nel tempio, meno qualche furfante il quale, passando, viene a farvi le sue sporcizie. E però, aggiunge il prete, io dico addio a Giove. Ecco il segreto dei preti di tutti i paesi, non sono affezionati al servizio dei loro altari che tanto quanto sono ricolmi di doni, e che il popolo crede aver bisogno della loro mediazione per ottenere i divini soccorsi. Togliete agli uomini l'esser creduli alle loro promesse, non più altari, non più preti, e per conseguenza non più culto. Il sistema religioso, fra tutti i popoli, riposa su queste basi. E però, siccome il culto è fondato sopra un opinione completamente falsa ed assurda, cioè, che per mezzo di voti ed offerte si può interessare a proprio fa-

vore la Natura o gli esseri invisibili che la rappresentano, può concludersi non esservi bisogno alcuno di culto. Cosa in effetto può esservi di più falso e di più assurdo che quello d'immaginare la Divinità piazzata quasi in sentinella per ascoltare tutte le sciocchezze che passano per la testa di quelli i quali le dirigono delle preci, ed i cui voti, per la maggior parte, non esprimono che stolti desiderj, nè sono dettati che da particolare interesse, il quale sempre allontanasi da quello generale, a cui tende l'universal provvidenza.

Quale assurdità l'ammettere un Dio infinitamente buono, e che pur nonostante non è benefico, a meno che non siavi spinto, instigato, e fattovi determinare per mezzo di preghiere e di offerte! Quanto meglio agiscono quei popoli i quali non dirigono preghiera alcuna al dio buono, perchè suppongono che la sua natura lo porta a fare tutto il bene che può, senza che siavi bisogno di pregarlo! Qual contradizione è quella di ammettere un Dio che ve-

de, e conosce tutto, e che pur non ostante pretende che l'uomo lo avverta e gli faccia conoscere i suoi bisogni; un Dio i cui decreti sono diretti da un eterna saviezza, e che ciò non ostante li modifica e li varia ad ogni momento, a forma dell'interesse di quello che lo prega! Tutte queste riflessioni riferisconsi naturalmente ad ogni specie di culto che ha per oggetto di condurre la Divinità a fare quanto un mortale desidera, e d'interessarla al suo destino in tutto altro modo che mediante l'universale amministrazione del mondo, sulla quale Dio non prende certamente consiglio dall'uomo. Dio o la Natura provvede alla sussistenza di tutti gli animali con una amministrazione generale: lo sperare che la variasse per favorirci sarebbe stoltezza. La macchina cammina seguendo delle leggi costanti ed eterne, e l'uomo voglia, o non voglia, è trascinato dal suo movimento. Chiunque gli dice diversamente, è un impostore che lo inganna. L'uomo, il quale non fa che passare sopra la Terra, deve subire,

come tutti gli altri animali, le leggi imperiose del grand'Essere, dell'Essere eterno ed immutabile che chiamasi Dio. Ecco il segreto che non bisogna temere di rivelargli.

Oltre che questa opinione sia la sola vera, essa possiede anche il vantaggio di essere in accordo con la maestà divina, e di porre Dio e l'uomo ciascuno al suo posto. Pur non ostante questa provvidenza in dettaglio è stata creata per onorare la Divinità, senza però aver riguardo alla parte irrisoria che venivale assegnata. E' Minerva che raccoglie la sferza di uno degli eroi di Omero. In tal modo Dio trovasi essere il confidente di tutti i voti i più stravaganti, ed il ministro di tutti i voleri, di tutte le passioni degli uomini: e non di rado trovasi pure imbarazzato per contentar tutti poichè uno domanda talvolta, quello che necessariamente deve nuocere all'altro.

Un tal campo, la cui terra è secca ed arida, ha bisogno di piogge frequenti, queste però sarebbero dannose al campo vicino: quale fra i

due proprietari favorirà il Cielo? Avremmo rossore di essere Dio, vedendo i quadri bizzarri che diversi popoli ne hanno fatti, e le azioni, e le passioni che gli hanno attribuite.

Sento che mi farei io stesso ridicolo se spingessi più oltre queste riflessioni sull'assurdità del sistema che, per così dire, pone la Divinità agli ordini di un mortale; il quale crea tanti dei quante egli ha passioni e bisogni fino al punto d'immaginare il dio *Crepitus*. Certo, sarebbe allora l'uomo, e non la Divinità, che governerebbe il Mondo, perchè essa ubbidirebbe all'uomo. Questa idea non deve che esprimersi per esser compresa dall'uomo di buon senso; per gli altri nulla può sottrarli dall'impero tirannico dei preti. Io, in questo momento, non parlo che a quelli che sono convinti, come lo sono io, che le preghiere ed i voti dei mortali non possono nella più piccola parte variare nè modificare il corso eterno e costante delle leggi della Natura; che tutto è trascinato da quella rapida corrente che nulla può trattenere, ed

alla forza della quale l'uomo voglia, o non voglia, è costretto ubbidire, senza speranza che Dio l'arresti per esso. In questa supposizione, io gli domando, qual'è l'effetto di un culto che tende a rendere il cielo docile alla voce dell'uomo, ed a fare scendere in suo favore i soccorsi della causa universale, o del Mondo che io chiamo Dio? Se è vero, come lo dice Cicerone, che ogni culto unicamente riposa sull'opinione in cui è l'uomo che la Divinità si occupi di lui, e che essa si trovi disposta a venire in suo soccorso nei diversi bisogni della vita, cosa diverrà il culto stesso quando, mediante le più semplici riflessioni, e l'esperienza, resterà provato che le preghiere e le offerte dei mortali non varieranno giammai il corso della Natura; che i doni che portansi al tempio non sono di profitto che ai preti; e le preghiere dirette agli Dei, che a quelli che si pagano e riccamente si dotano affinchè preghino? So bene che ora io cerco di distruggere una grande illusione, ma perchè pascere mai sempre l'uomo

di chimere? La verità è dunque di un sì gran peso; la sua luce sarebbe più spaventevole che le tenebre dell'errore? Cessino d'illuderci sulla vera nostra posizione di fronte alla Natura. Essa deve comandare; noi dobbiamo sottometterci alle sue leggi. Siamo noi malati, non è nei templi, nè ai piedi degli altari, nè nelle formule delle preci inventate dai preti, che cercar dobbiamo soccorso; il procurarcelo spetta solo all'arte della medicina. Se i medici sono impotenti, i preti lo saranno anche più. La fiducia che abbiamo nei soccorsi che offre la religione con le preghiere e con le offerte, oltre che degrada la nostra ragione, ha ancora l'altro inconveniente, che ci rende meno attivi nella ricerca dei rimedi che possono esser procurati dall'arte, che ci pone in una sicurezza funesta, e che la speranza nei soccorsi del Cielo, ci priva sovente di quelli che ci presenta la Terra.

Quel marinaio il quale avrebbe potuto salvarsi dal naufragio, restò vittima dei flutti, perchè invece di cercar salvamento dalla sua attività,

e dall'opera delle sue mani, si abbandonò alla grazia di Dio, invocando la Vergine e S. Niccolo. Quanti *exvoto* appesi nei templi furono dovuti alla fortuna, e ad un prospero azzardo, anzichè al Santo a cui vennero offerti, e che però attestano, non già la potenza di quello, ma la stupida credulità di coloro che lo invocarono! La Natura ha riposto nella forza dell'uomo, nella sua prudenza, e nell'uso di tutte le sue facoltà, i mezzi di conservazione e di prosperità che gli sono accordati. Fuori di questa sfera, tutto è illusione: dunque il culto che essenzialmente ha per oggetto di farci scendere i soccorsi dall'alto, di rendere il Cielo docile ai nostri desiderj, e di collegare la sorte dell'uomo coll' azione dei genj invisibili che possono guadagnarsi con preghiere e con doni è una mostruosità, una chimera che convien distruggere con tutti i mezzi che somministra la sana ragione, onde confondere l'opera dell'impostura. Questo è il dovere del filosofo, dell'amico dell'umanità, e sopra tutto di una sacra legislazione;

poichè la società si degrada ogni qualvolta l'uomo perde la preminenza che aveva sopra gli altri animali, e la perde allorchè lascia corrompere la sua ragione. Se trovasi inquieto sull'esito delle sue raccolte, sulla conservazione dei suoi beni e della sua salute, diciamogli che Dio volle che fosse ricco e felice, non già col sacrifizio della sua ragione, ma col fare di questa l'uso conveniente: che il Sole non perderà giammai il suo calore nè la sua luce; che il Cielo non cesserà di versare in primavera le sue piogge feconde; che l'estate non mancherà di maturare le sue messi e l'autunno le sue frutte, per quanto egli non faccia più voti all'Eterno, e non arricchisca quelli che se ne vantano gli organi ed i ministri. La rivoluzione francese ha svelata ampiamente al popolo questa verità. Che siano banditi dalla società tutti quelli che vorrebbero ricondurlo nell'antica opinione, onde di bel nuovo assoggettarselo. Non vi è per l'uomo che un solo culto il quale possa convenirgli, ed esser gradito alla Divinità; quello

cioè che rendesi a Dio coll'esser benefici e coltivando la virtù, e questo culto non ha bisogno di meditori fra l'Ente supremo e l'uomo. Ciascuno deve essere il proprio Sacerdote, e conservare nel suo cuore il puro altare su cui ad ogni istante sacrifica al grand'Essere che contiene tutti gli altri nella sua immensità. Riponghiamo in esso la cura di provvedere ai nostri bisogni. Se l'uomo crede di dovere anche una volta inalzare degli altari, che egli sia mosso dalla riconoscenza, non già dall'interesse. Ma sappia però che Dio non ha bisogno d'incenso, nè del grasso dei tori. Penetrato dallo stupore e dall'ammirazione, l'uomo contempli la Natura, ma non speri però cha giammai possa variar per esso le sue leggi: e pur non ostante ecco quanto gli promettono quelli i quali lo persuadono che, con voti e preghiere, potrà pervenire ad ottenere tutti quel beni che può desiderare, e ad allontanare da se i mali che può temere. Questo è il gran delitto del quale si sono resi colpevoli verso le società quelli che i primi

hanno sparsa simile falsa dottrina e con religiose e politiche instituzioni l'hanno accreditata, e fino a tal punto che oggi il volerlo disingannare non è cosa nè facile nè sicura. Una religione, ripetesi giornalmente, è necessaria per il popolo, e per religione intendesi quella che ha dei preti, dei ministri, dei templi, degli altari, delle formule di preghiere, e che trastulla l'uomo con false speranze, persuadendolo che là Divinità lo ascolta e, per poco che egli la preghi, è pronta a volare in suo soccorso. Questa religione, così dicesi, consola l'uomo nelle sue disgrazie e mantiene le sue speranze; è barbaro lo strappargli una consolazione che il prete gli offre per tutti i suoi mali, e di lasciarlo solo, senza altro appoggio, che se stesso ed i suoi simili, in braccio alla Natura che lo ha prodotto e lo signoreggia. Oh! ma che importa che egli preghi, o che dorma? La Natura compirà la sua opera. Il prete solo vi perderà i lucri del suo impiego negletto. Se l'agricoltore vuole ottenere ubertose raccolte, si affidi al

suo aratro ed ai suoi letami. Ecco tutta la magia di quel contadino accusato di sortilegio perchè rendeva fertili i suoi campi. Ogni opinione diversa da questa riposa sopra una falsa base, ed, in qualsivoglia caso, niun mortale ha il diritto d'ingannare il suo simile: mentre in diverso modo la Divinità, per assicurarsi il rispetto degli uomini, dovrebbe appoggiarsi sopra un sistema d'impostura; idea che ributta, perchè è per quella oltraggiante. Così, in questo rapporto, la religione non solo dimostrasi inutile, ma assurda. So che mi verrà risposto, che se la Divinità non abbisogna del culto dei mortali per render l'uomo tanto felice quanto può esserlo, ne abbisognano le società, e che le religioni sono state inventate, non già per la Divinità, per la quale le preghiere nulla concludono ed ha tutto disposto, tutto stabilito senza consultarci, ma per gli uomini; che la morale e la legislazione non possono sostenersi se non in quanto sono appoggiate sui fondamenti di una religione; che i legislatori ed i

filosofi non possono ben condurre gli uomini se non si associano ai preti. Qui l'impostura copresi di un velo più specioso. Non sono altrimenti i campi che, invocando il Cielo, s'intende di render fertili, sono le società che vogliousi conservare e perfezionare mediante l'intervento degli Dei. Io potrei tosto rispondere che può benissimo separarsi la prima dalla seconda idea, e che non solo si può, ma anzi si deve stabilire una filiazione fra le leggi della Società e quelle della Natura, fra la giustizia umana e quella che chiamasi divina, la quale non è che la ragione eterna, senza alcun bisogno di un Giove che accorda la pioggia, allorchè gli si chiede; di un Esculapio che rende la salute a quello il quale va a dormire nel suo tempio; di un Dio Pane che veglia alla conservazione degli armenti; di una Santa Genevieffa che accorda la pioggia o il bel tempo; e pur non ostante è questo per il popolo, non un abuso, ma il fondamento medesimo della religione, e quello che ne è la parte la più in-

teressante; poichè non vedesi religione ove non esiste culto, e non s'immagina culto se non unisce la Terra al Cielo con il commercio delle preghiere e dei soccorsi. Ecco il fondamento di tutte le religioni. Questa è la religione che si riproduce per tutto, e che io sostengo essere per lo meno inutile all'uomo; è appunto questa che in tutti i paesi ha procurato ai preti immense ricchezze ed enorme potere, che ha trasmutato il globo in templi ed in altari, che ha generate tutte le superstizioni che disonorano il genere umano. Questa è quella religione alla quale un filosofo non può fare obiezioni, senza passare per uomo senza probità e senza costumi, e senza temere di esser proscritto. Ma ben lungi dal separare queste due idee, cioè la religione che promette i soccorsi da quella che impone i costumi, si è tollerata non solo ma anche fortificata la prima con tutte le sue superstizioni, temendo di distruggere l'opinione dell'esistenza di un Dio che punisce e ricompensa, e l'altra della

sorveglianza su tutte le azioni degli uomini. Si è preteso che Dio non solamente si occupasse di tutti i nostri bisogni, ma che spiasse ancora tutti i nostri movimenti, e che s'incaricasse di ricompensare o di punire tutti gli atti della nostra volontà, secondo che essi sarebbero conformi o contrari al piano di legislazione concepito da ciascun legislatore: dal che ne è avvenuto che sovente la Divinità è stata incaricata di punire delle azioni che erano dettate dal buon senso, e per una conseguenza delle leggi di Natura, o di gastigare in un luogo quello che in un altro premiava; poichè ciascun legislatore ha fatto Dio garante dei suoi dogmi, e vendicatore innato dell'infrazione delle sue leggi, comunque assurde e feroci esser potessero. Anche Robespierre ebbe il suo Eterno, del quale gli altari erano tanti patiboli ed i carnefici altrettanti preti. Egli pure negli ultimi suoi discorsi declamò contro la filosofia, e sentì il bisogno di unirsi ad una religione. Fece dichiarare l'anima immortale, e decretare l'e-

sistenza di Dio per consolidare la sua mostruosa potenza.

Mosè, Zoroastro, Numa, Minosse ec. tutti hanno dettato delle leggi in nome della Divinità, e per quanto esse fossero l'una dall'altra disuguali, Dio era di tutte l'autore, e doveva esserne il sostegno ed il vendicatore. Così la religione è stata veramente un grande strumento politico che ciascun legislatore ha fatto servire ai propri progetti. Ed è questo precisamente che ha fatto dire a diversi filosofi dei quali parla Cicerone, che tutti i dogmi religiosi erano stati immaginati dagli antichi savi, per raffrenare quelli che la sola ragione non poteva contenere, cioè, in altri termini, che non si crederebbe di poterli ben condurre senza questo mezzo fattizio: o diversamente, poichè allora erano convinti come lo sono oggi, che per il popolo è necessaria una religione. Questa confessione è anche troppo per noi, poichè riconoscesi che la religione nella sua origine, o almeno secondo l'uso che hanno creduto farne

deve aver posto nel numero delle altre instituzioni politiche. Restaci ora ad esaminare se hanno avuto diritto di ricorrere all'illusione per stabilire l'impero della giustizia e della verità; se, facendolo, hanno molto guadagnato; e quali sono stati i mezzi impiegati per pervenirvi, e non ci sarà dificile il provare che la religione non è maggiormente utile ai costumi ed alla legislazione, di quello che lo sia per far venire la pioggia ed il bel tempo: per cui si conferma che non ne abbiamo bisogno.

Io ho già detto e creduto, sebbene il mio asserto possa esser riguardato come un paradosso da quelli che pensano non poter sempre la morale dell'uomo di stato esser quella di un filosofo; io ho creduto e credo tuttora che nessun mortale ha il diritto d'ingannare il suo simile, qualunque sia per esserne il vantaggio che egli possa ripromettersene, e meno ancora di stabilire un sistema generale d'impostura per tutte le generazioni. Così Numa non è agli occhi miei che uno spregevole ciurmadore,

quando fa supporre di aver dei colloqui segreti con la Ninfa Egeria, e quando, per assuefare i Romani alla servitù, crea dei pontefici, degli auguri, e tutti i diversi sacerdoti che hanno tenuto il popolo di Roma sotto la dipendenza dei grandi, i quali, per un lungo corso di tempo, erano i soli che potevano essere ammessi a quelle funzioni. Nè dico diversamente del legislatore dei Giudei, il quale conversava con l'Eterno. Il suo popolo per la stupida di lui credulità, si è reso il ludibrio di tutte le nazioni, poichè questo legislatore, fino dall'origine, ha cercato di basare tutta la sua sociale organizzazione sui voleri della Divinità che egli ha fatto parlare a suo capriccio, perchè ha stabilita la morale sopra il prestigio, sopra delle purificazioni legali ed ha accostumato il Giudeo a creder tutto ; dimodochè Giudeo ed uomo credulo sono divenuti sinonimi. La verità è un bene al quale per le leggi di natura tutti gli uomini hanno eguale diritto. Rapirla al suo simile è un misfatto che non può trovare scusa,

se non nella perversità del cuore di quello che inganna. Se questa massima è vera fra particolari, con quanta maggior ragione deve esserlo per i capi delle società, incaricati di stabilire i fondamenti della pubblica morale!

Stabilire la necessità di una religione come principio dell'organizzazione sociale, o, ciò che vuol dire lo stesso, che bisogna, sotto questo nome, ingannare il popolo, con sacre finzioni, e col maraviglioso che alle medesime è annesso, onde meglio condurlo, chiamasi autorizzare l'impostura quando essa si rende utile; ed io domando agli autori di simile dottrina, ove contano fermarsi; gli domando egualmente se per i capi delle società esiste una morale a parte, attinta ad altre sorgenti di quella dei semplici cittadini, e se non temono d'essere imitati nei particolari contratti, allorchè il contratto pubblico è infetto da vizio sì enorme. Con tali massime si va ben lontano. Così i Monarchi eransi assuefatti ad avere per se una

nergia del potere che ne comanda l'adempimento, dalla buona educazione che vi dispone i cittadini.

Prima che dei libri e dei preti esistessero la Natura aveva impresso nell'uomo i germi della virtù che lo rendono sociabile; prima che avessero inventato un inferno eranvi degli uomini dabbene, e proseguiranno ad esservi quando non più vi crederanno. La Natura ha fatto nascere dalla debolezza dell'uomo il sentimento che nutre di aver bisogno di appoggiarsi al suo simile e di rispettare i vincoli del contratto che vicendevolmente li unisce. Chiamando l'intervento del Cielo in questa grand'opera di civilizzazione s'ingannano gli uomini, e quando s'ingannano deve temersi d'irritare colui in nome del quale è presentato l'inganno. Il dire che possono governarsi le società senza prete e senza religione, sembrerà indubitatamente un paradosso, come in altri tempi lo sarebbe stato il pretendere di vincere delle battaglie senza il soccorso dell'orifiamma, di S. Dionigi e della cappa di S.

Martino. Ma quando anche potesse concedersi ai capi delle società il mostruoso privilegio di avvelenare la religione di tanti milioni d'uomini con gl'inganni religiosi, sarebbe ancora ben falso il dire che questo mezzo avesse contribuito al benessere delle società, e molto più che siane un vincolo necessario. Basterebbe svolgere il quadro dei delitti, in tutti i secoli e fra tutti i popoli commessi in nome della religione, per convincere il più zelante partigiano di questa invenzione politica che il numero dei mali da essa prodotti supera di gran lunga il poco bene che può aver fatto, se pure ne fece; poichè tale è il fato, tale è la natura del bene, che esso non può derivare che dalle pure sorgenti della verità e della filosofia. Non parlando dei barbari sacrifizi che imponeva la religione dei Druidi, quella dei Cartaginesi e degli adoratori di Moloch, nè delle guerre religiose degli antichi Egiziani per un ibis, per un gatto o per un cane; dei Siamesi per l'elefante bianco; senza rintracciare i misfatti delle sedicenti caste

cristiane dei successori di Costantino, senza sollevare le ceneri dei roghi dell'Inquisizione, senza circondarsi delle ombre dolorose di tante migliaia di Francesi scannati alla S. Barthelemy, ed al tempo delle reali scorribande, quanti quadri lacrimevoli di assassinj commessi in nome della religione, non ha presentati ai nostri occhi la rivoluzione francese! Voi ne prendo in testimone rovine fumanti della Vandea, ove i preti consumavano il sacrifizio del loro Dio di pace, sopra monti d'insanguinati cadaveri, predicavano l'assassinio e le stragi tenendo in mano il crocifisso, e si abbeveravano del sangue di tanti bravi Francesi, i quali per la difesa della loro patria e delle sue leggi morivano.

Se la popolazione delle vostre belle contrade trovasi quasi che distrutta, se il viaggiatore non incontravi che ossami, ceneri e rovine, a chi tante disgrazie debbono imputarsi, se non ai preti, i quali giammai disgiungono la loro causa da quella della religione, e che porrebbero a

soqquadro l'Universo per conservare le loro ricchezze ed il loro potere? Ed è mai possibile, dopo tanti delitti, il non annoverare le religioni nel numero dei più gran flagelli, poichè per lo meno sono esse il pretesto del quale si servono i preti per commettere ed ordinare i massacri? Questi, mi si dirà, sono gli abusi della religione. Oh! cosa importa a me o che tutto sia abuso in una instituzione politica, o che gli abusi sian conseguenza necessaria della sua esistenza? Sono i preti, ripetesi ancora, che fanno il male. Sì, ma voi non volete religioni senza preti. Voi per conseguenza volete tutti i mali che i ministri del culto apportano alla società che essi fanatizzano.

È dunque falso che sia più utile l'ingannare gli uomini di quello che sia l'istruirli; che la religione sia un bene e che la filosofia la quale non è altra cosa che la ragione illuminata, sia un male. Doloroso senza dubbio è per coloro che vivono del retratto dell'impostura che il popolo sia illuminato; ma non lo è però per il

popolo, diversamente la verità e la ragione sarebbero per l'uomo dei doni funesti, mentre all'opposto il saggio le ha sempre annoverate nel numero dei beni maggiori. Quante disgrazie ha prodotte all'umanità quell'antica massima adottata dai capi delle società, e che oggi pure sussiste, cioè, che per i popoli è necessaria una religione, o, ciò che suona lo stesso, essere da temersi che il popolo non s'illumini; che esistono delle verità le quali sarebbe pericoloso rivelargli; che è necessario privarlo del suo diritto, onde non rubi qualche pezzo di un vile metallo! Quelli che tengono un simile linguaggio hanno forse dimenticato che il popolo è composto di uomini tutti eguali agli occhi della Natura, e che non dovrebbero acquistare l'uno sopra l'atro alcuna superiorità, se non per l'uso della ragione, mediante lo sviluppo delle loro intellettuali facoltà, e con la pratica della virtù? Non è l'istruzione del popolo che deve temersi: non vi sono che i tiranni i quali la temono, ma piuttosto la

sua ignoranza, poichè è quella che lo pone in balia di tutti i vizj, e del primo oppressore che vuol renderlo schiavo. La morale è maggiormente in grado di acquistare circondandosi di tutti i lumi della ragione, che inviluppandosi nelle tenebre della fede. La Natura ha impresso nel cuore stesso degli uomini il catalogo dei suoi doveri. Scenda esso in questo santuario, vi ascolti in silenzio la voce della Divinità; è in quello che essa rende i suoi oracoli. L'altare suo più brillante è il cuore dell'uomo dabbene, e non è tale colui che inganna i suoi simili.

Se la religione desse i costumi, i popoli fra i quali è maggiormente in vigore, i devoti sarebbero gli uomini i più dabbene, ed avrebbero la maggior moralità: e questo non è vero, perchè tutto quello che deriva dal prestigio e dall'illusione, non può che alterare il puro sentimento della virtù, ben lungi dal fortificarlo: l'impostura non ha il diritto di prestare i suoi falsi colori ai sacri dogmi della morale naturale. Questa sola ha la sua sorgente nel seno

stesso della ragione eterna che regola il Mondo, soltanto questa deve essere intesa e seguita; tutto ciò che può esservi aggiunto non può che corromperla; ogni associazione a delle massime che le sarebbero straniere, e tratte da un ordine soprannaturale, non può che indebolirsi nei suoi vincoli, per lo stesso motivo che esse non sono quelle che emanano dalla Natura e dalla ragione. Quanto poco io mi affido alla probità di colui che non è uomo dabbene se non vi è indotto dall' inganno, e che crede all'inferno! Il popolo a misura che s' instruisce, e, o più presto, o più tardi lo deve, perde immantinente le sue virtù fattizie, e una volta che l'incanto è rotto, è ben difficile il ricondurlo ai suoi doveri, se non gli è stato fatto conoscere che ne aveva impressi i principj nel cuore fino dalla sua nascita, e quando ne aveva ricercato *l'* origine in un mondo ideale, a cui più non crede. In appresso sta sospettoso e guardingo contro l'impostura, della quale riconosce essere stato il trastullo, e lo

è parimente contro la filosofia, perchè gli fu inculcato di diffidarne. Si persuade che i fondamenti della virtù sono falsi, poichè quelli sui quali era stata basata lo erano in effetto. Non ha più costumi da che non ha più religione, allorquando fa dipender la morale dalla religione; e non ha più religione quando cessa di prestar fede agli assurdi racconti che gli hanno spacciati in di lei nome; poichè sembra che l'assurdità ed il maraviglioso siano il carattere distintivo di tutte le religioni, e che pensino non potervi essere onestà senza idiotismo.

Allor quando avviene questa rivoluzione nelle opinioni del popolo, che non ha mai disgiunta la morale dai dogmi ai quali più non crede, qual diluvio di mali inonda le società, le quali vedono ad un tratto frangersi quei vincoli antichi e consueti, mediante i quali erasi preteso unire tutto il sistema sociale! In questo terribile passaggio, se il nuovo governo non ha nella sua azione una gran moralità;

se la buona fede e la giustizia la più severa non presiedono alle sue operazioni, se le pubbliche instituzioni non concorrono a sostenere il nuovo edifizio, quanto è da temersi che un popolo invecchiato sotto i preti e sotto i re non cangi la sua libertà in licenza, e la sua credulità in una incredulità universale, che non resti totalmente demoralizzato da quella rivoluzione che doveva rigenerarlo, e che non s' illumini senza farsi migliore! Ed allora questo pure è un delitto dei suoi re e dei suoi preti, i quali hanno cospirato contro la di lui ragione per più facilmente assoggettarlo. Non è già colpa della filosofia la quale viene a restiturgli la luce di una face che i preti ed i despoti si erano sforzati di estinguere; poichè se fino da principio la ragione e la filosofia fossero state la base delle sue virtù, quanto più la sua ragione si fosse illuminata, tanto più le sue virtù si sarebbero fortificate, poichè avrebbe trovato in se stesso il principio e la regola

dei suoi doveri. La verità dei principj è eterna ed indistruttibile, l'illusione dell'impostura non è mai bastantemente solida nè durevole. So che dicesi comunemente non esser tutti gli uomini fatti in egual modo per essere illuminati, che una nazione di filosofi è una chimera: ciò è vero, quando per essere illuminati intendesi il conoscere a fondo i principj delle scienze, possedere le diverse branche delle umane cognizioni, o ragionare come Cicerone sulla natura dei doveri. Ma qui, essere illuminato significa non essere ingannato nè pasciuto di false idee in nome della religione, e trovare nelle semplici idee del buon senso e nei sentimenti di un cuore sincero, conforme la Natura ne ha fornito un gran numero di uomini, e più sovente l'abitatore delle campagne e delle capanne, che quello il quale dimora in città ed in un palazzo, le disposizioni del bene che deve farsi, le nozioni del giusto e dell'ingiusto che esistono independentemente ed avanti delle religioni, e che internamen-

te sussistono anche in chi sembra non più averne.

Queste idee di morale si trovano in un gran numero di religioni, poichè non appartengono propriamente ad alcuna, e queste religioni non sono giudicate buone se non per quel tanto che tali idee vengono in esse professate nella loro purità primitiva: prima che la morale religiosa se ne impadronisse appartenevano a quella naturale, ed in questa adozione ben raramente hanno fatto qualche piccolo guadagno. Il popolo sarà illuminato in questo senso, se, invece di quella falsa luce di cui il prestigio religioso riveste tali verità, si lasci brillare la loro luce in tutto il suo splendore, senza mescolarvi le ombre del mistero. L'assoluta ignoranza degli errori lascia l'anima nuova, quale e sortita dalla Natura; ed in questo stato essa può meglio ragionare sui propri doveri, che quando è corrotta dall'educazione e dalla falsa scienza. Oh! quanto mai pochi sono gli uomini che hanno avuta la fortuna di poter

distruggere i pregiudizi della loro educazione, fortificati dall'esempio e dall'abitudine, e che a forza di filosofia abbiano potuto cancellare la memoria di quanto con loro gran svantaggio gli venne già insegnato! Il popolo resterà illuminato su questo rapporto, allorchè nulla gli verrà detto di cui non trovi già nel proprio cuore la ragione. In tal modo, sopra un terreno nuovo, si potrà inalzare l'edifizio di una educazione semplice, basata sulle nozioni naturali del giusto e dell'ingiusto, ed anche sul personale interesse che, ben inteso, stringe l'uomo al suo simile ed alla patria, e gl'insegna che l'ingiustizia che egli opera oggi può essergli restituita domani, e che però è della massima necessità di non fare agli altri quanto non vorrebbe che fosse fatto a se medesimo. Tutte queste idee possono benissimo essere sviluppate, senza ricorrere all'intervento del Cielo; ed allora l'educazione sarà buona, poichè le verità che da essa verranno insegnate, saranno eterne, ed in ogni

tempo riconosciute dalla ragione. E tutto ciò è proprio meno della scienza che del buon senso, ed il popolo bene spesso ne ha più di quelli che si ammantano di filosofia. La Natura ha posta la scienza ben lontana da noi, difficili sono le strade che vi conducono, però essa è inutile al gran numero: la virtù è necessaria a tutti, e la Natura ne ha impressi i primi principj dentro i nostri cuori. Una savia ed accurata educazione, la quale disgraziatamente ci manca e ci mancherà per molto tempo; buone leggi e pubbliche instituzioni possono solo favorirne lo sviluppo: ecco tutta la magia di un governo illuminato. Noi disperiamo a torto del buon esito della ragione, a torto, noi la riguardiamo come un mezzo insufficiente per guidare gli uomini, e ciò prima anche di aver posto in pratica quest' unico mezzo. La cosa meriterebbe almeno di essere una volta tentata, avanti di pronunziare con tanta arditezza che la ragione ha poco impero sul popolo, e che il privilegio di ben condurlo è solo riposto nell' illusione e

nei prestigi. I mali immensi ai quali hanno dato e daranno anche luogo per molto tempo queste molle pericolose dovrebbero renderci infinitamente più circospetti nelle nostre decisioni. L'impostura e l'errore sono state ben spesso funeste all'umanità, giammai però lo è stata la ragione per quelli che l'hanno presa per regola nei loro giudizi e nella loro condotta. Gli antichi legislatori e tutti coloro che hanno preteso che la morale e la legislazione si appoggiassero sul bizzarro fantasma delle religioni, hanno vergognosamente calunniata la Divinità, e commesso un grande attentato contro le società, allorchè hanno stabilito in massima politica l'errore pericoloso, che la Divinità, dotando l'uomo della ragione, non avevagli dato che un mezzo insufficientissimo per condursi, e che per le società era necessario un altro vincolo; che era pure importantissimo di far parlare gli Dei, ed attribuire ad essi quel linguaggio che piacerebbe ai legislatori di far loro profferire. Avrebbero, al contrario,

dovuto instruire gli uomini i meglio suscettibili di educazione e di filosofia, e con l'esempio di questi formare i costumi dei meno intelligenti. Una generazione instruita avrebbe prodotto altra generazione più instruita ancora, e la face della ragione acquistando sempre nello svolger dei secoli nuovo splendore, giammai si sarebbe estinta. Nulla più sarebbe rimasto ai legislatori per perfezionare la nostra specie, e sarebbero giunti all'ultimo periodo di civilizzazione e di morale a cui l'uomo possa inalzarsi; mentre invece sono rimasti molto al di qua di questo loro scopo, e ci hanno posti in un rapido declivio verso la degradazione dei costumi che la rivoluzione precipiterà nell'ultimo abisso, se non vi si presta attenzione. Tanto in politica, quanto in morale, tutto è oggi da riconstruirsi, poichè non abbiamo che rovine. Per distruggere la sola forza è stata capace, per riedificare occorre della saviezza; e noi ne difettiamo. L'intrigo nel quale siamo avvolti nasce dall'aver

posti, fino al presente, nella categoria dei mezzi legislativi, l'impostura dei capi e l'ignoranza del popolo, non che l'artifizio di corrompere ed avvilire gli uomini che è il gran segreto di tutti i Governanti. In sì fatto modo il raziocinio delle società ha veduto estinguersi la sua luce nelle profonde tenebre dei santuarii, ove tutto era preparato per distruggerlo, e per stabilire sulle sue reliquie l'impero delle illusioni e dei sacri fantasmi. Questa fu l'origine e lo scopo delle leggende religiose, delle finzioni sacerdotali sui grandi sconvolgimenti che rovesciarono il Mondo, sul paradiso e sull'inferno, sopra il giudizio finale, e di tutte le altre favole composte per spaventare gli uomini e che si procurò accreditare con tutti i mezzi che la legislazione aveva in suo potere, col lusinghiero della poesia, sovente pure con dei filosofici romanzi, e sopra tutto con l'imponente apparecchio dei misteri.

Nulla fu risparmiato onde corrompere la nostra ragione, sotto lo specioso pretesto di dar

forza alle leggi ed alla morale. Con l'aiuto di grandi instituzioni vennero a capo di degradar l'uomo rendendo schiave le opinioni, cosa più umiliante ancora di quella che lo incatena alla gleba. Per rigenerarlo sono necessarie opposte instituzioni. Il tentare anche questa rivoluzione nel sistema politico e legislativo del Mondo, è ben degno di una gran nazione come è la nostra. Ma quanto siamo lontani dal dirigerci per la strada la quale potrebbe condurci a tali resultati! Al contrario tutto sembra presagire un pronto ritorno verso la servitù, a cui ci riporteranno i nostri vizi, ed in contro alla quale di già precipitasi una gran moltitudine di uomini, se non ci affrettiamo di opporre al torrente che ci trasporta una buona educazione, e degli esempi di una morale independente dai religiosi prestigi. La Francia, non manca per certo nè di guerrieri nè di uomini saggi: sono delle virtù veramente repubblicane che essa attende, e che non possono germogliare se non all'ombra di savie instituzioni. Se i costumi e

la giustizia non servono di fondamento alla nostra repubblica, essa non farà che sfumare, e non lascerà di se che delle memorie grandi, ma terribili, simili a quei flagelli che di tempo in tempo compariscono distruttori del Mondo. Tutto traffica, tutto invade l'intrigo, la smania insaziabile dell'usura tutto corrompe, l'amore dell'oro e degl'impieghi subentra a quei slanci generosi che portarono tanti uomini verso la libertà, e la rivoluzione ci farà forse perdere quelle virtù che ci guidarono ad affettuarla. Pensiamo che il corpo sociale è stato riorganizzato con gli avanzi di una monarchia la più corrotta, e quando pure savissime fossero le nuove leggi, a nulla ci serviranno, se gli uomini non sono buoni e virtuosi, ed essi non lo sono; spetta dunque alle instituzioni politiche il renderli tali, e noi ne manchiamo tuttora. Abbiamo banditi i re, ma i vizi delle corti tuttora esistono fra noi e sembrano giornalmente sospirare la loro terra natia. Crescono all'ombra dei troni e degli altari; così i re ed i preti

sono coalizzati contro i governi repubblicani, il destino dei quali è, o di schiacciare i vizi o d'esserne schiacciati, mentre la religione e le monarchie, fanno di essi il loro sostegno. Educare gli uomini per la schiavitù, e corrompere fino alle loro sorgenti, i germi di libertà è naturale instinto pretino: da ciò accade che essi sono tanto gelosi di conservare la soprintendenza all'educazione della nostra gioventù, e di inoculare nella razza futura l'amore del servaggio mediante i dogmi della morale religiosa. Questo è il gran segreto della lotta che esiste in tutta la repubblica fra i preti e le nuove nostre instituzioni, che assalgono con tanto maggior vantaggio, in quanto che essi hanno dalla loro parte l'impero dell'abitudine ed il prestigio di un superstizioso rispetto, e che noi non sempre abbiamo dalla nostra la saviezza. Se le nostre feste civili non sono in niuna parte acclamate, ciò accade non solamente perchè il piano ne è mal concepito, e meschina-

mente organizzati i dettagli, ma perchè i preti, di concerto con gli amici dei re, da per tutto ne allontanano il popolo. I loro templi rigurgitano, mentre gli altari della patria restano deserti. Hanno sempre bastante autorità per far cessare i lavori nei giorni che la superstizione ha consacrati, ed il governo non ne ha assai per fare osservare le feste repubblicane. E dicesi che i preti non sono da temersi! che essi non minano sordamente l'edifizio che noi ci studiamo d'inalzare sulle rovine dei re e del fanatismo! Tutto quello che resta d'impuro dell'antico regime, tutti i vizi, tutti i pregiudizi, tutti i nemici della libertà si riuniscono intorno ad essi per abbattere tutte le instituzioni che potrebbero consolidare la repubblica. Ed ecco quella religione della quale pretendesi che abbisognamo onde esser felici, e senza la quale non possono sperarsi nè costumi, nè leggi, nè savio governo!

Questa lotta dei preti contro tutto quello che

può tendere a rigenerarci mediante le virtù repubblicane, ed a sostituire l'impero della ragione a quello del prestigio, non è forse un gran flagello del quale uno deve affrettarsi a preservare la Francia? Mentre chi può contare sulla libertà del suo paese finchè vi resta un solo prete! che dico io? mentre lo spirito sacerdotale dirige sempre l'intera educazione della razza futura? quando il catechismo è il solo codice di saggezza e di moralità che si ponga fra le mani del più gran numero di fanciulli, e quando le scuole repubblicane chiamansi pubblicamente le scuole del diavolo? Così esse sono deserte, mentre le scuole del fanatismo e dei realisti sono frequentate da un gran numero di discepoli; ed il governo dorme tranquillamente in mezzo ai pericoli che da ogni parte circondano la cuna della generazione che deve succederci. Io non pretendo veramente di sollevare contro i preti una persecuzione, ma intendo che sia loro tolta ogni influenza sopra

la morale: essa non può che alterarsi nelle impure loro bocche, e col porla a contatto di dogmi tanto assurdi quanto quelli che insegnano. La libertà e la ragione non possono confederarsi con le loro massime: come le arpie, deturpano tutto quello che toccano. Io non domando che siano deportati, ma che si strappi la speranza della patria dalle mani di questi impostori; che più non contaminino col loro soffio i primi fiori della ragione dei nostri giovani, sotto il pretesto di prepararli alla loro prima comunione.

Quanto più abbiamo permesse le religioni tollerandole tutte, invece di proscriver quelle che sono in opposizione con le nostre leggi, e che oltraggiano la ragione, tanto più dobbiamo procurare di correggere la loro maligna influenza con delle sacre instituzioni, e che garantischino a noi ed ai nostri nepoti la conquista della libertà sopra la tirannia, e quella della ragione sopra la superstizione. Per conservare questo

sacro deposito facciamo almeno quanto fanno i preti per corromperlo e rapircelo. L'esame che noi passeremo a fare dei mezzi che di concerto con i legislatori hanno impiegati per ridurre l'uomo alla servitù, c'insegnerà quello che dobbiamo fare per renderlo libero.

CAPITOLO XI.

I Misteri.

La verità non conosce misteri: essi sono propri soltanto dell'inganno e dell'impostura. Il bisogno d'ingannare, se un tal bisogno può ammettersi, ha dato loro l'origine. È dunque necessario ricercarne la sorgente fuori dei limiti della ragione e della verità. Per questo i loro dogmi sonosi sempre avvolti nell'ombra del segreto. Figli della notte, temono la luce del giorno. Pur non ostante noi procureremo di farla penetrare nei loro antri tenebrosi. L'Egitto ebbe

le sue iniziazioni, conosciute sotto il nome di misteri d'Osiride e d'Iside, dei quali quelli di Bacco e di Cerere furono in gran parte una copia. I confronti che da ciascuno possono farsi dei viaggi e delle avventure della Cerere dei Greci con quelle dell'Iside egiziana, offrono troppi caratteri di rassomiglianza perchè possa mettersi in dubbio la filiazione di queste due favole. I poemi sopra Bacco e l'istoria d'Osiride, i riti praticati in onore di questi due Dei, e l'identità dell'uno e dell'altro riconosciuta da tutti gli antichi, non ci permettono di porre in dubbio che i misteri del primo non abbiano dato origine a quelli del secondo. Cibèle ed Ati ebbero parimente le loro iniziazioni, come le ebbero i Cabiri; noi però non faremo l'istoria particolare delle cerimonie proprie a ciascuna di queste diverse Divinità, e neppure l'enumerazione dei luoghi nei quali i loro misteri erano stabiliti. Tutti questi dettagli potranno vedersi nella nostra grand'opera; il lettore può a quella rivolgersi. Noi ci limiteremo

ad assicurarci del carattere generale ed a stabilire lo scopo di tali iniziazioni, a presentare l'insieme delle forme che sono a tutti comuni, e a dare un idea dei mezzi che furono impiegati per ritrarre il più gran vantaggio da questa molla politico-religiosa.

I misteri di Eleusi, ed in generale tutti i misteri, avevano per scopo il miglioramento della nostra specie, di perfezionare i costumi, e di contenere gli uomini con vincoli più forti di quelli derivanti dalle leggi. Se il mezzo non sembraci buono, perchè nasce dall'illusione e dal prestigio, non può disconvenirsi che l'intenzione, sotto questo rapporto, non fosse lodevole. Così l'oratore romano pone nel numero delle instituzioni le più utili all'umanità i misteri di Eleusi, il cui effetto, dice esso, è stato di civilizzare le società, d'ingentilire i costumi selvaggi e feroci dei primi uomini, e di far conoscere i veri principj di morale che iniziano l'uomo a quel genere di vita che solo sia degno di esso. Dicevasi però di Orfèo, il

quale portò in Grecia i misteri di Bacco, che aveva ammansate le tigri ed i feroci leoni, e resi sensibili fino gli alberi e le rupi con gli accordi armoniosi della sua lira. I misteri avevano per scopo di stabilire il regno della giustizia e quello della religione, nel sistema di coloro che hanno creduto di dover porre l'una a sostegno dell'altra. Questo duplice scopo trovasi espresso in quel verso di Virgilio:

Imparate da me a rispettare la giustizia e gli Dei;

era una gran lezione che l'Jerofante dava agli iniziati. Andavano nei santuari ad apprendere quanto dovevano agli uomini, e quanto credevasi che dovessero agli Dei. Così il Cielo concorreva a stabilire sulla Terra l'ordine e l'armonia. Tutto fu posto in opera onde imprimere alla legislazione questo soprannaturale carattere. Il quadro imponente dell'Universo ed il maraviglioso della poesia mitologica somministrarono

ai legislatori il soggetto delle scene tanto sorprendenti quanto diverse che si rappresentavano nei templi dell'Egitto, dell'Asia e della Grecia. Quanto l'illusione può produrre, le risorse tutte della meccanica e della magia, la quale non era che la nozione segreta degli effetti della Natura e l'arte d'imitarli, la pompa brillante delle feste, la varietà e la ricchezza delle decorazioni e del vestiario, la maestà del cerimoniale, la forza incontatrice della musica, i cori, i canti, le danze, il suono fragoroso dei cembali, propri a destare l'entusiasmo ed il delirio, molto più favorevoli della calma della ragione ai slanci religiosi, tutto fu impiegato per attrarre il popolo e renderlo amante della celebrazione dei misteri. Sovente, sotto le attrattive della gioia, del piacere e delle feste, fu occultato il vero oggetto di dare delle utili lezioni, e fu agito col popolo come con i fanciulli, i quali giammai meglio s'instruiscono che quando figurasi di non avere altro in mente

che il loro divertimento. Fu cercato di fondare la pubblica morale per mezzo di grandi instituzioni, e le numerose adunanze sembrarono proprie a far pervenire a tale scopo. Nulla eravi di più magnifico della processione degl'iniziati allorchè inoltravasi verso il tempio di Eleusi. Tutto il loro tragitto eseguivasi fra danze e cantici sacri, ed accompagnato dall'espressione di una religiosa letizia. Un vasto tempio li riceveva: il suo recinto era immenso, se deve trarsene argomento dal numero degl'iniziati riuniti nei campi della Thriase allorchè Serse fece il suo ingresso nell'Attica: ascendevano a più di trentamila. Gli ornamenti interni che lo decoravano, ed i quadri misteriosi che erano disposti circolarmente intorno al santuario, erano i più atti a pungere la curiosità e ad imprimere nell'anima un religioso rispetto. Tutto quanto vi si vedeva, tutto quanto vi si raccontava era maraviglioso, e tendeva a colpire gl'iniziati di alto stupore: gli occhi e le orec-

chie restavano contemporaneamente sorpresi da tutto ciò che è atto a trasportar l'uomo al di là della sfera mortale.

Non solo l'Universo in massa fu esposto agli sguardi degl'iniziati, sotto l'emblema dell'uovo, ma si cercò ancora di descriverne le principali divisioni, sia quella della causa attiva e passiva, sia quella del principio luce e del principio tenebre, di cui abbiamo parlato al Cap. IV della presente opera. Insegnaci Varrone che i grandi Dei adorati in Samotracia erano il Cielo e la Terra considerati, l'uno come principio attivo, e l'altro come principio passivo delle generazioni. In altri misteri rappresentavasi la stessa idea con l'esposizione del *Phallus* e del *Cleis*, cioè degli organi della generazione dei due sessi. Il *Lingam* degl'Indiani.

Lo stesso fu della divisione del Mondo nei suoi due principj luce e tenebre. Plutarco ci dice che questi dogmi religiosi erano stati consacrati nelle iniziazioni e nei misteri di tutti i popoli: e l'esempio che ce ne somministra,

tirato da dragoni; sembrava strisciare a fior di terra e del mare: era un vero dramma religioso. Trovavansi allettati dalla varietà delle scene, dal fasto delle decorazioni, e dal maneggio delle macchine. Il rispetto venne impresso mediante la gravità degli attori e la maestà del cerimoniale; vi fu destato a vicenda il timore e la speranza, la tristezza e la gioia. Ma avvenne di queste rappresentazioni come delle nostre; furono sempre di poco vantaggio per i spettatori, e si rivolsero interamente a profitto dei direttori.

I Jerofanti, da uomini profondi, i quali ben conoscevano l'indole del popolo e l'arte di condurlo, presero partito da tutto per strascinarlo ai loro fini e per accreditare il loro spettacolo. Vollero che i loro misteri fossero coperti dal velo della notte, conforme essi medesimi li ammantavano col velo del segreto. L'oscurità favorisce il prestigio e l'illusione; quindi ne approfittarono. Il quinto giorno della celebrazione dei misteri di Eleusi era memora-

bile per la famosa processione delle faci, nella quale gl' iniziati, portando ciascuno una torcia, sfilavano due a due.

Gli Egiziani celebravano i misteri della passione di Osiride nel corso della notte in mezzo ad un lago: da ciò deriva che sovente si rammentano col nome di veglie sacre e notti sante, questi sacrifizi notturni. La notte di Pasqua è una di queste veglie sacre. Spesso procacciavansi l'oscurità celebrandole in tenebrose spelonche, o sotto la volta di folti boschi, la cui ombra inspirava un religioso timore.

Di queste cerimonie ne fecero un incentivo atto a destare la curiosità dell'uomo, il quale si entusiasma in proporzione degli ostacoli che vengongli opposti. I Legislatori resero sommamente attivi questi desiderj con la rigorosa legge del segreto imposto agl'iniziati, onde far nascere in quelli che non lo erano la smania di essere ammessi alla cognizione di cose che, tanto più gli sembravano importanti, quanto meno lasciavansi piegare a comunicargliele.

Questo dovere di mistero lo attribuirono ad uno specioso pretesto; cioè alla convenienza d'imitare la Divinità, la quale non si occulta all'uomo, se non per esser cercata, ed ha ricoperte le opere della Natura sotto un gran segreto, il quale non può penetrarsi che con grande studio e fatica. Quelli ai quali questi profondi segreti erano manifestati, impegnavansi a non rivelarli con i più terribili giuramenti. Non era permesso parlarne che con gl'iniziati, e la pena di morte era decretata contro colui che li avesse indiscretamente traditi, o che non essendo iniziato fosse entrato nel tempio allorchè celebravansi i misteri.

Aristotile fu accusato d'empietà dall'Ierofante Eurimedonte, per aver sacrificato ai mani di sua moglie, seguendo il rito usato nel culto di Cerere. Questo filosofo fu costretto a ritirarsi in Calcide, e per purificare la sua mememoria da questa colpa, ordinò nel suo testamento d'inalzare una statua a Cerere; poichè il savio, o presto o tardi finisce col sa-

crificare al pregiudizio dei creduli. Socrate, morendo, fa voto di un gallo ad Esculapio, per discolparsi dal rimprovero d'ateismo, e Buffon si cofessa ad un cappuccino; voleva esser sepolto pomposamente: per i più grandi uomini questa smania è il calcagno di Achille. Temonsi le persecuzioni, e quindi piegansi le ginocchia avanti ai tiranni della umana ragione. Volterre è morto più grande, e però la Francia libera lo ha collocato nel Panteon, e Buffon che fu sepolto a S. Medardo, non ne é sortito che per esser depositato nella sua terra, ove restar deve per sempre. Eschilo fu accusato di aver posti in scena dei soggetti misteriosi, non poté liberarsi che provando non aver giammai appartenuto agl' iniziati. La testa di Diagora fu posta a prezzo per aver divulgati i segreti dei misteri: la sua filosofia ebbe a costargli la vita. E qual'uomo in effetto può esser filosofo impunemente in mezzo ad uomini invasi dal delirio religioso! Vi é tanto pericolo a contrariare questi uomini, quanto ad

irritare delle tigri feroci. Così il Vescovo Sinesio diceva: io non sarò filosofo che per me solo, e sarò sempre vescovo per il popolo. Con queste massime si cessa d'esser filosofo e si resta impostore.

Nel quattordicesimo secolo, i Cristiani o i loro dottori avevano pure la loro dottrina segreta. I sacri misteri della teologia non dovevansi, secondo essi, far conoscere al popolo.

» Allontanatevi profani, diceva altre volte il
» diacono, nel momento in cui i Cristiani por-
» tavansi a celebrare i loro misteri. Sortino i cate-
» cumeni e quelli che ancora non sono ammessi! »

Avevano presa questa formula dagli antichi Pagani, come da essi hanno preso ogni rimanente. In effetto, l'araldo, avanti la celebrazione degli antichi misteri, non mancava di pronunziare la terribile proibizione: Lungi da questo luogo ogni profano! cioè, tutti coloro che non sono iniziati. L' ingresso nel tempio di Cerere e la partecipazione ai misteri era interdetta a quelli che non

erano liberi, e la cui nascita non era riconosciuta dalle leggi; alle donne di cattiva vita, ai filosofi che negavano la Provvidenza, come gli Epicurei, ed ai Cristiani, la cui esclusiva dottrina proscriveva le altre iniziazioni. Questa interdizione o scomunica era reputata una gran punizione; poichè privava l'uomo di tutti i vantaggi dell'iniziazione e delle alte promesse delle quali pascevansi gl'iniziati, tanto per questa quanto per la vita futura.

Un iniziato apparteneva ad una classe d'uomini privilegiati dalla Natura e diveniva il favorito degli Dei: lo stesso è fra i Cristiani. Solo per essi il Cielo elargiva i suoi tesori. Felice in questa vita per le sue virtù e per le beneficenze degl'immortali, poteva pure ripromettersi al di là della tomba un'eterna felicità.

I preti di Samotracia accreditarono la loro iniziazione promettendo venti favorevoli ed una prospera navigazione a quelli che facevansi da essi iniziare. Gl'iniziati ai misteri d'Orfeo reputavansi riscattati dall'impero del male, e l'iniziazione

li poneva in uno stato di vita la quale facevagli concepire le più belle speranze « Io ho evitato il male e trovato il bene, » diceva l'iniziato appena purificato.

Uno dei vantaggi i più preziosi all'iniziazione di questi misteri era di essere ammessi alla confidenza degli Dei, sovente in questa vita, e sempre dopo morte. Ecco i rari privilegi che gli *orphéothélestes* vendevano ai creduli che avevano la semplicità di acquistarli, e sempre, come fra noi, senz'altra garanzia che la loro dabbenaggine, Gl'iniziati ai misteri di Eleusi erano persuasi che il Sole brillava con pura chiarezza soltanto per essi. Lusingavansi d'essere inspirati dagli Dei, e di riceverne dei savi consigli, come possiamo persuadercene da Pericle.

L'iniziazione rimetteva le colpe, allontanava le disgrazie, e, dopo avere inondato di gioia il cuore dell'uomo durante la di lui vita, gli dava pure le più lusinghiere speranze in punto di morte, come lo attestano Cicerone, Isocrate ed il retore Aristide; andava ad abitare in

praterie nelle quali brillava una pura luce. La cadente vecchiezza perdeva colà la sua pelle rugosa, e rivestiva tutto il vigore e la sveltezza della gioventù. Il dolore era bandito da quel soggiorno, non trovavansi in esso che dei boschetti fioriti e campi coperti di rose. A tanto incantevole quadro non mancava che la realtà. Ma sonovi degli uomini i quali, come quel pazzo d'Argo, amano vivere d'illusioni, e non perdonano al filosofo il quale con un colpo di bacchetta fa sparire tutte queste teatrali decorazioni con cui i preti circondano il suo letto di morte. Si vuole esser consolati, cioè ingannati, e gl'impostori non mancano. Queste magnifiche promesse sono quelle che fecero dire a Teone, che la partecipazione ai misteri era una cosa ammirabile, e la sorgente per noi dei beni i più grandi. In effetto, questa felicità non limitavasi, come si vede, alla vita presente: la morte non era altrimenti per l'uomo un annichilamento, come lo è per tutti gli altri animali; era il passaggio ad una vita infinitamente

più felice, immaginata dall'iniziazione per consolarci della perdita di questa, poiché l'impostura non si credè tanto forte da poter promettere quaggiù una vita senza vecchiezza, ed esente dalle leggi comuni a tutto ciò che sulla terra respira. L'artifizio sarebbe stato troppo materiale: bisognava slanciarsi in incognite regioni, e tenere a bada l'uomo su ciò che avviene di esso quando ha cessato di vivere. L'impostura trovava aperto a se d'innanzi un campo estesissimo, nè avevano da temere che un morto tornasse sulla terra per accusare quelli che lo avevano ingannato. Così il fanciullo che piange allorchè vien separato per sempre dalla madre, e che si tranquillizza promettendogli il suo pronto ritorno. Il destro legislatore ha saputo approfittare di questa tendenza dell'uomo a creder tutto allorchè nulla vede, ed attaccarsi ad ogni ombra di speranza quando tutto gli sfugge, per stabilire il dogma della vita futura, e l'opinione dell'immortalità dell'anima, dogma che, supponendolo vero, a

nulla assolutamente si appoggia, meno che al bisogno che i legislatori crederono avere per immaginarlo.

Tutto può esser detto sopra un paese che nessuno conosce, e dal quale niuno è giammai tornato per smentire gl' impostori. Questa assoluta ignoranza è quella che ha appoggiata la forza dei preti. Io non starò qui ad esaminare che cosa sia l'anima, se è distinta dalla materia che compone il nostro corpo; se l' uomo ha duplice natura diversamente dagli altri animali, nei quali non si riconosce che dei semplici corpi organizzati in modo da produrre tutti i movimenti che eseguiscono, e da ricevere tutte le sensazioni che risentono. Nè parimente starò ad esaminare se la sensazione ed il pensiero in noi prodotti, e la cui azione maggiormente si aumenta e s' indebolisce, secondo che i nostri organi si sviluppano o vanno deteriorando, sopravvivono al corpo col quale il loro esercizio sembra intimamente collegato, e della cui organizzazione, posta in armonia col Mon-

do, sembrano non essere che un semplice effetto; finalmente, se, dopo la morte, l'uomo pensa e sente più di quello che faceva avanti di nascere. Sarebbe lo stesso che il cercare cosa avvenne del principio armonioso di un musicale strumento allorchè questo è ridotto in pezzi. Io esaminerò solamente il motivo che ha determinato gli antichi legislatori ad immaginare ed accreditare questa opinione, e su quali fondamenti essi l'hanno stabilita.

I capi delle società, e gli autori delle iniziazioni destinate a perfezionarle hanno ben compreso che la religione non poteva utilmente prestarsi a prò della legislazione, se non per quel tanto che la giustizia degli Dei concorrerebbe ad appoggiare quella degli uomini. Fu dunque rintracciata la causa delle pubbliche calamità nelle colpe dell'uomo. Se il tuono romoreggiava nei cieli, era Giove irritato contro la Terra: le siccità, le soverchie pioggie, le malattie che colpivano gli uomini e gli armenti, le sterilità delle campagne e gli altri flagelli

non erano conseguenze della temperatura dell'aria, dell'azione del Sole sopra gli elementi, e degli effetti fisici, ma segni non equivoci della collera degli Dei. Questo era il linguaggio degli oracoli. L'impostura sacerdotale fece di tutto per propagare tali inganni, che credè utili alla conservazione delle società, e proprii a governar gli uomini per mezzo del timore; ma l'illusione non era completa. Sovente le generazioni le più colpevoli non erano disgraziate, ed al contrario dei popoli giusti e virtuosi erano non di rado sventurati e distrutti. Lo stesso accadeva della vita privata, ed il povero era raramente il più corrotto. Domandavano agli Dei, come Callimaco, la virtù ed un poca di fortuna, senza la quale la virtù è poco acclamata; e per lo più la fortuna era degli audaci e dei criminosi. Rendevasi necessario giustificare gli Dei ed assolvere la loro giustizia da un simile rimprovero. Fu quindi supposto, sia un peccato originale, sia una vita anteriore onde render ragione di questo disordine, ma

più generalmente immaginarono una vita avvenire, nella quale la Divinità riserbavasi di riordinare tutte le cose, di punire il vizio che sulla Terra sarebbe rimasto impunito, e di premiare la virtù che fosse stata trascurata o avvilita e senza ottenere ricompensa. Così la Convenzione venne a riconoscere l'immortalità dell'anima, senza essersi giammai fino a questo momento trovati d'accordo su tale argomento. Cosa è l'anima! È essa distinta dal corpo? È materia? Esiste altra cosa che non sia materia? La materia può essa pensare? Un solo decreto ha troncate tutte queste difficoltà, perché è stato creduto utile alla morale ed alla legislazione sotto lo stesso Robespierre, il quale pure voleva della morale, come la vogliono i nostri preti tiranni. Questo dogma sembrava essere il vincolo di ogni ordine sociale, e giustificare la divina provvidenza, la quale nascosta nella vita futura, vi attende i morti. Per dare a questa invenzione maggior verisomiglianza, gli Antichi cercarono da primo di

stabilire in fatto, che esisteva nell'uomo, oltre il corpo mortale, un principio pensante il quale era immortale; che questo principio chiamato anima, sopravviveva al corpo, sebbene nulla di tutto questo sia stato giammai provato. Questo dogma dell'immortalità dell'anima, nato dal bisogno della legislazione, si fondò sulla sua materialità e sull'eternità della materia.

Abbiamo già veduto nel nostro Capitolo III: che gli Antichi attribuivano al Mondo una grand'anima ed una immensa intelligenza, dalle quali tutte le anime e tutte le intelligenze particolari erano emanate. Quest'anima era interamente materiale, perchè formata della sostanza pura del fuoco Eter o del sottile elemento sparso universalmente in tutte le parti animate della Natura, e che è la sorgente del moto di tutte le sfere e della vita degli astri, egualmente che di quella degli animali terrestri. È la gocciola d'acqua che giammai resta annientata, sia che si divida mediante l'evapo-

razione e s'inalzi nell'aria, sia che si condensi e ricada in pioggia, e che vada a precipitarsi nel bacino dei mari e si confonda con la massa immensa delle acque. Tale era nell'opinione degli Antichi, e sopra tutto di Pittagora, la sorte dell'anima.

Tutti gli animali, seguendo Servio commentatore di Virgilio, prendono dalla terra la loro carne, gli umori dall'acqua, la respirazione dall'aria, ed il loro istinto dal soffio della Divinità. Così le api hanno un piccolo soffio della Divinità. In pari modo il Dio dei Giudei anima col soffio l'uomo o la creta di cui è formato il suo corpo, e questo soffio è il soffio della vita; è da Dio e dal suo soffio, prosegue Servio, che tutti gli animali, nascendo, ricevono la vita. Questa vita, all'istante della morte, si scioglie e rientra nell'anima del gran tutto, e gli avanzi del loro corpo nella materia terrestre.

Quella che noi chiamiamo morte, secondo Virgilio, non è un annientamento, ma una separazione di due specie di materia, l'una delle

quali resta in terra, e l'altra và a riunirsi al fuoco sacro degli astri, dopo che la materia dell'anima ha riacquistata tutta la semplicità e la purezza della materia sottile dalla quale è emanata; *aurae simplicis ignem;* poichè, dice Servio, nulla si perde del gran tutto e di quel fuoco semplice che compone la sostanza dell'anima. Egli è eterno come Dio, o piuttosto è la *medesima Divinità,* e l'anima che ne emana è associata alla sua eternità, perchè la parte segue la natura del tutto. Virgilio dice delle anime: *Igneus est ollis vigor et coelestis origo;* che esse sono formate di quel fuoco attivo che brilla nei cieli, e che vi ritornano dopo la loro separazione dal corpo. La stessa dottrina trovasi nel sogno di Scipione. Di là, dice Scipione, parlando della sfera dei fissi, sono discese le anime, e là esse ritornano; sono emanate da quei fuochi eterni che chiamansi astri o stelle. Quello che voi chiamate morte non è che il ritorno alla vera vita: il corpo non è che una prigione nella quale l'anima è

momentaneamente incatenata. La morte rompe i suoi legami e gli rende la sua libertà e la sua vera esistenza. Le anime dunque, secondo il principio di questa filosofia, sono immortali, perchè fanno parte di quel fuoco intelligente che gli Antichi chiamavano l' anima del Mondo, sparsa in tutte le parti della Natura, e sopra tutto degli astri formati della sostanza eterea, che era pure quella delle nostre anime Di là, per mezzo della generazione erano scese, colà ritornavano mediante la morte.

Le chimere della fatalità, le invenzioni della metempsicosi, del paradiso, del purgatorio e dell'inferno furono appoggiate a questa opinione.

La gran simulazione della metempsicosi, sparsa in tutto l'Oriente, sta in relazione col dogma dell'anima universale, e dell'omogeneità delle anime, le quali non differiscono fra loro che in apparenza, e secondo la natura dei corpi ai quali si unisce il fuoco-principio che compone la loro sostanza, poichè, al parere di Virgilio, le anime degli animali di ogni specie sono un effusione

del fuoco Eter, e la differenza delle operazioni che esercitano quaggiù non deriva che da quella dei vasi o dei corpi organizzati che ricevono questa sostanza; o, come dice Servio, la maggiore o minor perfezione è prodotta dalla qualità dei corpi. Gl'Indiani fra i quali trovasi sopra tutto stabilito il dogma della metempsicosi, pensano pure che l'anima dell'uomo è assolutamente della stessa natura di quella degli altri animali. Dicono che l'uomo non ha sopra di essi alcuna preminenza per la parte dell'anima, ma solamente per quella del corpo, la cui organizzazione è più perfetta e più propria a ricevere sopra di se l'azione del grand'Essere o dell'Universo. Appoggiansi all'esempio dei fanciulli e dei vecchi, gli organi dei quali o sono ancora troppo deboli o di già troppo indeboliti perchè i loro sensi abbiano tutta l'attività che si manifesta nell'età virile.

L'anima, nell'esercizio delle sue operazioni, essendo naturalmente soggetta alla natura del corpo che essa anima, e tutte le anime essen-

do uscite dall' immenso serbatoio chiamato anima universale, sorgente comune della vita di tutti gli esseri, ne segue che questa porzione di fuoco Eter che anima un uomo poteva animare un bove, un leone, un aquila, una balena o qualsivoglia altro animale. L'ordine del destino ha imposto che fosse un uomo ed il tale uomo; ma quando l'anima sarà sciolta da questo primo corpo, e tornerà al suo principio, essa potrà passare nel corpo di altro animale, e la sua attività non avrà altro esercizio che quello che gli lascerà il nuovo corpo che passerà ad animare.

Tutta la grand'opera della Natura riducendosi in organizzazioni ed in distruzioni successive, nelle quali la stessa materia è mille volte impiegata sotto mille forme diverse, la materia sottile dell'anima, trascinata in questa corrente, porta la vita in tutte le forme che se le presentano. Così la medesima acqua uscita dallo stesso serbatoio scorre per i diversi

canali che le sono aperti, e va a scaturire in zampilli o a spandersi in cascate, secondo le strade che le sono presentate, per riunirsi più lontano in un comune bacino, quindi evaporarsi e formare delle nubi, le quali, portate dai venti nelle diverse contrade, si verseranno nella Senna, nella Loira, nella Garonna, o nel fiume delle Amazzoni, per ricongiungersi ancora nell'Oceano, da cui nuovamente attratte per mezzo dell'evaporazione, seguiranno il corso di un ruscello, o si cambieranno in succo sotto la scorza di un albero per stillare in grato liquore. La cosa stessa era il fluido delle anime sparso nei diversi canali dell'organizzazione animale, staccandosi dalla massa luminosa della quale è formata la sostanza eterea, di là portata in terra mediante la forza generatrice che distribuiscesi in tutti gli animali, montando e scendendo incessantemente nell'Universo, e circolando nei nuovi corpi diversamente organizzati. Questo fu il fondamento della metempsicosi, che divenne uno dei grandi strumenti della

politica degli antichi legislatori e dei mistagoghi. E non fu solo una conseguenza dell'opinione filosofica la quale faceva dell'anima una porzione della materia del fuoco, che circola eternamente nel Mondo; ma, anche nella sua applicazione, fu una delle gran molle impiegate per governar l'uomo mediante la superstizione.

Fra i diversi mezzi che Timéo di Locri prescrive per condurre quelli che non possono inalzarsi mediante la forza della ragione e dell'educazione fino alla verità dei principj sopra i quali la Natura stabisce le basi della giustizia e della morale, indica « le favole sopra l'Eliso » ed il Tartaro, e più di tutto quei dogmi » stranieri i quali insegnano che le anime de- » gli uomini deboli e timidi passano nel corpo » delle donne la cui fievolezza espone alle in- » giurie; quelle degli omicidi, nel corpo delle » bestie feroci; quelle degli uomini lascivi, » nei cinghiali o nei porci; quelle degli uomi- » ni frivoli ed incostanti, nel corpo degli uc-

» celli; quelle degli oziosi, degl'ignoranti e dei
» stupidi, nel corpo dei pesci. È la giusta Ne-
» mesi, dice Timéo, quella che regola queste
» pene nella seconda vita, di concerto còn gli
» dei terrestri, vendicatori dei delitti dei quali
» essi sono stati testimoni. Il dio arbitro di
» tutte le cose ha affidata ad essi l'amministra-
» zione di questo Mondo inferiore. »

Questi dogmi stranieri sono quelli che erano conosciuti in Egitto, in Persia o nell'India, sotto il nome di metempsicosi. Il loro scopo mistagogico è bene espresso in questo passo di Timéo, il quale acconsente che tutto sia posto in opera, fino l'impostura ed il prestigio, per governar gli uomini. Disgraziatamente un tal precetto non è stato adottato che troppo.

Pittagora portò questa dottrina dall'Oriente in Italia ed in Grecia. Il detto filosofo, e dopo di esso Platone, insegnò che le anime di quelli che avevano mal vissuto passavano, dopo la morte, negli animali bruti, onde, sotto quelle

diverse forme, subire il gastigo dei delitti che avevano commessi, fintanto che fossero reintegrate nel loro stato primitivo. Così la metempsicosi era una punizione degli Dei.

Manès, fedele ai principj di questa dottrina orientale, neppure contentasi di stabilire la trasmigrazione dell'anima di un uomo in un altr'uomo; pretende inoltre che quelle dei gran peccatori erano inviate nei corpi degli animali più o meno miserabili, e ciò in ragione dei loro vizi e delle loro virtù. Io non dubito che questo settario, se fosse vissuto ai tempi nostri, avesse fatte passare le anime dei nostri Abbati commendatarj, dei nostri canonaci e dei nostri grassi frati nel corpo dei porci, con i quali il loro genere di vita da ad essi sì gran conformità, ed avesse riguardata la nostra Chiesa, prima della rivoluzione, come una vera Circe. Ma i nostri dottori ebbero gran cura di proscrivere la metempsicosi. Ci hanno fatto grazia di questa favola; e si sono contentati di farci arrostire dopo morte. Il vescovo Sinesio

non fu tanto generoso; poichè pretese che quelli i quali avevano trascurato di attaccarsi a Dio, sarebbero costretti, per legge del Destino, a riprincipiare un nuovo genere di vita del tutto contrario al precedente, finchè si fossero pentiti dei loro peccati. Questo vescovo era sempre seguace dei dogmi che Timèo chiama stranieri o barbari. I Simoniani, i Valentiniani, i Basilidieni, i Marcioniti ed in generale tutti i Gnostici, professavano sopra la metempsicosi la stessa opinione.

Questa dottrina era tanto antica e si universalmente sparsa in Oriente, dice Burnet, che si crederebbe essere scesa dal Cielo, talmente comparisce priva di padre, di madre e senza alcuna genealogia. Erodoto la trovò stabilita fra tutti gli Egiziani, e ciò dall'antichità la più remota. Fu pure la base della teologia degl'Indiani, e l'origine delle metempsicosi e delle incarnazioni famose delle loro leggende.

Al Giappone la metempsicosi esiste quasi da per tutto: e gli abitanti della campagna, dice

Kaempser, non si cibano che di vegetabili. È pure un dogma dei Talapoini o dei religiosi di Siam e dei Tao-see alla China. Trovasi pure fra i Calmucchi ed i Mogolli. I Tibetani fanno passare le anime fino nelle piante, negli alberi e nelle radiche; ma però non è che sotto la forma di uomini che possono farsi merito, e passare per mezzo di rivoluzioni più felici fino alla luce primitiva, alla quale saranno rese. I Manichei avevano altresì delle metempsicosi in zucche ed in melloni. Così una troppo sottile metempsicosi ed un raffinamento di misticità spinsero gli uomini fino al delirio. Lo scopo di questa dottrina era di assuefar l'uomo a staccarsi dalla rozza materia alla quale è unito quaggiù, e di fargli desiderare un pronto ritorno al luogo dal quale le anime erano primitivamente discese. L'uomo che si abbandonava a disordinate passioni ne era spaventato, e gli si faceva temere di esser sottoposto a metamorfosi umilianti e dolorose, come siamo noi giornalmente spaventati col fuoco dell'inferno. A tale

oggetto dicevasi che le anime dei reprobi passavano in corpi privi di ragione e miserabili, che erano affette da crudeli malattie, onde correggerle e punirle; che quelle le quali dopo un certo corso di rivoluzioni non si convertivano erano abbandonate alle Furie ed ai cattivi Genj per esser tormentate, e quindi erano rimandate nel Mondo, come a nuova scuola, e costrette a percorrere una nuova carriera. Vedesi così chiaramente che tutto il sistema della metempsicosi raggiravasi sul bisogno che crederono avere di raffrenar gli uomini in questa vita, mediante il timore di ciò che sarebbe loro avvenuto dopo la morte, cioè con una grande impostura politica e religiosa, I tempi ci hanno liberati da tale inganno. La base sulla quale riposa, o il dogma dell'immortalità, avrà la sorte medesima, allorchè saremo bastantemente illuminati da credere di non avere un tal bisogno per contener gli uomini nei limiti dell'equità e della giustizia. I dogmi del Tartaro e quelli dell'Eliso ebbero origine dal medesimo

bisogno: e però Timèo li prescrive ambedue, come uno dei mezzi i più sicuri per condurre l'uomo verso il bene. È ben vero che Timèo non consiglia questi rimedii che per i mali estremi, e li assomiglia all'uso del veleno come medicamento. Disgraziatamente per la nostra specie, hanno più amato di esser prodighi col veleno, anzichè amministrare i rimedii che una savia educazione, basata sui principj della ragione eterna, ci può somministrare.

« In quanto a colui, dice Timèo, che è in-
» docile o ribelle alla voce della saggezza, che
» tutto il rigore delle leggi cada sopra di esso. »
Fin quì non vi è nulla da dire. Ma Timèo aggiunge: « Che sia pure spaventato con i ter-
» rori religiosi che imprimono quei racconti
» nei quali dipingesi la vendetta che esercitano
» gli Dei celesti, ed i supplizi inevitabili che
» attendono i colpevoli nell'inferno, come tutte
» le altre finzioni che ha riunite Omèro, dietro
» le antiche opinioni religiose: poichè nel modo
» che talvolta guarisconsi i corpi amministran-

» do loro il veleno, allorchè la malattia non
» cede con rimedii più sani, si contengono e-
» gualmente gli spiriti con delle menzogne, al-
» lorchè non possono contenersi con la verità. »
Ecco un filosofo che ingenuamente ci palesa il suo segreto, che è quello di tutti gli antichi legislatori e dei preti: questi da esso non differiscono se non se per esser meno sinceri. Io confesso però che il mio profondo rispetto per la verità e per i miei simili non mi permette di essere del loro parere, che pur nonostante è quello di tutti coloro i quali dicono esser necessario per il popolo un inferno, o diversamente che è necessaria una religione e la ferma credenza alle pene future ed all'immortalità dell'anima. Questo grande sbaglio essendo stato quello di tutti i savi dell'antichità i quali vollero governar gli uomini, quello di tutti i capi delle società e delle religioni, come lo è sempre ai tempi nostri, esaminiamo ove li ha condotti, e quali mezzi hanno adottato per propagarlo.

Una volta che i filosofi ed i legislatori ebbero immaginata questa gran fola politica, se ne impadronirono i poeti ed i mistagoghi, e si studiarono di accreditarla nello spirito dei popoli consacrandola, gli uni nei loro cantici, gli altri nella celebrazione dei loro misteri. La rivestirono dell'incanto della poesia, e la circondarono con lo spettacolo di magiche illusioni. Si unirono insieme per ingannar gli uomini, sotto il pretesto specioso di migliorarli e più facilmente guidarli.

Il campo il più libero fu aperto alle finzioni, ed il genio dei poeti, del pari che quello dei preti, giammai si arresta, allorchè trattasi di rappresentare, sia i godimenti dell'uomo virtuoso dopo la sua morte, sia l'orrore delle spaventevoli prigioni destinate a punire il vizio. Ciascuno ne produsse un quadro a sua fantasia, e ciascuno volle rincarare sulle descrizioni che erano state già fatte da altri prima di esso di queste terre incognite, di questo Mondo di nuova creazione, che il genio poetico popolò di

ombre, di chimere e di fantasimi, con la veduta di spaventare il popolo; poichè crederono che il di lui spirito potrebbe poco familiarizzarsi con le nozioni astratte della morale e della metafisica. L'Eliso ed il Tartaro piacevano e colpivano da vantaggio: però furono poste successivamente sotto gli occhi dell'iniziato le tenebre e la luce. La notte la più oscura, accompagnata da spettri spaventevoli, era rimpiazzata da un giorno brillante, il cui splendore circondava la statua della Divinità. Non appressavansi che tremanti a questo santuario e tutto era preparato per rappresentare lo spettacolo del Tartaro e dell'Eliso. Finalmente, introdotto l'iniziato in quest'ultimo soggiorno, compariva ai di lui sguardi il quadro di deliziose praterie, rischiarate da un cielo purissimo: là ascoltava i suoni armoniosi ed i magnifici canti dei sacri cori. Fatto allora assolutamente libero, ed affrancato da tutti i mali, mescolavasi alla folla degl'iniziati, e, con la testa coronata di fiori, unitamente ad essi celebrava le sacre orgie.

Così gli Antichi rappresentavano quaggiù, nelle loro iniziazioni, ciò che un giorno, dicevano, doveva accadere alle anime allorchè sarebbero sciolte dai corpi e tolte dalle prigioni oscure nelle quali avevale incatenate il Destino unendole alla materia terrestre. Nei misteri d'Iside, dei quali Apulejo ha fatto il dettaglio, facevano passare il postulante dalla tenebrosa regione dell'impero dei morti; di là in un altro recinto che rappresentava gli elementi, ed in fine era ammesso nella regione luminosa, ove il Sole il più brillante faceva dileguare le tenebre della notte, cioè, nei tre Mondi, terrestre, elementare e celeste.

« Io, diceva l'iniziato, mi sono approssimato
» ai confini della morte, avendo calpestate le
» soglie di Proserpina; ne sono tornato attra-
» verso agli elementi. In seguito ho veduto
» comparire una luce brillante e mi sono tro-
» vato alla presenza degli Dei. « Era questa la contemplazione. L'Apocalisse di Giovanni ne somministra un esempio.

Tutto ciò che la mistagogia dava in spettacolo nei santuari, la poesia ed anche la filosofia nelle loro finzioni, lo insegnavano agli uomini pubblicamente; da ciò ebbero origine le descrizioni dell'Eliso e del Tartaro che riscontransi in Omero, in Virgilio ed in Platone, e quelle che ce ne hanno fatte tutte le teologie, ciascuna secondo il proprio capriccio.

Giammai tanto completamente fu descritta la Terra ed i suoi abitanti, quanto lo hanno fatto gli Antichi di questi paesi di loro nuova creazione, conosciuti sotto i nomi d'Inferno, di Tartaro e di Eliso; e questi uomini medesimi, infinitamente limitati nelle loro cognizioni geografiche, sono entrati nei più minuziosi dettagli relativamente al soggiorno che abitano le anime dopo morte, sul governo dei dipartimenti delle ombre che ciascuno dei due imperi si suddivide, sui costumi, sui regimi di vita, sulle pene ed i piaceri, ed inclusive sul vestiario degli abitanti delle due regioni. La stessa immaginazione poetica che aveva creato questo nuo-

vo Mondo, ne fece con ogni facilità la distribuzione e ne figurò arbitrariamente il disegno.

Socrate, nel Fedone di Platone, opera destinata a stabilire il dogma dell'immortalità dell'anima, e la necessità di praticare la virtù, parla del luogo in cui vanno le anime dopo la morte. Immagina una specie di Terra eterea, superiore a quella che noi abitiamo, e situata in una regione interamente luminosa: è ciò che i Cristiani chiamano il Cielo, e l'autore dell'Apocalisse la Gerusalemme celeste. La nostra Terra non produce cosa alcuna paragonabile alle maraviglie di questa sublime abitazione; i colori hanno ivi maggior vivacità e lucentezza; la vegetazione vi è infinitamente più attiva; gli alberi, i fiori, le frutte hanno un grado di perfezione assai superiore a quelli di quaggiù. Le pietre preziose, i diaspri, i sardonici tramandano uno splendore molto più brillante dei nostri, i quali non sono che il sedimento o la parte la più grossolana di cui quelli si spoglia-

no. Questi luoghi sono seminati di perle di un acqua purissima; da per tutto l'oro e l'argento abbagliano la vista, e lo spettacolo che questa Terra presenta incanta gli sguardi dei suoi fortunati abitatori. Ha egualmente i suoi animali molto più belli e di una organizzazione più perfetta dei nostri. L'elemento dell'aria ne è il mare, ed il fluido dell'Eter vi tien luogo dell'aria. Le stagioni vi sono gratamente temperate per cui giammai vi allignano malattie. I templi sono abitati dagli stessi Dei. Gli uomini conversano e si mescolano con essi. Gli abitanti di questo delizioso soggiorno sono i soli che vedono il Sole, la Luna e gli altri Astri quali sono realmente, e senza che nulla alteri la purità della loro luce. Vedesi bene che le Fate hanno creato questo Eliso per trastullare gl'imbecilli, ed inspirar loro il desiderio di andare un giorno ad abitarlo; ma la sola virtù è quella che vi da accesso.

Così quelli che si saranno distinti per la loro pietà e per l'esatto adempimento dei do-

veri della vita sociale, passeranno in queste dimore allorchè la morte li avrà sciolti dai lacci del corpo, e tolti da questo luogo tenebroso nel quale la generazione ha precipitate le nostre anime. Vi anderanno tutti quelli che la filosofia avrà spogliati delle terrestri affezioni, e purgati dalle macchie delle quali l'anima resta affetta mediante la sua unione con la materia. È dunque ben ragionevole, conclude Socrate, di occuparsi accuratamente quaggiù dello studio della saviezza e della pratica di tutte le virtù. Le speranze che ci vengono presentate sono molto grandi per correre l'azzardo di attenersi a questa opinione, e per non romperne l'incanto. Ecco manifestato lo scopo della finzione; ecco il segreto dei legislatori ed il ciarlatanismo dei più rinomati filosofi.

Lo stesso fu della favola del Tartaro destinato a spaventare il colpevole con la vista dei supplizj della vita futura. Fanno supporre che quella Terra non offra da per tutto il medesimo spettacolo, e che tutte le sue parti non siano della

stessa natura ; perchè essa ha delle voragini e degli abissi infinitamente più profondi di quelli che conosciamo. Queste caverne comunicano fra loro nelle viscere della Terra mediante vaste e tenebrose sinuosità e canali sotterranei, nei quali scorrono le acque, quali fredde e quali calde, o dei torrenti di fuoco che vi si precipitano, o un denso fango che svolgesi lentamente. La più grande di tali aperture è quella che chiamasi Tartaro ; in questo immenso abisso s'ingolfano tutti i suoi fiumi, e quindi ne risortono a guisa di flusso e riflusso, come quello dell'aria che aspirano e respirano i nostri polmoni. Vi si rimarcano, come nel paradiso di Mosè, quattro fiumi principali. Uno di essi è l'Acheronte il quale forma sotto terra una palude immensa ove le anime dei morti vanno a riunirsi. Un altro, il Pyriphlegetonte, travolge torrenti di zolfo infiammato. Là è il Cocito ; più lontano lo Stige. In questo spaventevole soggiorno la divina giustizia tormenta i colpevoli con ogni sorta di supplizj. All'ingresso tro-

vasi l' orribile Tisifone, coperta di una veste insanguinata, e che notte e giorno veglia alla porta del Tartaro. Questa porta è pure difesa da un enorme torre cinta da un triplice muro che il Flegetonte circonda con le bollenti sue acque, nelle quali con grande strepito trasporta dei quarti di rupe infiammati. Appressandosi a quest' orribile soggiorno odonsi i colpi dei staffili che lacerano il corpo di quei disgraziati, i cui dolorosi gemiti si mescolano al rumore delle catene che trascinano seco. Vi si vede un Idra spaventevole per le sue cento teste, la quale è sempre pronta a divorare nuove vittime. Là, un crudele avoltojo si pasce dei visceri sempre rinascenti di un famoso colpevole; altri spingono con grandi sforzi un enorme macigno che devono situare sulla sommità di un alta montagna: appena avvicinasi alla meta che subito con gran fracasso torna a ruotolare in fondo alla valle, e costringe quei disgraziati a riprincipiare una sempre inutile fatica. In altra parte, un altro colpevole è disteso sopra una ruo-

ta che gira incessantemente, senza che sperar possa alcun riposo al suo dolore. Più lungi trovasi un infelice condannato ad una fame e ad una sete che eternamente lo divorano sebbene posto nel mezzo a limpide acque, e sotto degli alberi carichi di frutte. Al momento nel quale chinasi per bere, l'onda fugace sfugge alla sua bocca, e non trovasi fra le labbra che dell'arida terra e del limo impuro. Stende la mano per prendere le frutte, il perfido ramo si rialza, e torna ad abbassarsi appena la ritira, onde vieppiù irritare la di lui fame. In altra parte, cinquanta figlie colpevoli sono condannate a riempire una botte traforata in mille luoghi, e dalla quale l'acqua sfugge da ogni parte. Non vi è qualità di supplizio che la feconda immaginazione dei mistagoghi non abbia inventato per intimorire gli uomini sotto il pretesto di contenerli, o meglio di assoggettarli e darli in balia del dispotismo dei governanti; perchè queste finzioni non sono rimaste nella classe degli ordinarii romanzi: disgraziatamente furono col-

legate con la morale e con la politica. Questi spaventosi quadri erano dipinti sulle pareti del tempio di Delfo. Tali racconti facevano parte dell'educazione che le nutrici e le madri credule davano ai loro figli. Fu ad essi parlato dell'inferno come gli si parla delli spiriti e del lupo manaro. Resero le loro anime deboli e paurose; poichè ognuno sa quanto siano forti e durevoli le prime impressioni, e sopra tutto quando l'opinione generale, l'esempio dell'altrui credulità, l'influenza autorevole dei gran filosofi come Platone, dei celebri poeti come Omèro e Virgilio, un rispettabile Jerofante, delle fastose cerimonie, degli augusti misteri celebrati nel silenzio dei santuari, i monumenti delle arti, le statue, i quadri, e finalmente, quando tutto si riunisce per inspirare col mezzo di tutte le sensazioni un grande errore che vien decorato col nome imponente di sacra verità, rivelata dagli stessi Dei, e destinata ad assicurare l'umana felicità.

Un solenne e terribile giudizio decideva del

destino delle anime, ed il codice col quale esser dovevano giudicate era stato redatto dai legislatori e dai preti, dietro le idee che essi medesimi eransi formati del giusto e dell' ingiusto, e dietro il bisogno delle società, specialmente però di quelli che le governano. Non era all'azzardo, dice Virgilio, che erano assegnate alle anime le diverse dimore nelle quali dovevano abitare all' inferno. Un decreto sempre giusto decideva della loro sorte.

Le anime, dopo la morte, recavansi ad un crocicchio da cui partivansi due strade, l' una a destra e l' altra a sinistra; La prima conduceva all' Eliso, la seconda al Tartaro. Quelli che avevano ottenuto un decreto favorevole passavano alla destra, ed i colpevoli alla sinistra. Questa finzione sulla destra e sulla sinistra è stata copiata dai Cristiani nella loro favola del giudizio finale, a cui Cristo deve presedere alla fine del Mondo. Egli dice ai beati di passare alla sua destra, ed ai dannati di passare alla sinistra; e certamente non è Platone

che ha copiata la leggenda di Cristo, a meno che non voglino di esso pure fare un profeta. Questa opinione della destra e della sinistra è relativa al sistema dei due principj. La destra era attribuita al buon principio, e la sinistra al cattivo. La medesima distinzione di destra e sinistra trovasi anche in Virgilio. Vi si riscontra egualmente il famoso crocicchio delle due strade, una delle quali, cioè quella della destra conduce all'Eliso, e l'altra o quella della sinistra al luogo dei supplizj o al Tartaro. Io faccio queste osservazioni per quelli che credono l'Evangelo un opera inspirata, se pure avverrà che alcuni di questi uomini abbia il coraggio di leggermi.

Le anime dei morti per comparire davanti al gran giudice recavansi a questo bivio. Alla fine dei secoli squillava la tromba terribile, ed annunziava il passaggio dell'Universo ad un'nuovo ordine di cose. Ma eravi pure un giudizio alla morte di ogni uomo. Minosse sedeva all'inferno ed agitava l'urna fatale. Le Furie vendi-

catrici erano ai suoi fianchi, come eravi la truppa dei Genj malefici incaricati dell'esecuzione dei suoi terribili decreti. Furono quindi associati a Minosse altri due giudici, Eaco e Radamanto, e talvolta Trittolemo, famoso nei misteri di Cerere, nei quali insegnavasi la dottrina delle ricompense e delle pene.

Gl'Indiani hanno il loro Zomo, o, secondo altri, Jamen, il quale pure esercita le funzioni di giudice all'inferno. I Giapponesi, settarj di Buda, lo riconoscono eziandio per giudice dei morti. I Lama hanno Erlik-kan, despota sovrano dell'inferno e giudice delle anime.

Una vasta praterìa occupava il mezzo di questo crocicchio in cui Minosse sedeva, ed ove radunavansi i morti. I Magi che pure immaginarono una simile praterìa, dicevano che essa era tutta seminata di asfodillo. I Giudei avevano la loro valle di Giosaffatte. Ciascuno compose la sua favola; ma tutti hanno dimenticato che quando una verità è inviluppata con mille mensogne, ben presto perde la sua forza,

e che quando pure il dogma delle ricompense e delle pene fosse vero, il maraviglioso lo renderebbe incredibile.

I morti erano condotti a questo terribile tribunale dal loro angiolo guardiano; poichè la teoria degli angioli guardiani non è nuova: essa trovasi fra i Persiani, fra i Caldei. Il genio famigliare tenevane il luogo fra i Greci. Quest' angiolo guardiano, che aveva sorvegliata tutta la loro condotta, non gli permetteva di portar seco che le loro buone e le loro cattive azioni. Questo luogo divino nel quale si riunivano le anime per esser giudicate, chiamavasi il *Campo della verità*, e ciò, senza dubbio, perchè eravi rivelata ogni verità, e che alcun delitto non sfuggiva alla cognizione ed alla giustizia del gran giudice. Non vedesi, in questa finzione cosa alcuna che i Cristiani, i cui dottori, per la maggior parte, furono Platonici, non abbiano copiata. Giovanni, nell'Apocalisse, attribuisce al gran giudice l'epiteto di fedele e di vero. Là, come dice Platone, è impossibile di menti-

re. Virgilio assicuraci parimente che Radamanto costringe i colpevoli a confessare i delitti che hanno commessi sopra la Terra, e dei quali eransi lusingati di celare la conoscenza ai mortali. I Cristiani dicono in altri termini lo stesso, allorchè insegnano che il giorno del giudizio tutte le coscenze saranno svelate, e che tutto verrà posto al gran giorno. È precisamente quanto accadeva a quelli che comparivano davanti al tribunale stabilito nel campo della Verità.

Gli uomini possono distinguersi in tre classi: gli uni hanno una virtù pura, ed un anima libera dalla tirannia delle passioni: è il numero il più piccolo. Sono questi gli eletti, poichè *molti, sono chiamati, ma pochi gli eletti*. Altri hanno l'anima macchiata dai più neri misfatti: questo numero fortunatamente non è ancora il più grande. Ve ne sono altri, ed è il maggior numero, che hanno i costumi comuni, semivirtuosi, semiviziosi, essi non sono degni nè delle brillanti ricompense dell'Eliso nè dei spa-

ventevoli supplizj del Tartaro. Questa Triplice divisione che l'ordine sociale naturalmente ci presenta, è contemplata da Platone nel suo Fedone, ove distingue tre qualità di morti, i quali compariscono al terribile tribunale dell'inferno. Trovasi egualmente in Plutarco, il quale tratta il soggetto medesimo, e che, nella sua risposta agli Epicurei, fa una dissertazione sullo stato delle anime dopo la morte. I Cristiani, i quali, come abbiamo già osservato, nulla inventarono, presero di là il loro Paradiso, il loro Inferno, ed il loro Purgatorio, il quale tiene il mezzo fra i due primi, ed è riserbato a quelli la cui condotta conserva una specie di mezza strada tra gli uomini virtuosissimi e gli uomini scelleratissimi. Quì pure non vi è bisogno di rivelazioni. In effetto, siccome naturalmente possono distinguersi tre gradazioni nel modo di vivere degli uomini, e che fra i più gran delitti e le più sublimi virtù vi sono dei costumi ordinarj, nei quali il vizio e la virtù si confondono, senza avere l'uno e l'al-

tro nulla di rimarchevole, la giustizia divina, per rendere a ciascuno quanto gli appartiene, dovè fare la medesima distinzione nei diversi modi di giudicare quelli che comparivano al suo tribunale, e nei luoghi diversi che assegnava ai morti i quali aveva giudicati. Ecco ancora il Cristiano copista.

« Allorchè i morti, dice Platone, sono arri-
» vati nel luogo ove gli ha condotti il rispet-
» tivo genio familiare, principiasi nell' atto dal
» giudicare quelli che hanno vissuto conforme-
» mente alle regole dell' onestà, della pietà e
» della giustizia; quelli che assolutamente se
» ne sono allontanati, e quelli che hanno tenu-
» ta una via di mezzo fra gli uni e gli altri. »
I Giudei suppongono che Dio ha tre libri per giudicare i morti; il libro della vita per i giusti, il libro della morte per i cattivi, ed il libro degli uomini che tengono la via di mezzo. Dietro l' esame il più severo delle virtù e dei vizj, il giudice pronunziava, ed opponeva un sigillo in fronte di quello che aveva giudicato.

Questa platonica invenzione trovasi pure nell'opera d'iniziazione ai misteri dell'Agnello fra i Cristiani, o nell'Apocalisse. Rimarcasi in effetto, fra la folla dei morti, che gli uni, sono questi i dannati, portano sulla fronte il sigillo della bestia infernale, o del genio delle tenebre, e gli altri sono marcati in fronte col segno dell'Agnello o del genio della luce.

I giudizj erano in gran parte regolati sul codice sociale, ed era in questo che la finzione aveva uno scopo veramente politico. Il gran giudice ricompensava le virtù che le societa hanno interesse d'incoraggiare, e puniva i vizj che ad esse importa di proscrivere. Se le religioni si fossero limitate a tutto questo, non avrebbero tanto, quanto lo hanno fatto, degradata l'umana ragione, e quasi potrebbe loro perdonarsi l'artifizio, in vista dell'utilità dello scopo. Ciascuno è grato ad Esopo delle sue favole a motivo del loro scopo morale, e non può accusarsi d'impostura, poichè i fanciulli medesimi non vi si lasciano ingannare; mentre le

favole dell'Eliso e del Tartaro sono credute alla lettera da molti uomini, che esse mantengono in una eterna infanzia.

Fra i Greci e fra i Romani, questa gran favola sacerdotale aveva per oggetto di conservare le leggi, d'incoraggiare il patriottismo ed i talenti utili all'umanità con la speranza delle ricompense dell'Eliso, e di allontanare i delitti ed i vizj dal seno della società col timore dei supplizj del Tartaro. Può dirsi che sopratutto fra loro ha dovuto produrre degli ottimi effetti, sebbene l'illusione non sia stata gran fatto durevole, mentre ai tempi di Cicerone le vecchie donne ricusavano già di prestarvi fede.

Escludevano dall'Eliso tutti quelli che non avevano cercato di soffogare una cospirazione nascente, e che al contrario l'avevano fomentata. La nostra brava gente, che di continuo reclama la religione dei suoi padri, cioè i loro antichi privilegj, ed i nostri preti d'oggi giorno ne sarebbero esclusi, essi che si trovano alla testa di tutte le cospirazioni tramate contro la

repubblica, essi che concitano il ferro dei nemici esterni, ed i pugnali di quelli interni contro i loro concittadini, e che fanno lega con tutta l'Europa congiurata contro la terra che li ha veduti nascere. Questi in tutti i paesi sono enormi delitti; per loro sono virtù che il gran giudice deve premiare. In pari modo escludevansi dall' Eliso tutti i cittadini che eransi lasciati corrompere, che avevano abbandonata una piazza al nemico, che gli avevano somministrati, arredi, armi ec., quelli che avevano precipitati nella servitù i loro concittadini, e che avevangli dato un padrone. Quest' ultimo dogma fu immaginato dai stati liberi, nè deve certamente la sua origine ai preti, i quali non vogliono nelle società che schiavi e padroni.

Successivamente, la filosofia, cercò in queste finzioni un freno allo stesso despotismo, che nei primi tempi avevale immaginate. Platone assegna un posto nel Tartaro ai Tiranni feroci, come Ardiée di Pamfilia, il quale aveva massacrato suo padre, vecchio rispettabile, un fra-

tello maggiore, ed erasi macchiato di altri innumerevoli delitti. I Cristiani trattarono meglio Costantino, sebbene ricoperto di eguali misfatti, perchè protesse la loro setta. Le anime, dopo la morte, conservavano le macchie dei delitti che avevano commessi, ed in seguito di queste tracce il giudice pronunziava la loro sentenza. Platone osserva, ne senza fondamento, che le anime le più lorde erano quasi sempre quelle dei re e dei depositarj di un gran potere. Tantalo, Tizio, Sisifo erano stati re sopra la Terra, ed erano nell'inferno i più gran delinquenti, e quelli che erano puniti con i maggiori supplizj. Ma i re giammai prestarono fede a tali finzioni, nè furono per essi ostacolo a tirannizzare il popolo, come non lo fu per i papi di esser viziosi, e per i preti d'ingannare, non ostante che l'impostura e la menzogna dovessero esser punite all'inferno; giacchè gl'impostori, i spergiuri, i scellerati, i malvaggi ec., erano banditi dall'Eliso. Virgilio ci enumera i principali misfatti dei quali la giustizia divina faceva vendetta nel

Tartaro. Quì vedesi un fratello che un odio crudele ha armato contro il proprio fratello, un figlio che ha maltrattato suo padre, un patrono che ha malservito il suo cliente, un avaro, un egoista, e di questi ultimi componevasi il maggior numero. Là vedesi un infame adultero, uno schiavo infedele, un cittadino che si è armato contro i suoi concittadini. Questo, ha venduto la sua patria a prezzo d'argento; quello si è fatto pagare per ammettere o revocare delle leggi. Vedesi in altro luogo un padre incestuoso che ha macchiato il letto di sua figlia; delle spose crudeli che hanno scannati i loro sposi; e da pertutto vi si puniscono gli uomini tracotanti verso la giustizia e verso gli Dei. Osservasi in generale che gli autori di queste finzioni non stabilirono nei primi tempi delle pene che contro i delitti i quali colpivano l'umanità, e che pregiudicavano al bene della società, il cui perfezionamento e la felicità era il grande scopo delle iniziazioni. Minosse puniva all'inferno i delitti medesimi che avrebbe già puniti so-

pra la Terra, coerentemente alle savie leggi dei Cretesi, posto che esso abbia regnato su quel popolo. Se furono egualmente puniti i delitti contro la religione, ciò avvenne perchè la religione essendo riguardata come un dovere e come il principal vincolo sociale nel sistema di questi legislatori, l'irreligione doveva naturalmente esser posta nella classe dei maggiori delitti dei quali gli Dei dovessero far vendetta E quindi facevasi intendere al popolo che il gran delitto di molti famosi colpevoli era di non aver bastantemente rispettato i misteri di Eleusi; che quello di Salmoneo era di aver preteso d'imitare il fulmine di Giove; e quelli d' Issione, d'Orione e di Tizio, di aver voluto far violenza a delle Dee; poichè gli Dei egualmente che gli uomini non soffrono rivalità.

La finzione dell'Eliso concorreva, unitamente a quella del Tartaro, allo stesso scopo morale e politico. Virgilio pone nell'Eliso i bravi difensori della patria, che morirono per essa pu-

gnando, quelli stessi che i nostri preti d'oggi giorno fanno scannare; cotanto hanno pervertito lo spirito delle antiche iniziazioni! Accanto ad essi trovansi gl'inventori delle arti, gli autori di utili scoperte, ed in generale tutti quelli che si resero benemeriti degli uomini, e che si sono acquistati un diritto alla riconoscenza dei loro simili. Per dare vieppiù forza ad una tale idea fu immaginata l'apoteòsi, della quale abusò successivamente l'adulazione; e però insegnavano nei misteri, che Ercole, Bacco ed i Dioscori non erano chè uomini i quali, mediante le loro virtù ed i loro utili servigj erano pervenuti al soggiorno dell'immortalità. Scipione vi fu posto dalla riconoscenza dei Romani; ed i loro liberi discendenti potrebbero egualmente collocarvi lo Scipione dei Francesi. Virgilio, come poeta, vi destina un posto distinto per coloro che sono inspirati da Apollo, e che in di lui nome manifestano gli oracoli della morale, e quelli della divinazione. Cicerone, come uomo di stato, e che teneramente ama la sua

patria, ne assegna pure uno a coloro che si saranno distinti per il loro patriottismo, per la saviezza con la quale avranno governati gli stati, o per il coraggio di cui avranno dato prova per salvarli; agli amici della giustizia, ai buoni genitori, e sopratutto ai buoni cittadini. L'interesse, dice il romano Oratore, che prende un cittadino per la felicità della sua patria, facilita alla sua anima il ritorno verso gli dei e verso il cielo, sua vera patria. Queste sono instituzioni e dommi molto proprj ad animare il patriottismo, e tutti i talenti utili all'umanità. Colui che ivi merita ricompensa è quello che si rende vantaggioso alla società e non il frate ozioso che s'isola dalla medesima e se ne rende il peso e la vergogna.

Nell'Eliso di Platone sono ricompensate la beneficenza e la giustizia. Vedesi colà il giusto Aristide, uno del piccolo numero di quelli che, rivestiti di un gran potere, giammai ne abusarono, e che con una scrupolosa integrità am-

ministrarono tutti gl'impieghi che gli furono affidati. La pietà, e sopra tutto l'amore della virtù e le sue investigazioni hanno ivi i diritti i più sicuri ed i più sacri. Nondimeno Platone ha un poco troppo estesa questa idea, la quale può riguardarsi come il germe di tutti gli abusi che la misticità seppe introdurre nell'antica finzione dell'Eliso. In effetto, vi accorda un posto distinto a quello che vive solo per se stesso, e non si mescola nei pubblici affari, ma che occupasi soltanto a purificare la sua anima dalle passioni, non sospira che dietro le ricerche della verità, si spoglia e si libera degli errori che acciecano gli altri uomini, disprezza i beni che quelli stimano, e pone tutto il suo studio nel rendere la sua anima virtuosa. Questa opinione che ebbero gli antichi della preminenza della filosofia e del bisogno che ha l'uomo di purificare la sua anima per contemplare la divinità e per essere ammesso al consorzio degli Dei, è molto anteriore a Platone: dapprima fu desunta da Pittagora dalla misticità orientale,

e successivamente da Platone. I cervelli deboli, abusando di questa dottrina sotto il pretesto di perfezione, si sono isolati dalle società, ed hanno creduto, mediante un oziosa contemplazione, di meritare l'Eliso, il quale per l'avanti giammai era stato promesso se non ai talenti utili, ed all'esercizio delle sociali virtù. Questa è stata l'origine dell'avvenuta sostituzione del ridicolo alla virtù, e dell'egoismo del solitario al patriottismo del cittadino. L'iniziazione, nella sua origine, non giungeva tant'oltre; fu l'opera di una raffinata filosofia.

Lo studio perpetuo che poneva la filosofia nel separare la sua anima dal contagio del suo corpo, e ad affrancarsi dalle passioni onde esser più libera e meno grave al momento della partenza per l'altra vita, è degenerata in astrazione della vita contemplativa, ed ha dato nascimento a tutte le chimeriche virtù conosciute sotto il nome di celibato, d'astinenza, di digiuno, lo scopo del quale era d'indebolire il corpo per dargli meno azione sull'anima.

Tale pretesa perfezione, falsamente intesa per virtù, fece svanir questa, e pose al di lei posto delle pratiche ridicole, alle quali fu accordato il più brillante favore dell'Eliso. La religione cristiana è una delle più complete riprove di un tale abuso, come pure lo sono tutte le religioni dell'India.

Reso una volta il giudizio, dietro l'eseguito confronto della condotta di ciascun morto con il sacro codice di Minosse, le anime virtuose passavano a destra, scortate dal loro buon angiolo o genio familiare, prendevano la strada che conduce all'Eliso o alle isole beate; le anime colpevoli di gravi delitti, trascinate dal genio malefico che avevale consigliato il male, passavano a sinistra e tenevano la strada del Tartaro, portando dietro le loro spalle la sentenza la quale enumerava i loro misfatti. Finalmente quelli i cui vizj non erano incurabili andavano in un purgatorio passeggero, ed il loro supplizio costituiva il loro bene futuro: era l'unico mezzo di espiare le loro colpe. Le

altre, al contrario, in balla di eterni tormenti, erano destinate a servire di esempio: solo vantaggio che resultasse dal loro snpplizio.

Fra quelli che sono puniti, dice Platone, trovansene diversi che, per l'enormità dei loro delitti, sono giudicati incurabili, come i sagrileghi, gli assassini, e tutti coloro che si resero infami per atroci misfatti. Costoro, conforme lo meritano, sono precipitati nel Tartaro, dal quale giammai sortiranno. Ma quelli che commessero dei peccati, grandi per verità, ma pur non ostante meritevoli di perdono (ecco i nostri peccati veniali) sono egualmente inviati nelle prigioni del Tartaro, solo però per un anno; dopo il qual tempo i flutti li rigettano, chi per il Cocito, e chi per il Pyriphlegetonte. Giunti che sono presso la palude dell'Acheronte, implorano con alte grida la grazia per parte di quelli che hanno offesi; li invocano, onde attendere da essi il permesso di sbarcare nella palude, e di esservi ricevuti. Se riesce loro d'impietosirli vi discendono, e colà hanno fine

i loro tormenti: in diverso caso sono nuovamente respinti nel Tartaro, e di là rigurgitati nei fiumi: questo genere di supplizio non ha per essi termine che quando sono venuti a capo di destar compassione in quelli che hanno oltraggiati. Tale è il decreto contro essi pronunziato da quel giudice terribile.

Virgilio pure parla delle pene espiatorie che dovevano subire quelli che non erano bastantemente puri per entrare nell'Eliso. Queste espiazioni erano dolorose per i mani, e dei veri supplizj. Egli suppone che le anime, sortendo dal corpo, ben di rado trovansi purificate abbastanza per esser riunite al fuoco Eter dal quale erano emanate. Il loro commercio con la materia terrestre le aveva costrette ad imbrattarsi di parti eterogenee, delle quali si dovevano spogliare, prima di andare a mescolarsi con il loro primo elemento. Erano dunqne impiegati tutti i mezzi di purificazione conosciuti, l'acqua, l'aria ed il fuoco. Le une venivano esposte all'azione del vento che le agitava;

altre immerse in profondi bacini per lavarvi le loro macchie; ed altre passavano per mezzo di un fuoco purificante. Ogni uomo, nei suoi mani, era sottoposto ad una specie di supplizio, fintanto che meritasse di essere ammesso nei brillanti campi dell'Eliso: pochissimi però ottenevano questa felicità. Ecco chiaramente il purgatorio per le anime che non erano state precipitate nel Tartaro, e che potevano sperare di essere una volta ammesse nel soggiorno della luce e della felicità: ecco nuovamente convinti i Cristiani di non essere che i copisti degli antichi filosofi, e dei teologi pagani.

È stato osservato, nel passo di Platone, che potevasi abbreviare la durata di questi supplizj preparatorj quando, per mezzo delle preghiere, fosse dato a taluno d'impietosire colui che aveva oltraggiato. Nel sistema dei Cristiani, il primo offeso era Dio, rendevasi dunque necessario di muoverlo a compassione; ed i preti, intermediarj confessi della divinità, s'incaricarono di tale commissione facendosi

pagare. Ecco il segreto della Chiesa, la sorgente delle sue immense ricchezze. Così il loro Dio sovente ripete: guardatevi dal comparirmi davanti con le mani vuote.

Così i preti e le Chiese sonosi arricchite mediante pie donazioni; le istituzioni monastiche si sono moltiplicate a spese delle famiglie spogliate dalla religiosa imbecillità di un parente, e dalla furfanteria dei preti. Da pertutto l'ozio monacale con le sostanze del popolo s'ingrassa; e la Chiesa tanto povera nella sua origine, ha, con immenso profitto, coltivata la vigna del purgatorio per non temere ulteriormente l'indigenza dei primi secoli, ed anche per insultare col suo lusso la mediocrità del laborioso artigiano. Felicemente per noi la rivoluzione ha eseguito una specie di recupero: la nazione si è impossessata delle immense possessioni dei preti e dei frati, frutto delle loro usurpazioni di tanti secoli, e non gli ha lasciati che i beni celesti, dei quali sembra che facciano poco conto, sebbene gli appartenghino a titolo d'in-

venzione. Per quanto un tal recupero dimostrisi ben giusto, i tiranni della nostra ragione non sonosi spogliati con tanta facilità delle loro antiche rapine. Per mantenersi in possesso delle loro usurpazioni hanno nuovamente affilati i pugnali della S. Barthelemy; hanno acceso nella loro patria il fuoco della guerra civile, e disseminate in ogni parte le fiamme delle Furie sotto il nome di face della religione. Sonosi schierati intorno ad essi tutti quelli che vivevano di abusi e di misfatti. L'orgogliosa e feroce nobiltà ha posti i suoi privilegj sotto la salvaguardia degli altari, come nell'ultimo trinceramento del delitto. L'atro controrivoluzionario si è fatto devoto; la prostituta delle corti ha voluto ascoltare la messa del prete ribelle alle leggi del suo paese: la cortigiana che viveva nel teatro col prezzo delle suo debosce, ha espresso a Dio il suo rammarico contro la rivoluzione, la quale l'ha privata dei suoi vescovi e dei suoi ricchi abbati; il papa ed il capo degli antipapisti si sono riuniti per la guerra; gl'Incas

si sono fatti buoni cristiani; Turcaret è doventato Tartufo, ogni genere d'ipocrisia e di scelleratezza si è posto in marcia sotto lo stendardo della croce; poichè tutti i delitti si confanno alla natura dei preti, ed i preti si confanno alla natura di tutti i delitti. Il prete è quello che ha benedetti i pugnali della Vandea e dei *Chouans;* che ha coperta la Svizzera dei cadaveri dei valorosi suoi figli, che esso ha ingannati. Ecco la religione cristiana, ben degna di essere stata protetta da Costantino, il Nerone del suo secolo, e di avere avuti per capi dei papi incestuosi ed assassini, come l'omicida di Basseville, e del bravo Duphot. La filosofia avrebbe mai commessi tanti errori?

Questo è il momento di esaminare e contrapesare fra loro i vantaggi e gl'inconvenienti di tali sacre finzioni; delle instituzioni religiose in generale, ed in perticolare di quelle dei Cristiani, e di vedere chi, fra le società ed i preti, vi abbia maggiormente guadagnato. Abbiamo già veduto che lo scopo delle iniziazioni in

generale era buono, e che l'impostura, la quale creò la favola del paradiso e dell'inferno per gl'ignoranti, se fosse stata sempre diretta da uomini savj e virtuosi, quanto almeno un impostore può esserlo, anzichè continuamente maneggiata da pessimi soggetti avidi di potenza e di ricchezze, potrebbe forse fino ad un certo punto esser tollerata da quelli i quali, contro la mia opinione, pensano che si può ingannare per esser maggiormente utili. Così perdonasi talvolta ad una tenera madre di preservare suo figlio da un pericolo inspirandogli chimerici timori, minacciandolo del lupo per renderlo più docile alle sue lezioni e per impedirgli di fare del male; per quanto in fine dei conti sarebbe stato meglio il sorvegliarlo, ricompensarlo o punirlo, anzichè imprimere nella sua anima dei panici timori atti a renderlo in seguito timido e credulo. Quelli che ammettono le pene e le ricompense future fondansi sulla massima che Dio essendo giusto, deve ricompensare le virtù e punire i vizj, e lasciano frattanto ai

preti lo stabilire quello che è virtù e quello che è vizio. Dunque Dio è incaricato di mantenere la morale dei preti, ed ognuno ben sa quanto sia assurda ed atroce. Se Dio non deve punire e ricompensare che quanto è contrario o uniforme alla morale della Natura, allora basta all'uomo di osservare la morale naturale, cioè, quella che fondasi sul buon senso e sulla ragione. Non è più allora effettivamente della religione che l'uomo abbisogna, ma della morale; e fin quì noi siamo in perfetto accordo. Non più morale chiamata religione: non più di questi preti aborriti: e pur non ostante sono quelli che ancora si vogliono. Ma la favola dell'Eliso e del Tartaro non sempre trovasi circoscritta nel cerchio della morale confessata da tutti i popoli e nel ben noto interesse di tutte le società. Lo spirito di misticità e la dottrina religiosa se ne impadronirono, ed impiegarono questa gran molla per stabilire le loro chimere. Così i Cristiani posero accanto ai dogmi della morale che trovasi in tutti gli antichi filosofi, una quan-

tità di precetti e di regole di condotta, le quali tendono a degradare l'anima ed avvilire la nostra ragione, ed alle quali pur non ostante sono promesse le ricompense più belle dell' Eliso.

Quale spettacolo, in effetto, più umiliante per l'umanità, di quello di un uomo forte e vigoroso il quale, per principio di religione, vive di elemosine anzi che col frutto del di lui lavoro: che, potendo, col mezzo delle arti e del commercio, tenere una vita attiva, utile a se stesso ed ai suoi concittadini, ama meglio non essere che uno sciocco contemplatore, perchè la religione promette le sue più brillanti ricompense a questo genere di vita inutile alla società! Non dicasi che questo è un abuso della morale cristiana: mentre al contrario è la sua perfezione; ed il prete insegna che le mire d'ognuno devono tendere a perfezionarsi. Un certosino in delirio, un insensato trappista i quali, come gli altri pazzi, si condannavano a viver sempre rinchiusi, senza aver comunicazione col resto della società, occupati in me-

ditazioni tanto tristi quanto inutili e chimeriche, vivendo penosamente, estenuandosi, consumando santamente tutte le forze del corpo e dello spirito per esser più graditi all'Eterno, non erano agli occhi della religione, come lo sono a quelli del raziocinio, esseri stravaganti per i quali le isole di Anticira non fornirebbero elleboro bastante, ma all'opposto santi uomini che la grazia aveva inalzati alla perfezione, ed ai quali la Divinità riserbava nel Cielo un posto tanto più elevato, quanto questo genere di vita era più sublime. Delle figlie semplici e credule, ridicolamente imbacuccate, cantando la notte, non già delle graziose canzonette, ma degl'inni insipidi che esse fortunatamente non intendevano, in onore di un essere che non le ascoltava; pregando e meditando nel ritiro, ed anche talvolta flagellandosi; tenendo la loro verginità sotto la custodia di grate e di catenacci che solo si aprivano alla lussuria di un direttore, non erano già agli occhi dei preti delle teste deboli, colpite da abituale delirio, che seque-

stravansi dalla società come le altre pazze dei nostri spedali, ma bensì sante figlie che avevano consacrata a Dio la loro verginità, e che a forza di digiuni, di privazioni e sopra tutto di vita oziosa, giungevano ad uno stato di perfezione che le poneva in un rango molto superiore a quello che avrebbero occupato nel Cielo, quando invece avessero sodisfatti gl' istinti della natura, fossero divenute madri, ed avessero educato dei figli per la difesa della loro patria.

Avevano rinunziato alle più tenere affezioni che uniscono gli uomini fra loro, e, coerentemente alla dottrina cristiana, avevano lasciato padre, madre, fratelli, sorelle, parenti, amici, per unirsi allo sposo spirituale, a Cristo, e si erano sepolte vive per resuscitare un giorno con esso, e mescolarsi al coro delle sante vergini che popolano il paradiso. Ecco quelle che chiamavansi le anime privilegiate, ed il delitto della nostra rivoluzione è quello di aver distrutti tali privilegj, e rese alla società quelle infelici vittime della pretina impostura. Non

già inalzasi la voce contro il carnefice che avevale precipitate in quelle orribili prigioni, in quelle religiose bastiglie, ma invece contro l'umano legislatore che ne le ha liberate, e che ha fatto pure risplendere la libertà in quelle tombe, nelle quali la superstizione incatenava le anime sensibili, ma poco illuminate che essa aveva sedotte. Ecco lo spirito di questa religione; questa è la perfezione o piuttosto la degradazione nella quale spinge la nostra specie, poichè, io lo ripeto, questo non è un abuso, ma una conseguenza dei suoi dogmi. E però l'autore della leggenda di Cristo, facendo parlare il suo eroe, gli fa dire queste parole. « In » verità io ve lo dico, niuno lascerà per me e per » l'Evangelo, la sua casa, i suoi fratelli, le sue » sorelle, sua madre, suo padre, i suoi figli e » la sua terra, che ora e nei secoli futuri non » siagli retribuito cento volte altrettanto. » Quanti infelici una simile falsa morale ha condotti nelle solitudini e nei chiostri!

Il matrimonio è riguardato nell'Evangelo come uno stato d'imperfezione e quasi che di tolleranza per le anime deboli. Uno degli ascoltatori di Cristo, spaventato da questa morale, gli osserva che per conseguenza non è vantaggioso il maritarsi quando tanti scogli circondano questo stato. Il preteso dottore gli risponde che non tutti gli uomini sono capaci dell'alta saviezza che fa renunziare al matrimonio, che non vi sono che quelli ai quali il cielo accorda questo dono prezioso. Ecco per tanto il celibato, questo vizio antisociale posto nel numero delle virtù, e riconosciuto per uno stato di perfezione, a cui non è dato a tutti gli uomini di poter giungere.

Convenghiamo, in buona fede, che se gli antichi legislatori avessero in tal guisa organizzate le prime società, e gli fosse riuscito d'introdurre una simile dottrina nello spirito di molti uomini, le società non avrebbero avuta lunga esistenza. Fortunatameute la contagione

di questa vita perfetta non ha invaghito tutto l'Universo. Non di meno vi ha fatto tanto guasto, che noi ne risentiamo tuttora.

Così i raffinamenti della misticità orientale hanno distrutti gli effetti delle primitive iniziazioni. Queste avevano potuto formare i primi vincoli delle società, quelli non potevano che dissolverli. I selvaggi, dispersi nelle loro foreste, con le loro mogli ed i loro figli, nutrendosi dei frutti della querce e della caccia, erano pure uomini avanti di esser civilizzati. I Solitarj della Tebaide, allorquando la misticità li ebbe degradati, non lo erano più, e l'abitante delle foreste della Germania è molto più rispettabile ai miei occhi di quelli della città d'Oxirinto, la quale era popolata interamente di frati e di vergini. Sò che il buon Rollin nella sua storia antifilosofica, chiama la popolazione di questa città uno dei miracoli della grazia e l'onore del cristianesimo. E ciò può esser vero; ma allora il cristianesimo è la vergogna dell'umanità. Questo non chiamasi perfe-

zionare le società, ma distruggerle, ed introdurvi i due più gran flagelli che debbono temere, il celibato e l'ozio. Il paradiso dei Cristiani è assai somigliante alla città di Oxirinto.

In vece dei grandi uomini che eressero delle città, fondarono degl'imperj, o che li difesero col prezzo del loro sangue; invece dei sommi ingegni che si sono inalzati al disopra del loro secolo mediante le loro sublimi cognizioni, inventando arti e facendo utili scoperte; invece dei capi delle numerose popolazioni civilizzate per mezzo dei costumi e delle leggi; invece degli Orfei, dei Lini che Virgilio ha collocati nel suo Eliso, io vedo giungere in quello dei Cristiani dei grossi frati involti sotto tutte le forme di cappucci, dei fondatori o capi d'ordini monastici, dei quali l'orgogliosa umiltà pretende ai primi posti del paradiso. Io vedo comparire dietro di essi dei cappuccini con lunghe barbe, con i piedi motosi portando un lordo ed abbrunito mantello, e sopra tutto la pesante bisaccia

dei Metagirti, guarnita delle elemosine del povero; dei devoti scrocconi con gli abiti dell'indigenza, i quali per poche cipolle promessero il paradiso, e che in ricompensa del loro avvilimento, a cui danno il nome di cristiana umiltà, vengono a prendervi posto. Io vedo al loro fianco dei fratelli ignorantini, il cui solo merito è quello di non saper nulla, perchè gli è stato detto che la scienza partorisce l'orgoglio e che il paradiso è destinato ai soli poveri di spirito. Qual morale! O voi, Orfeo e Lino, avreste giammai creduto che il genio il quale aveva creato l'Eliso, ed in cui Virgilio vi accorda il primo posto, dovesse un giorno esserne un titolo d'esclusione, e che lo slancio dell'immaginazione e dello spirito sarebbe imputato d'orgoglio, voi che vi studiaste esaltarlo con delle finzioni proprie ad animare i sommi talenti? Così nel nostro secolo abbiamo visto Volterre scendere al Tartaro, e S. Labro ascendere all'Eliso. E voi filosofi che cercaste di perfezionare la ragione dell'uomo, associando la religione alla

filosofia, avreste mai potuto sospettare che il primo sacrifizio che dovesse farsele fosse quello della ragione, ed anche dell' intera ragione? Pur non ostante è ciò che è avvenuto, e che per molto tempo vedranno i secoli futuri. Quello che crederà, ci dice la religione cristiana, sarà il solo ad esser salvo: dunque quello che non crederà sarà condannato e posto in balìa delle furie. Ora, il filosofo non crede, ma giudica e ragiona: e veramente quello che ragiona non merita gli eterni supplizj; mentre, in contraria ipotesi, la Divinità sarebbe colpevole di aver tesa insidia all' uomo con la stessa ragione, e di avergli nascosta la verità nei sogni del delirio, ed in quel maraviglioso che la sana ragione rifiuta. Ma nò: che anzi tutto quello che uccide o degrada la ragione è un delitto agli occhi della Divinità; mentre essa è la voce medesima di Dio. In quanto ai legislatori i quali colla religione hanno cercato un mezzo di ristringere i vincoli della vita sociale, e di richiamar l' uomo ai sacri doveri di parentela e

di umanità, potrei domandargli se si sarebbero aspettati che potesse esservi una iniziazione il capo della quale dicesse ai suoi settarj: « Cre-
» dete voi che io sia venuto sulla terra a por-
» tarvi la pace? Nò, ve lo assicuro; ma anzi
» la divisione: poichè d'ora in avanti, se si
» troveranno cinque persone in una casa, esse
» saranno divise le une contro le altre, tre
» contro due e due contro tre. Il padre sarà
» diviso dal figlio, il figlio dal padre, la madre
» dalla figlia, e la figlia dalla madre, la nuora
» dalla suocera, e la suocera dalla nuora. »
Questa terribile morale non è stata disgraziatamente che troppo predicata dai nostri preti nel corso della rivoluzione. Essi hanno portata la divisione in tutte le famiglie, ed interessati alla loro causa o meglio alla loro vendetta tutti quelli i quali mediante i loro scritti, il loro credito, i loro denari o le loro armi poterono servirli. Hanno divisi dalla patria e dalla causa della libertà tutti quelli che furono tanto deboli per credere ai loro sediziosi discorsi. So-

vente fecero echeggiare i bugiardi loro pulpiti di queste terribili imprecazioni del loro maestro: « Se alcuno vuol seguirmi e non odia » suo padre, sua madre, i suoi figli, i suoi » fratelli, le sue sorelle ed anche la propria » vita, non può essere mio discepolo. » A quanti misfatti non conduce una simile morale! La chiesa durante la rivoluzione, è stata l' arsenale di tutti i delitti, e la stessa religione avevane preparati i germi nella sua esclusiva ed intollerante dottrina. Allorchè si stabilisce per massima fondamentale di una instituzione che bisogna sacrificarle tutto ciò che la Natura e la società ci offrono di più caro, le famiglie e le società vedono ad un tratto dissolversi i loro vincoli, tostochè l' interesse dei preti, che sempre confondesi con quello di Dio, lo comanda. La pubblica morale è di tutti la più sacra, ed i legislatori non hanno immaginato la morale religiosa che per dar forza alla prima. L' unico pretesto dell' invenzione delle religioni è quello che esse sono necessarie, si dice, al manteni-

mento delle società; dunque la religione che si isola, che s'inalza al di sopra di essa, che si pone in ribellione contro le leggi, e che vi spinge i cittadini, questa religione è un flagello distruttore dell'ordine sociale: è necessario liberarne la terra. Il cattolicismo trovasi assolutamente in questo caso; ed il capo di questa setta riguarda come i suoi agenti i più fedeli quelli che sono armati contro la patria. Sono essi i suoi ministri favoriti; ebbene! bisogna rimandarglieli, come la peste alla sua sorgente. La cieca obbedienza ad un capo dei nemici sebbene porti il nome di capo della Chiesa, è un delitto di zelo nazionale; e la religione comanda questa obbedienza. Esaminando bene la serie delle sommosse dei preti cattolici e romani contro l'autorità nazionale, ciascuno resterà agevolmente convinto che esse non nascono da un semplice abuso, ma da conseguenza necessaria dell'organizzazione gerarchica di questa religione. Dunque è la religione che è cattiva, ed allora è questa che è necessario cangiare o di-

struggere. Si risparmi il popolo ingannato, ma niuna grazia a quelli che lo ingannarono: il mestiere d'impostore deve esser proscritto da una terra libera. Rammentiamoci i mali che questa religione ha prodotti per mezzo dei suoi ministri e dei suoi pontefici, ed i disordini ai quali ha dato luogo nei diversi imperj coll'appoggio della resistenza dei suoi preti all'autorità legittima, e ciascuno resterà convinto che quello che accade ai giorni nostri non è un momentaneo traviamento ed un abuso di alcuni uomini, ma bensì lo spirito della Chiesa, la quale vuol dominare per tutto, e che nelle dottrine del suo Evangelo trova i fondamenti medesimi della sua ambizione accanto a delle massime di umiltà. È nell'Evangelo che si leggono queste parole « Tutto ciò *che voi avrete legato sulla terra,* » *sarà legato anche in cielo; tutto ciò che* » *avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto anche* » *nel cielo.* » Dunque il cielo ubbidisce ai voleri di un prete, ed il prete a quelli della sua ambizione, poichè il prete è un uomo che ri-

sente tutte le passioni degli altri uomini. Giudichiamo da questo l'estensione delle di lui pretese, e l'impero che si arroga quaggiù. Così, era il prete che posava la corona sopra la testa dei re, e che scioglieva il popolo dal giuramento di fedeltà. I nostri antichi Druidi facevano altrettanto. Quello che oggi sospirano è questa potenza colossale, ed in nome della religione la reclamano, dovessero pure rialzarla sulle fumanti ceneri dell'Universo. Ma, io lo spero, questa potenza anderà a terminare, come tutti gli altri flagelli, ai quali non è accordato che un tempo, e, come il fulmine, non lascerà dopo se che un odore pestifero.

Io non parlerò dei suoi dogmi i quali in morale, non contengono che delle assurdità, come lo è il precetto di umiltà cristiana. Senza dubbio, l'orgoglio è un vizio ed una stoltezza; ma neppure è virtù il disprezzo che uno ha di se stesso. Qual'è l'uomo d'ingegno che per umiltà, può farsi credere uno stolto, e che farà tutti i suoi sforzi i più grandi onde renderne gli altri

persuasi? Qual'è l'uomo dabbene che concepirà di se stesso l'opinione che deve aversi di un furfante, e sempre per umiltà? Il precetto è assurdo per la ragione medesima, che rendesi impossibile di portare l'illusione tant'oltre. La Natura volle che la coscenza dell'uomo dabbene fosse il primo premio della sua virtù, e che quella dei cattivi fosse il primo supplizio dei loro delitti. Pur non ostante è a questa umiltà che promettesi l'Eliso, a questa umiltà che rintuzza il genio è che soffoga ogni germe di sublime talento; che nascondendo all'uomo le sue vere forze, lo rende incapace di quei generosi slanci che gli fanno intraprendere delle cose grandi per la propria gloria e per quella degl'imperj che egli difende o governa. Come direste voi all'eroe vincitore dei re coalizzati contra la Francia, che egli sarà più grande agli occhi della Divinità se viene a capo di persuadersi che esso è meno valente dei generali che ha vinti? Avrà esso senza dubbio la modestia che caratterizza gli alti ingegni, ma non certo

quell' umiltà da cappuccino che predica la religione cristiana, la sola iniziazione che abbia immaginato di fare l' apoteosi della pusillanimità, che impedisce all' uomo di conoscere ciò che vale, e che lo degrada ai proprj suoi occhi; poichè l' umiltà cristiana, se non è modestia, è un assurdità, e se è modestia, fa parte delle virtù delle quali tutti i filosofi hanno raccomandato l' esercizio.

Lo stesso avviene del precetto dell' abnegazione di se medesimo, tanto inculcato da questa religione; precetto del quale io trovomi tuttora indeciso nell'indovinarne il significato. Vuol dirsi che l' uomo deve renunziare alla sua propria opinione allorchè è savia, al suo ben essere, ai suoi desiderj naturali e legittimi, alle sue affezioni, ai suoi gusti, a tutto ciò che contribuisce quaggiù alla sua felicità mediante gli onesti sollievi, per annientarsi in una apatia religiosa? Oppure consigliasi all' uomo di renunziare all' uso di tutte le sue facoltà intellettuali per darsi ciecamente in braccio alla ricerca di virtù

chimeriche, agli slanci della contemplazione, ed agli esercizj di una vita religiosa, di tanta pena per noi, quanta è per gli altri infruttuosa? Ma lasciamo ai dottori di questa setta la cura di spiegare un tal precetto di una morale tanto enimmatica; non ci perdiamo ad esaminare in quei dogmi ciò che semplicemente è assurdo, ma sibbene quello che, nelle sue conseguenze, è infinitamente pericoloso e funesto alle società.

Può mai esservi un dogma più detestabile di quello che costituisce ciascun cittadino amaro censore della condotta del suo vicino, e che gli ordina di riguardarlo come un pubblicano, cioè, come un uomo meritevole dell'altrui esecrazione, tutte le volte che non ubbidisce ai consigli della carità cristiana, ben sovente la più mal'intesa? Pur non ostante è quanto viene insegnato in quel libro maraviglioso che si chiama Evangelo, nel quale ci viene ingiunto di correggere il nostro fratello, dapprimo solo e senza testimonj; se non ci ascolta, di denun-

ziarlo alla Chiesa, cioè al prete; e se non ascolta la Chiesa, di trattarlo come un pagano e come un pubblicano. Quante volte non è stato crudelmente abusato di un tal consiglio nelle persecuzioni, sia segrete, sia pubbliche, esercitate in nome della religione e della carità cristiana, contro coloro ai quali è sfuggita qualche debolezza, o più sovente ancora contro quelli che hanno avuto bastante filosofia per rendersi superiori ai popolari pregiudizj? Così l'amore per la religione, ed un mal'inteso proselitismo rendono l'uomo religioso delatore dei difetti altrui. Sotto il pretesto di compiangere le debolezze del prossimo, le pubblicano, le esagerano, e sono maldicenti e calunniatori per spirito di carità; e ben spesso ancora i delitti che vengono imputati agli altri, non sono che atti di saggezza e di ragione, i quali si travestono con i nomi i più odiosi. Quanto meglio io amo quel dogma di Fò, col quale raccomanda ai suoi discepoli di non darsi pensiero delle colpe altrui! Questo precetto è coerente alla

tolleranza sociale, senza la quale gli uomini non possono vivere insieme felici. Il Cristiano, al contrario, è intollerante per principio di religione, ed appunto da questa intolleranza, io direi quasi costituzionale nell'organizzazione di questa setta, hanno avuto origine tutti i mali che il cristianesimo ha cagionati alle società. L'istoria della Chiesa, dalla sua origine fino ai nostri tempi, non è che il sanguinoso quadro dei delitti commessi contro l'umanità in nome di Dio, ed i due Mondi sono stati e saranno ancora per lungo tempo tormentati dagli accessi di questa rabbia religiosa, che ha la sua sorgente nei dogmi dell'Evangelo, il quale vuole che siano iorzati a convertirsi alla Chiesa quelli che vi si ricusano; da ciò derivarono i massacri della S. Barthelemy e quelli degli abitanti del nuovo Mondo; di là fu lanciata la face che dette luogo ai roghi dell'inquisizione. Per provare quanto sia orribile questa setta, basta il dipingerla quale si è sempre mostrata dall'epoca di Costantino, in cui principiò ad essere

assai potente per perseguitare, fino alla guerra spaventevole della Vandea, le scintille della quale nuovamente s' infiammerebbero, se le vittorie dei repubblicani ed il loro amore per l'umanità non comprimesse in questo momento quel fuoco nascosto sotto il manto dei preti.

Senza la tanto necessaria giornata del 18 di agosto, il Sole avrebbe rischiarati dei misfatti ancora più grandi, e maggiori massacri, commessi dai preti in nome di Dio, di tutti quelli dei quali la storia ha dato l'orribile spettacolo. E tuttora sono ostinati a volere una religione e dei preti! I nostri preti, senza le misure prese contro di essi, avrebbero fatto dimenticare i sanguinosi effetti della *rabbia papale*, che, nello scisma d'Occidente, nel secolo quattordicesimo, fece scannare cinquanta mila infelici; i massacri della guerra degli Hussiti, la quale costò all'umanità cento cinquanta mila uomini; quella dell'America, ove più milioni dei suoi abitanti furono scannati, per il solo motivo che non erano che uomini e che non

erano cristiani; avrebbero fatto dimenticare la S. Barthelemy, e la spaventevole Vandea, poichè volevano sorpassare se stessi in scelleratezze. Sortiti dalle montagne della Svizzera come tante bestie feroci, di già si spargevano per la Francia per portare da per tutto, in nome del Dio di pace, la strage e la morte. Ma destossi anco una volta il genio della libertà e respinse quei mostri nelle loro tane; ove meditano nuovi delitti, e sempre per il più grande onore di Dio e della religione, la quale colpisce con decreto di morte tutti quelli che non piegano le ginocchia davanti all'orgoglioso loro potere. *Chi non è per me è contro me, ed ogni albero che non produce buon frutto deve esser reciso e gettato al fuoco.* Così si esprime il loro legislatore.

Ecco quali sono i resultati di questa morale che piace a taluno di chiamare morale divina, come se di divino altra morale esistesse che quella naturale. Io dirò come il loro Evangelo, *è dal suo frutto che dobbiamo giudicarla.* I

loro libri sacri, conforme lo abbiamo già osservato, contengono senza dubbio diversi principj di morale che dalla sana filosofia devono confessarsi. Ma queste massime non gli appartengono in proprio; sono anteriori alla loro setta, e si trovano in tutte le morali filosofiche e religiose degli altri popoli. Quello che loro appartiene esclusivamente, sono soltanto diverse massime assurde o pericolose nelle loro conseguenze; ed io credo che niuno si trovi tentato d'invidiargli simile morale. Io mi fondo qui sopra tutto a combattere un pregiudizio comune presso che alla generalità: cioè che se i dogmi del Cristianesimo sono assurdi, la morale è buona; ed è quello che io nego, e che è falso quando per morale cristiana intendesi esclusivamente quella che appartiene ai Cristiani, e non già quella morale che è comune senza essi, avanti di essi, e che non fecero che adottare, o piuttosto sfigurare mescolandola a dei precetti ridicoli ed a dei dogmi stravaganti. Dirò anche una volta che tutto ciò che è buono non ap-

partiene ad essi, e solo gli è proprio tutto ciò che è cattivo o ridicolo nella loro morale; ed è questa l'unica morale che possa propriamente dirsi esser particolare ai cristiani: sebbene potrebbe anche di essa ritrovarsi la sua sorgente o il suo parallelo in quella dei fachiri dell'India.

Uno dei grandi inconvenienti delle religioni è quello di confondere tutte le nozioni naturali del giusto e dell'ingiusto, delle virtù e dei delitti, introducendo nella morale, sotto il nome di religione, delle virtù e dei vizj ignoti nel codice della Natura. Così i Formosiani, i quali pongono nel numero dei delitti degni del Tartaro, il furto, l'omicidio, e la mensogna, vi pongono altresì quello di non andar nudi nei tempi prefissi; i cattolici vi pongono l'andarvi anche una sola volta. Bevere il vino è un delitto in Turchia: in Persia, era un peccato il lordare il fuoco. Lo è pure per un Bucarieno il dire che Dio è nel Cielo. I Cristiani hanno introdotta questa confusione nella loro morale, creando dei vizj e delle virtù non esistenti che

nel loro sistema religioso, ed ai quali hanno imposte delle pene e delle ricompense eterne. I loro dottori hanno moltiplicati i delitti all'infinito, ed hanno aperte all'anima mille strade per andare all'Inferno. Fra essi, ogni peccato che chiamasi mortale uccide l'anima e l'abbandona alle vendette eterne di un Dio senza pietà; ed ognuno sà quanto sia grande il numero dei peccati mortali nel loro codice penale di coscenza. Il bambino nascente è proprietà del Tartaro, se non gli versano dell'acqua sopra il capo. Non vi è presso a poco, azione, desiderio, pensiero in fatto d'amore, che non sia qualificato di peccato mortale. Non vi è, quasi, pratica comandata dalla Chiesa, la cui inosservanza non sia un peccato degno del Tartaro; di modo che la morte circonda da tutte le parti la nostra anima, per ogni poco che siamo di un carattere vivace, ed abbiamo del raziocinio; ed ecco quella religione che, dicesi, esser consolatrice dell'uomo! Colui che si permette di mangiare della carne nei giorni con-

sacrati a Venere ed a Saturno in ciascuna settimana planetaria, poichè i Cristiani conservano sempre il culto dei pianeti, tanto essi sono ignoranti! quello che ne mangia nel corso dei quaranta giorni precedenti il plenilunio che segue l'equinozio di primavera, è condannato ai supplizj dell'inferno. Colui che manca più volte di seguito alla messa il giorno del Sole o la Domenica, uccide pure la sua anima. Quello che segue l'imperioso istinto della Natura, la quale tende alla sua riproduzione, è precipitato nel Tartaro, se prima non ne ottiene il permesso dal prete, che ha renunziato al matrimonio legittimo per vivere nel concubinaggio, e che oggi pure colpisce di anatema i matrimoni approvati dalla legge, se il sigillo della religione, o meglio della ribellione, non vi è stato impresso dal prete refrattario alle leggi della sua patria. Ecco quello che ai nostri tempi chiamasi morale religiosa, indispensabile alla conservazione della società, perchè è necessaria una religione.

Il non essere diligente, almeno una volta l'anno, a mangiare Dio nella sua metamorfosi in cialda consacrata, o ridere dell'imbecillità di quelli che, genuflessi ed a bocca belante, ricevono dalle mani di un impostore il Dio Pane, destinato quindi a diventare il dio *Sterculus* che va a scendere nei bassi fondi della terra; non portarsi a confidare le proprie frascherie amorose ad un prete consunto dalla libidine, e che tende insidie alla castità ed all'innocenza; ecco le colpe che, nel sistema dei Cattolici, sono degne della morte eterna, ed il Tartaro non ha sufficienti pene per punire un tanto marcato disprezzo di ogni religione; ecco ciò che, nel sistema religioso, chiamasi delitto; ecco quello che puniscesi all'inferno, vale a dire, che vi si punisce l'uomo che ha avuto sufficiente senso comune per ridere delle altrui imbecillità; e mentre l'impostura e la credulità aprono la strada all'Eliso, la saggezza e la ragione precipitano nel Tartaro. E riflettasi bene che in tutto questo non trattasi di

semplici consigli evangelici insinuati alle anime privilegiate; è il diritto comune col quale tutti i fedeli sono rigorosamente diretti. Ecco quella che chiamano la religione dei loro padri, nella quale vogliono vivere e morire, e senza la quale non può sperarsi buon ordine e felicità nella vita sociale. Il gran torto della rivoluzione è quello di aver voluto rovesciare questo grande edifizio d'impostura, alla cui ombra tutti i vizj e gli abusi hanno prosperamente regnato.

Ecco ciò che ha armato il fanatismo contro la libertà della repubblica; ecco la prima sorgente di tutte le nostre disgrazie; finalmente ecco la religione degli uomini onesti, cioè, di quelli che giammai ne ebbero alcuna, e che in questo nome non vedono che la parola di riunione per tutti i delitti.

Lo stesso genio che ha abusato della denominazione dei delitti, appropriandoli alle azioni le più semplici e le più innocenti, ha creato delle virtù chimeriche che hanno rimpiazzato le virtù

reali, e che sovente furono ad esse preferite, come lo abbiamo di sopra osservato: da questo è nata una confusione di tutte le cose la quale ha pervertita la vera morale, e ne ha sostituita a quella una fattizia sotto il nome di morale cristiana. Ben presto il popolo ha creduto che gli atti di devozione erano virtù o che potevano tenerne il luogo; si è dispensato dalle virtù sociali da che ha creduto essergli sufficiente l'avere le virtù religiose; e così la morale religiosa ha distrutto quella naturale.

I Chinesi attribuiscono ai loro Bonzi la degradazione fra essi della loro antica morale. Sono i Bonzi che hanno sostituite le pratiche superstiziose della religione all' adempimento dei veri doveri. Il popolo prestò fede a quei seduttori, che facevangli sperare ogni sorta di felicità in questo Mondo e nell'altro. Si abbandonò ai loro prestigj, dicono i Chinesi, e così credè aver sodisfatto a tutti i suoi doveri. Quante persone, fra noi, le quali, perchè sono esatte ad ascoltare la messa, ed a

confessarsi, si credono affrancate dai doveri che compongono la morale pubblica e la vita sociale! Quante, perchè sono fedeli ai preti, si credono dispensate di esserlo alla loro patria, di rispettarne i magistrati, ed alle quali li stessi preti attribuirebbero a delitto l'ubbidienza alle leggi del loro paese; tanto è facile di snaturare la morale in nome della religione! Vorrà ancora dirsi non esser ciò che un abuso popolare della religione, e che non avviene se non nella classe meno istruita. Può essere: questa classe però è la più numerosa; ed è quella stessa per la quale, dicesi, che necessita una religione, e conseguentemente quella che ne abusa. Ma nò, non è il popolo soltanto che prende per virtù gli atti religiosi: gli stessi capi delle società hanno sovente fatto altrettanto. I Vescovi di Mingrelia sono giornalmente in festa, e passano la loro vita in braccio alla crapula; in contraccambio si astengono di mangiare la carne in certi giorni e con ciò credonsi dispensati dalle pratiche di

qualunque virtù. Pensano che offrendo dell'oro e dell'argento a qualche imagine, restano cancellate le loro colpe. Il penultimo dei nostri re, ed il più crapulone di tutti era naturalmente religioso, ed esattissimamente ascoltava la messa. Luigi XI, sotto la protezione di una piccola imagine della Vergine, commetteva tutti i delitti.

I Cristiani d'Armenia fanno consistere nel digiuno tutta la loro religione. I nostri contadini si ubriacano, sortendo dalla messa, e passano la domenica in immoralità, ed immersi nella deboscia e nei piaceri. I Persiani riguardano la purità legale come la parte la più interessante del loro culto. Ripetono sempre questa massima del loro profeta « La religione è fon- » data sulla nettezza, e la metà della religione » consiste nell'esser ben netto. ». Nella religione mussulmana uno è reputato fedele quando tiene senza lordura i suoi abiti ed il suo corpo, quando è esatto a fare cinque volte al giorno le sue preghiere ; a digiunare il mese

di Ramazan, e quando fa il viaggio della Mecca.

Mallet, nella sua storia di Danimarca, osserva con ragione che gli uomini generalmente non riguardano la morale che come la parte accessoria delle religioni. In quella dei Cristiani fu introdotta l'assurda distinzione di virtù umane e virtù religiose; e sempre è stata data la preferenza alle ultime, le quali non sono che virtù chimeriche. I Scipioni, i Catoni, i Socrati non avevano che delle virtù umane, ed i grandi uomini del cristianesimo avevano le virtù religiose. E quali sono questi grandi uomini del cristianesimo che ci vengono presentati per modello? Nessuno commendato per delle virtù veramente sociali, per la sua affezione alla cosa pubblica, per delle utili scoperte, per quelle private qualità che distinguono un buon padre, un buono sposo, un buon figlio, un buon fratello, un buon amico, un buon cittadino; o se per avventura possiede una di queste virtù, non forma che

l'accessorio del suo elogio. Ciò che in esso si commenda sono delle austerità, delle astinenze, delle mortificazioni, delle pratiche pie, o meglio superstiziose; un grande zelo per la propagazione della sua folle dottrina, ed una dimenticanza di tutto per seguire la sua chimèra. Ecco quelli di questa setta che chiamansi i santi, o i perfetti. Basta volgere uno sguardo alla vita di tali pretesi santi per esser convinti di simile verità. Cosa sono essi in effetto, per la maggior parte? Degli entusiasti, dei fanatici, o degli imbecilli, i quali, a forza di religione, hanno abiurato il senso comune, e che, come i fachiri dell'India dei quali erano discepoli, hanno sedotto il popolo con giuochi di destrezza e di forza, come quelli di quel Simeone lo stilita, il quale si tenne ritto sopra un piede, e rimase così appollajato sopra una colonna per il corso di venti anni, credendo con tal mezzo, di giungere al Cielo più presto. Mi si tingerebbero di rossore le guance se io rammentassi un maggior numero di esempj di sublimi virtù, delle

quali fra i Cristiani si fa l'apoteosi. Invito quelli che avranno la curiosità e l'agio di percorrere le leggende di questi eroi del cristianesimo, ad armarsi di pazienza, e li sfido a citarne uno o due, le cui pretese virtù possino sostenere l'esame, non dirò di uno spirito filosofo, ma di un uomo di buon senso.

Così tutto nella morale è rimasto scomposto, ed il ridicolo, e le azioni le più stravaganti hanno usurpato il posto delle virtù reali, mentre le opere le più innocenti sono state trasformate in delitti: e quindi, quale confusione nelle idee del bene e del male morale! Se quello che da la vita ad un uomo, senza averne antecedentemente riportato il permesso dal prete, il quale per se non lo chiede ad alcuno, e non prende consiglio che con il suo bisogno, si rende colpevole quanto quello che se ne fa distruttore, o mediante il ferro o il veleno; l'amore e l'omicidio sono dunque egualmente delitti agli occhi della Natura, della ragione umana, e della giustizia divina? Se l'uomo che si è

cibato di carne, o non ha digiunato il giorno di Venere che precede la festa equinoziale del Sole di primavera è condannato al Tartaro per soffrire eternamente, accosto a colui che ha trafitto il seno del padre o della madre; il mangiare in taluni giorni alcuni cibi, è dunque un peccato come il parricidio? mentre sì l'uno che l'altro è un peccato che da la morte all'anima, ed é punito con supplizj eterni. E non vedesi che questa bizzarra associazioue di cose ridicole e di virtù, di godimenti che la natura permette, e di delitti che essa condanna, rivolgesi per necessità in danno della moral e, ed il più sovente espone l'uomo religioso ad ingannarsi, allorchè gli si presentano confuse sotto i medesimi colori, delle cose cotanto nella loro natura diverse? Ne accade allora che uno formasi una falsa coscenza, concepisce dei forti scrupoli per l'infrazione di un assurdo precetto, quanto se si trattasse infrangere la legge la più inviolabile e la più sacra per ogni uomo probo e virtuoso.

Dal dogma o dalla credenza alle ricompense ed alle pene dell'altra vita, non dovrebbe resultare che una conseguenza, la necessità di vivere virtuosi. Ma non sonosi a ciò limitati: immaginarono che ognuno potrebbe evitare le pene e meritare la ricompensa della vita futura con pratiche religiose, con pellegrinaggi, con delle austerità, le quali non sono certamente virtù; e da ciò ne è derivato che l'uomo annette tanta importanza a pratiche superstiziose e puerili, quando invece dovrebbe averne per le virtù reali e per le sociali qualità. D'altronde la moltiplicità dei doveri che gli vengono imposti, lo rendono meno esatto nell'adempirli, e per lo più lo inducono in errore. Se non è illuminato, quasi sempre s'inganna, e misura le cose con lo stesso grado d'importanza che sembragli esservi stato annesso; è sopra tutto da temersi che il popolo (poichè è il popolo quello che è religioso,) varcato una volta il limite dei doveri che riguarda come sacri, estenda il suo disprezzo da una proibizione ingiusta e

ridicola ad un altra che non è tale, e confonda nella stessa infrazione le leggi delle quali il legislatore ha comandata l'osservanza sotto le medesime pene, e credasi dispensato dalle virtù chiamate umane, cioè dalle vere virtù, poichè ha abbandonato le virtù religiose che avevano un carattere sacro, vale a dire, delle assolute chimere. Può senza dubbio con ogni diritto pensare che quello il quale gli ha proibito come delitto quanto l'imperioso bisogno della Natura comanda e sembra legittimare, lo abbia egualmente ingannato vietando ciò che la morale naturale condanna, e che se i fuochi dell'amore non sono misfatti, quelli della collera producano nel modo stesso degli effetti innocui, giacchè ambedue restano infiammati dal temperamento. E' da temersi che la proibizione che si fa all'uomo di rubare il pane altrui in tutti i tempi, quando pure il bisogno ve lo spinge, non gli sembri tanto contraria ai diritti che accordagli la natura, la quale ha posto a disposizione di tutti gli uomini la terra ed i suoi

prodotti, quanto l'altra statagli imposta di non mangiare il suo in certi giorni, sebbene la fame glie lo comandi, è contraria al buon senso e non di rado alla salute. Forse può essere indotto a credere che le minacce dell'inferno, fatte contro il primo delitto, non siano più reali di quelle che hanno per oggetto il secondo, per la ragione che il legislatore ed il prete, i quali lo hanno ingannato in un punto, possono ingannarlo anche in due. Poichè non gli è stato permesso di ragionare sulla legittimità delle proibizioni che sonogli state fatte, e sulla natura dei doveri che vengongli imposti, e che la sola sua regola consiste nel credere ciecamente, dal momento che cessa di esser credulo, cessa pure quasi sempre di esser virtuoso, perchè giammai ha fatto uso della face del raziocinio per illuminarsi nella sua condotta e sulla strada che deve tenere, e che sempre è stato assuefatto a ricercare altrove, fuori che nel proprio cuore le sorgenti della giustizia e della morale. Una volta che il popolo più non

crede all'inferno, non crede più alla morale che era stata appoggiata su questo timore, e cessa di credervi allorchè, in ciascuna azione la più innocente e la più naturale, gli vien presentato un delitto. Poichè deve esser dannato eternamente per aver contravvenuto ai ridicoli precetti dei preti, poco importagli di rispettare gli altri doveri che gli sono imposti dal legislatore, giacchè il decreto di morte è già pronunziato contro di esso, e che l'inferno lo attende come una preda che non può sfuggirli.

Credo che mi si risponderá che questo decreto non è irrevocabile, e che la religione ha riposto la speranza nel pentimento, nella confessione del delitto e nella clemenza divina, la quale, docile alla voce del prete, assolve il colpevole e lo libera dai rimorsi. Io confesso che questo è un rimedio inventato dagli antichi mistagoghi contro la disperazione, ma sostengo però che il rimedio è peggio del male, e che il poco bene il quale poteva esser prodotto

dall' iniziazione è stato distrutto da questo nuovo specifico, accreditato dal ciarlatanismo religioso.

Queste cerimonie espiatorie destinate a far dimenticare agli Dei i delitti degli uomini, fecero sì che i colpevoli stessi ben presto li dimenticarono, ed il rimedio, essendo tanto prossimo al male, si dispensarono dal darsi cura di evitarlo. Ben volentieri lordavasi la veste d'innocenza allorquando avevasi presso di se l' acqua lustrale che doveva purificarla, e quando l'anima, sortendo dal sacro bagno, tornava nella sua purità primitiva. Il battesimo, e la penitenza, la quale fra i Cristiani, è un secondo battesimo, producono questo maraviglioso effetto. Così noi vediamo tanti Cristiani che tutto si permettono, poichè con la confessione e col mangiare in seguito la cialda consacrata restano interamente assoluti. Una volta che dal prete hanno ottenuta l' assoluzione, credono poter pretendere a quella nobile fiducia che caratterizza gli uomini scevri da ogni rimprovero.

I Madegassi credono che basti l'immergere una moneta d'oro in un vaso pieno d'acqua, e quindi beverla per ottenere il perdono dei loro peccati. Così la religione, sotto il pretesto di render l'uomo migliore, gli ha somministrato un mezzo per soffogare i rimorsi che la natura ha posti al fianco del delitto, lo ha incoraggiato nei suoi traviamenti lasciandogli la speranza di rientrare tosto che lo vuole nel suo seno, ed a pascersi delle lusinghiere speranze che essa fa concepire, ogni qual volta adempisca a certe formalità religiose.

Ben conoscevalo il saggio Socrate, allorchè ci dipinse l'uomo ingiusto, il quale non teme i supplizj del Tartaro dicendo che trovansi nelle iniziazioni dei sicuri mezzi per liberarsene. Ci spaventano, dice l'apologista dell'ingiustizia, col timore dei supplizj dell'inferno. Ma chi ignora che le iniziazioni ci offrono il mezzo per liberarci da simili terrori? che esse sono per noi una maravigliosa risorsa, e che insegnano

esservi degli Dei i quali ci affrancano dalle pene dovute al delitto? Noi, senza dubbio, abbiamo commesse delle ingiustizie, ma queste ci hanno procurato del denaro. Ci si dice che gli Dei si lasciano vincere dalle preghiere, dai sacrifizj e dalle offerte. Ebbene! i frutti delle nostre rapine ci somministreranno il mezzo per placarli. Quanti religiosi stabilimenti, quanti templi, nelle epoche decorse, conseguirono da questi sentimenti la loro fondazione! Quanti sacri edifizj traggono la loro origine da grandi delitti che con tal mezzo si è cercato di cancellare, dal momento che dei masnadieri decorati o arricchiti si crederono di esserne sciolti verso la Divinità, dividendo con i suoi preti le spoglie degl' infelici! Così hanno preteso di cancellare i loro misfatti dalla memoria degli uomini con pie donazioni, che reputarono proprie a farle dimenticare agli Dei medesimi, i quali dovevano esserne i vendicatori. Allora nell' opinione dei Cristiani, non sono altrimenti malfattori.

« Se alcuno vuol conoscere
» Per quale alto mistero
» Alidoro del proprio
» Eresse un monastero . . .
» È un uom d'onesto vivere,
» Ed in pietá profondo;
» Vuol con gli Dei dividere
» Quel che ha carpito al mondo.
(BOILAEU, *Sat.* 9, v. 163.)

I nostri primi re fondarono un gran numero di chiese e di monasteri per cancellare i loro delitti; mentre, dice l'abate Velly, credevano che la giustizia cristiana consistesse nell'inalzare dei templi, e nell'ingrassare dei frati.

Tutte le religioni ebbero le loro lustrazioni, le loro espiazioni e le loro indulgenze; il cui preteso effetto era di far dimenticare agli Dei le colpe dei mortali, e conseguentemente d'incoraggiar questi a commetterne delle nuove, rendendo gradatamente più debole il timore che poteva loro ispirare la finzione del Tartaro.

Orfèo, che erasi impadronito di tutte le branche del ciarlatanismo religioso onde condurre gli uomini con maggior sicurezza, aveva immaginati dei rimedj per l'anima e per il corpo, i quali presso a poco, sì gli uni che gli altri avevano l'efficacia medesima; poichè a quei tempi potevansi porre in parallelo i medici del corpo e quelli dell'animo, Orfèo ed Esculapio. Le abluzioni, le cerimonie espiatorie, le indulgenze, le confessioni, gli *Agnus Dei* ec. sono in morale quello che i talismani sono in medicina. Questi due specifici, sortiti dalla medesima fabbrica, non impongono altrimenti, meno che ai nostri stolti; la sola fede può metterli in voga. Orfèo passava fra i Greci come l'inventore delle iniziazioni, delle espiazioni dei gran delitti, di aver trovato il segreto di placare la collera degli Dei, e di procurare la guarigione delle malattie. La Grecia era inondata da una gran quantità di rituali che ad esso erano attribuiti, come pure a Mosè, e che prescrivevano il metodo di queste espiazioni. Disgrazia-

tamente per l'umanità, non solo i particolari ma le intere città rimasero persuase che potevano purificarsi dei loro delitti, ed affrancarsi dalle pene delle quali la Divinità minacciava i colpevoli, per mezzo di sacrifizj espiatorj, di feste e d'iniziazioni; che la religione offriva queste risorse ai viventi ed ai morti in ciò che chiamavasi *teletès* o misteri; e ne avvenne la conseguenza che i preti di Cibèle, quelli d'Iside, gli orfeotelesti, come i nostri cappuccini ed i nostri religiosi mendicanti, si sparsero fra il popolo per sottrarne del denaro, collo specioso pretesto d'iniziarlo e di salvarlo dal baratro fatale; perchè il popolo è sempre pasto dei preti, e la di lui credulità è il loro più ricco patrimonio.

Leggiamo in Demostene, che la madre di Eschilo viveva di questo mestiere, e che ne univa i piccoli guadagni a quelli delle sue prostituzioni. Teofrasto, dipingendo il carattere del superstizioso, ce lo rappresenta quali sono i nostri scrupolosi devoti, i quali trovansi conti-

nuamente al confessionario. Aggiunge, che quello è esattissimo alla fine di ogni mese a visitare i preti di Orfèo, i quali lo iniziano ai loro misteri; e portavi altresì la sua moglie ed i suoi figli.

Alla porta della moschea d'Aly a Mesched-Aly, trovansi dei dervis i quali offrono ai pellegrini le loro preghiere mediante una piccola somma di danaro. Cercano sopra tutto del povero credulo e superstizioso onde vuotargli la borsa in nome della Divinità: i nostri biasciatori di Evangelj fanno altrettanto. In Oriente, essi recitano gli Evangelj sopra un Mussulmano malato, purchè li paghi; poichè gli Orientali nelle loro malattie, si rivolgono ai Santi di tutte le religioni.

L'invocazione di O-myto è sufficiente, tra i Chinesi, per purificarsi dai più gravi delitti: questa è la ragione per cui i Chinesi della setta di Fò hanno continuamente in bocca l'esclamazione O-myto-Fò, per mezzo della quale possono purgarsi da tutte le loro colpe; successi-

vamente si danno in preda a tutte le loro passioni, poichè al prezzo medesimo, sono sicuri di lavarsi da tutte le loro macchie. Io mi maraviglio che il gesuita missionario il quale racconta questi fatti non abbia considerato che l'*Oh! bone Jesus!* ed il buon *peccavi* avevano all'incirca fra noi le medesime virtù. Ma Giove, dice il buon Lafontaine ci ha creati tutti con due bisacce: cioè vedendo gli altrui e non i nostri difetti.

E però gl'Indiani sono convinti che quando un malato muore avendo in bocca il nome di Dio, e che fino all'ultimo respiro lo ripete, vola diritto al Cielo, e tanto più se tiene nelle mani la coda di una vacca.

I Bramini, non omettono di leggere ogni mattina l'istoria maravigliosa di *Gosjendre Mootsjam*, ed insegnano che quello il quale legge ogni giorno la detta istoria ottiene il perdono di tutti i suoi peccati. Bisogna convenire che i scellerati sono assoluti a buon mercato. Hanno certi luoghi reputati santi, i quali procurano la stessa

remissione a quelli che vi muojono, o che vi si recano in pellegrinaggio. Hanno pure certe acque nelle quali è riposta la virtù di purificare le macchie dell'anima; come le acque del Gange. Non abbiamo noi pure il nostro Giordano ed i fonti battesimali?

Biache, uno degli interlocutori dell'Ezourvedam, dice che nel paese chiamato Magnodechan, trovasi un luogo sacro al quale basta che uno presenti qualche offerta per liberare i suoi antenati dall'inferno.

Gl'Indiani hanno la più stravagante opinione dell'arboscello chiamato *toutouschi:* è sufficiente il vederlo per ottenere il perdono di tutti i suoi peccati, di toccarlo per esser purificato da ogni contaminazione.

Tutte queste opinioni, e le diverse pratiche inventate dalle varie religioni ed accreditate dai preti, sotto l'apparenza di prestarsi al soccorso dell'uomo colpevole, hanno pervertita la morale della natura, la sola che sia vera, ed hanno distrutto il buon resultato che attende-

vasi dalle instituzioni religiose, e sopra tutto dalla favola del Tartaro e dell'Eliso; perchè il soffogare la voce imperiosa della coscenza è lo stesso che soffogare la morale; e questo rimprovero deve sopra tutto farsi alla confessione ed alle virtù alla medesima annesse. La natura ha scolpito nel cuore dell'uomo delle leggi sacre, che egli non può infrangere senza esserne punito dal rimorso: questo è il vindice segreto col quale essa segue i passi del colpevole. La religione uccide questo tarlo roditore, allorchè fa credere all'uomo che essa ha dimenticate le di lui colpe, e che una confessione fatta genuflesso ai piedi di un prete impostore lo riconcilia col Cielo che ha oltraggiato. E qual colpevole può ulteriormente temere la propria coscenza quando Dio stesso lo assolve?

La facilità delle riconciliazioni non è il vincolo il più sicuro dell'amicizia, e non si teme di rendersi colpevole quando uno è sempre certo del perdono. Il poeta arabo, Abu Naovas diceva a Dio « Signore, noi senza riguardo ci

» siamo dati alle colpe perchè abbiamo veduto
» che sempre avevamo presso la grazia. » In
effetto allorchè il male ha prossimo il rimedio,
questo ci assolve dal temerlo, e diventa esso
medesimo un gran male.

Ne abbiamo un esempio sorprendente nel popolo, il quale va sempre a confessarsi, senza
mai farsi migliore. Oblia i suoi peccati, sortito
appena dal casotto del preteso sorvegliante delle
coscenze. Depositando ai piedi del prete il fardello dei rimorsi, che forse sarebbegli stato ben
grave per tutta la vita, gode immediatamente
della sicurezza dell' uomo onesto, e si libera
dall' unico supplizio che possa punire le colpe
segrete. A quali misfatti non ha mai dato luogo
la funesta sicurezza di un bon *peccavi*, che
deve terminare una vita piena di scelleratezze,
ed assicurargli l' immortalità dei beati! L' idea
della clemenza di Dio ha sempre contrappesato
nello spirito di un colpevole, lo spavento della
di lui giustizia, e la morte è il punto al quale
trasferisce l' epoca del suo ritorno alla virtù,

vale a dire, che egli renunzia al delitto allorchè va ad esser per sempre nell' impossibilità di commetterne dei nuovi, e quando l'assoluzione di un prete, secondo il suo modo di vedere, va a renderlo libero dai gastighi che erasi meritato con i suoi passati delitti. Dunque questa instituzione è estremamente dannosa, perchè annulla un freno reale che la natura ha imposto al delitto per sostituirgnene un altro fattizio, e di cui essa medesima distrugge interamente l' effetto.

La coscenza dell' uomo onesto è quella che deve ricompensare la sua virtù, come quella del colpevole deve punire i suoi misfatti. Ecco il vero Eliso ed il vero Tartaro, creati per opera della natura medesima. Cercare di aggiungere al suo operato, chiamasi offenderla; e più ancora il pretendere di volere assolvere un colpevole e di affrancarlo dal supplizio che essa gli ha inflitto segretamente con la perpetuità del rimorso.

Le antiche associazioni avevano pure i loro

tribunali di penitenza, nei quali un prete, sotto il nome di Koës, ascoltava la confessione dei delitti che dovevansi espiare. Uno di questi sciagurati impostori, confessando il famoso Lisandro, lo pressava con delle imprudenti domande. Lisandro gli chiese se parlava in proprio nome o in nome della Divinità. Il Koës gli rispose che era in nome della Divinità. Ebbene! soggiunse Lisandro, ritirati; se essa m'interroga io le dirò la verità. Questa è la risposta che ogni uomo saggio far dovrebbe ai nostri moderni Koës o confessori, i quali si spacciano gli organi della clemenza e della giustizia Divina; se pure è possibile che un uomo saggio possa presentarsi a questi delatori di coscenze, i quali si servono della religione per meglio abusare delle nostre debolezze, tiranneggiare la nostra ragione, mescolarsi nei nostri affari domestici, sedurre le nostre mogli e le nostre figlie, strappare i segreti delle famiglie, e sovente dividerle per rendersene i padroni e spogliarle.

Del resto, gli antichi non estendevano quanto noi l'abuso di questa specie di rimedj: vi furono alcuni delitti che non erano ammessi al benefizio dell'espiazione, e che essi abbandonavano ai rimorsi ed alla vendetta eterna dei loro Dei.

Nulla di più comune, in effetto, che quello di vedere gli antichi dare a taluni misfatti l'epiteto d'irremissibili, e di delitti che nulla potrebbe espiare. Si scacciavano dal santuario di Eleusi gli omicidi, i scellerati, i traditori della patria, e tutti quelli che eransi macchiati di grandi misfatti: dal che resultava che erano esculsi egualmente dall'Eliso e precipitati nel nero baratro dell' inferno. Furono stabilite delle purificazioni per l'omicidio ma però per quello involontario o necessario. Gli antichi eroi, quando ne avevano commesso alcuno, ricorrevano all'espiazione: dopo il sacrifizio che essa richiedeva, spandevasi sulla mano del colpevole l'acqua destinata a purificarlo, e da quel momento rientrava nella società e preparavasi a

nuovi combattimenti. Ercole, dopo l'uccisione dei Centauri, si fece purificare. Ma queste specie di espiazioni non lavavano tutte le macchie. I grandi colpevoli dovevano per tutta la loro vita temere i supplizj del Tartaro; e non potevano riparare ai commessi delitti che mediante la pratica della virtù e di lodevoli azioni. Le purificazioni legali non avevano in conto alcuno la proprietà di rendere a tutti le speranze lusinghiere delle quali godeva l'innocenza. Nerone non osò presentarsi al tempio di Eleusi, i suoi delitti gli vietavano per sempre l'entrarvi. Costantino, cosperso di ogni sorta di colpe, macchiato del sangue della sua sposa, dopo moltiplicati spergiuri ed assassinj, si presenta ai preti pagani per farsi assolvere da tanti delitti.

Gli viene risposto che, fra tante espiazioni, non ne conoscevano alcuna la quale avesse la virtù di cancellare tanti misfatti, e che niuna religione offre soccorsi tanto potenti contro la giustizia degli Dei che esso ha oltraggiati, e

Costantino era imperatore. Uno degli adulatori del palazzo, testimone del suo turbamento e dell'esitazione della sua anima dilaniata dai rimorsi che nulla può calmare, gli dice che il suo male non è senza rimedio; che nella religione dei Cristiani esistono delle purificazioni le quali espiano tutti i delitti, di qualunque natura, ed in qualsivoglia numero essi siano; che una delle promesse di questa religione è che chiunque l'abbraccia, comunque empio e scellerato che sia, può sperare che i suoi delitti saranno immediatamente obliati. Da quel momento Costantino si dichiara il protettore di una setta la quale con tanto favore tratta i grandi colpevoli. Era uno scellerato che cercava d'illudersi, e soffocare i suoi rimorsi. Se creder vogliamo a qualche autore, egli attese la fine della sua vita per farsi battezzare, onde conservarsi presso la tomba una risorsa che purgasse tutte le macchie di una vita interamente infamata dal delitto. Così Eleusi chiudeva le sue porte a Nerone: i Cristiani lo

avrebbero ricevuto nel loro seno se si fosse dichiarato in loro favore. Pongono Tiberio nel numero dei loro protettori; fa maraviglia che non vi sia stato posto anche Nerone. Quale spaventevole religione è mai quella che pone nel numero dei suoi iniziati i più crudeli tiranni e che li assolve dei loro delitti! E che! se Nerone fosse stato Cristiano, e se avesse protetta la Chiesa ne avrebbero fatto un santo! Ne è bene uno Costantino, il quale è quanto l'altro colpevole. Recitavasi il suo nome in Roma nella celebrazione dei misteri dei Cristiani nel secolo nono. In Inghilterra vi sono state più Chiese del suo nome. Questo medesimo Costantino è quello che fece fabbricare in Costantinopoli un luogo di prostituzione nel quale erano stati adunati tutti i mezzi di piacere per la dissolutezza. Ecco i santi che venera la religione Cristiana, allorchè il delitto, rivestito della potenza, gli accorda il suo appoggio; la ragione e la natura giammai avrebbero assoluto Nerone; la religione Cristiana lo

avrebbe fatto, se si fosse battezzato; poichè ognuno sa che il battesimo cancella tutte le colpe, e rende la veste dell'innocenza a quello che lo riceve. Sofocle, nell'Oedipo, pretende che tutte le acque del Danubio e del Faso non sarebbero state sufficienti per purificare i delitti della famiglia di Lajo; una sola goccia d'acqua battesimale lo avrebbe fatto. Quale spaventevole instituzione! Vi sono dei mostri che è necessario abbandonare ai rimorsi ed allo spavento che inspira una coscenza colpevole. La religione che calma i terrori dei grandi scellerati è un incoraggiamento al delitto, ed il più gran flagello tanto in morale quanto in politica: è necessario purgarne la terra. Doveva mai esistere una iniziazione la quale è costata al mondo tante lacrime e tanto sangue, per insegnare agl' iniziati che un Dio è morto per assolver l'uomo da tutti i delitti, ed aprestargli dei rimedj contro i giusti terrori dei quali la natura circonda il cuore dei grandi

scellerati? Poichè, in ultima analisi, questo è lo scopo ed il frutto della morte del preteso eroe di questa setta. Bisogna ben convenire che se vi fosse un Tartaro, sarebbe una giusta ricompensa per siffatti dottori.

CAPITOLO XII.

Spiegazione concisa di un opera apocalitica degl'iniziati ai misteri della luce o del Sole, adorato sotto il simbolo dell'agnello di primavera o dell'Ariete celeste.

L'opera conosciuta sotto il nome di Apocalisse, non è fino al presente, sembrata inintelligibile se non perchè si sono ostinati di leggervi una predizione reale dell'avvenire, che ciascuno ha spiegato a suo modo, e nella qnale hanno sempre trovato ciò che hanno voluto, cioè, tutt'altro che quello, che il detto libro veramente conteneva. Newton e Bossuet eb-

bero ben bisogno della gloria già acquistata perchè i tentativi infruttuosi che hanno fatti onde darcene la spiegazione non fossero imputati a pazzia. Partironsi ambedue da una ipotesi falsa, quella cioè, che era un libro inspirato. Oggi che è ben riconosciuto da tutti i buoni spiriti che non esiste alcun libro inspirato, e che tutti i libri hanno il carattere, sia della saviezza, sia dell'umana pazzia, noi analizzeremo quello dell'Apocalisse, dietro i principj della scienza sacra, e dietro il genio ben conosciuto della mistagogia degli Orientali, dei quali detta opera è una produzione.

I discepoli di Zoroastro o i Magi, dei quali i Giudei ed i Cristiani, come si è veduto nel nostro capitolo sulla religione cristiana, presero i loro primi dogmi, insegnavano che i due principj, Oromaze ed Arimanno, capi, uno della luce e del bene, l'altro delle tenebre e del male, avendo ciascuno sotto di se i suoi Genj secondarj o angeli, ed i suoi partigiani o popolo favorito, si combattevano in questo mon-

do, e distruggevano reciprocamente le loro opere; ma che finalmente il popolo d'Arimanno sarebbe vinto, e che il Dio della luce ed il suo popolo trionferebbero. Allora i beni ed i mali tornar dovevano al loro principio, e ciascuno dei due capi abitare col suo popolo, uno nella luce primitiva, e l'altro nelle primitive tenebre, dalle quali erano respettivamente sortiti. Doveva pertanto giungere un tempo, stabilito dai Destini, dice Teopompo, nel quale Arimanno, dopo avere sparsa la peste e la fame, sarebbe interamente distrutto. Allora la terra, con perfetta eguaglianza, esser doveva il soggiorno degli uomini beati, vivendo sotto le medesime leggi, e rivestiti di corpi trasparenti; ed ivi goder dovevano una inalterabile felicità sotto l'impero d' Ormusd o del Dio della luce.

Leggiamo l'Apocalisse, e resteremo convinti che questa è l'idea teologica la quale forma la base di tutta l' opera. Tutti i misteriosi dettagli che la circondano non sono che l'apparato di quest'unico dogma, posto in azione e come in

spettacolo nei santuarj degl' iniziati ai misteri della Luce o d' Ormusd. Tutta questa maravigliosa teatrale decorazione è presa dalle immagini del Cielo, o delle costellazioni che presiedono alle rivoluzioni del tempo, e che adornano il mondo visibile, dalle cui rovine la bacchetta magica del prete va a fare uscire il mondo luminoso nel quale passeranno gl' iniziati, o la Terra santa e la Gerusalemme celeste. Nel mezzo della notte, dice l' iniziato ai misteri d' Iside, mi è apparso il Sole splendente di brillantissima luce, e dopo aver calpestate le soglie di Proserpina, ed esser passato attraverso agli elementi, mi sono trovato alla presenza degli Dei.

Nei misteri di Eleusi, davasi all' iniziato un antecipato godimento di questa futura felicità, ed un idea dello stato al quale l'iniziazione sollevava l' anima dopo la morte. Alle tenebre profonde, nelle quali tenevanlo per qualche tempo, e che erano un imagine di quelle di questa vita, facevano succedere una luce viva che ad un

tratto colpivalo col suo fulgore, e che gli scopriva la statua del Dio ai cui misteri era iniziato. Qui la gran Divinità è l'Agnello, la cui imagine riproducesi in tutta l'opera apocalitica. Egli è posto a capo della città celeste, la quale ha dodici divisioni come lo Zodiaco, di cui *Aries* o l'Agnello è parimente il capo. Ecco a quanto riducesi tutta l'opera dell'Apocalisse. Per confrontarne le figure con quelle della sfera, ed analizzare in dettaglio i diversi quadri che presenta, è necessaria nulla più che la spiegazione che ne facciamo nella nostra grand'opera ed il planisfero che vi è annesso. Pur non ostante noi faremo qui una succinta esposizione di questo lavoro, la quale basterà per dare al lettore un idea della corrispondenza che esiste fra i quadri dell'Apocalisse e quelli del Cielo e delle sue divisioni.

Due cose sopratutto colpiscono primieramente ogni attento lettore: la frequente ripetizione fatta dall'autore nel suo libro del numero sette e del numero dodici; numeri sacri in tutte le

teologie, perchè esprimono due gran divisioni del Mondo, quella del sistema planetario, e quella dello zodiaco o dei segni, i due grandi strumenti della fatalità, e i due fondamenti della scienza astrologica che ha preseduto alla composizione di quest'opera. Il numero sette vi è ripetuto venti quattro volte, e quattordici volte il numero dodici.

Il sistema planetario vi è designato, senza il minimo equivoco, da un candeliere a sette braccia, o da sette candelieri e sette stelle che tiene in mano un genio luminoso, simile al dio principe della Luce o a Ormusd adorato dai Persiani. Figuravano sotto questo emblema i sette gran corpi celesti, nei quali distribuiscesi la luce increata, e nel cui centro brilla il Sole, suo principal focolare. Quello che sotto la figura di un genio risplendente di luce, apparisce a Giovanni, e gli scopre i misteri che deve rivelare agl'iniziati, è l'angelo del Sole. I scrittori giudei e quelli cristiani ci hanno dato loro stessi la spiegazione che noi facciamo dei sette cande-

lieri, i quali non esprimono in questo luogo che la medesima idea cosmogonica, indicata col simbolo del candeliere a sette braccia, posto nel tempio di Gerusalemme. Clemente, vescovo di Alessandria, pretende che il candeliere a sette braccia, il quale era nel mezzo dell'altare dei profumi, rappresentava i sette pianeti. Da ciascuna parte sortivano tre braccia, sormontate ciascuna da una lampada. Nel mezzo era la lampada del Sole, nel centro di altre tre braccia, perchè quest'astro situato nel mezzo del sistema planetario, comunica la sua luce ai pianeti che sono al di sopra ed a quelli che trovansi al di sotto, secondo le leggi della sua azione divina ed armonica. Giuseppe e Filone, due scrittori giudei, fanno la medesima spiegazione.

I sette recinti del tempio rappresentavano la stessa cosa. Sono ivi egualmente, prosegue sempre Clemente Alessandrino, i sette occhi del Signore designati dagli spiriti che riposano sopra la verga che innalzasi dalla radice di Jesse.

Si osserverà che l'autore dell'Apocalisse dice pure che le sette corna dell'Agnello sono i sette spiriti di Dio, e che conseguentemente rappresentano il sistema planetario il quale riceve il suo impulso da *Aries* o dall'Agnello, il primo dei segni.

Nel monumento della religione dei Persiani o di Mitra, si trovano parimente sette stelle destinate a rappresentare il sistema planetario, e presso ciascuna di esse vedesi l'attributo caratteristico del pianeta, che la stella rappresenta. Dunque l'autore dell'Apocalisse non fece in questa parte che approfittare di un emblema già praticato per esprimere il sistema armonico dell'Universo, nel cui santuario l'iniziazione introduceva l'uomo, come può vedersi dal nostro capitolo sopra i misteri.

Meglio potrà ognuno convincersi di questa verità riflettendo che questo medesimo emblema designava sette chiese, la prima delle quali era Efeso, ove adoravasi il primo di questi pianeti o la Luna sotto il nome di Diana.

Al seguito del sistema planetario, il mistagogo ci presenta il quadro del Cielo dei fissi, e le quattro figure celesti che erano situate ai quattro angoli del Cielo, secondo il sistema astrologico.

Queste quattro figure erano il Leone, il Toro, l'uomo dell'Aquario e l'Aquila, le quali dividevano tutto lo zodiaco in quattro parti, o di tre segni in tre segni, nei punti della sfera chiamati fissi o solidi. Le stelle che vi corrispondevano chiamavansi le quattro stelle reali.

Nei misteri di Mitra, oltre le sette porte destinate a rappresentare i sette pianeti, ve ne era un ottava, la quale corrispondeva al Cielo dei fissi. Così l'autore dell'Apocalisse dice che vide una porta aperta nel Cielo, e che fu invitato ad entrarvi, per vedere le cose che accader dovevano in avvenire. Da ciò ne consegue, partendosi dai principj dell'astrologia o della scienza che svela la cognizione del tempo futuro che l'autore, dopo aver presentato ai nostri sguardi il sistema planetario sotto l'emblema

dei sette candelieri ha dovuto in seguito trasportare i nostri occhi sull'ottavo Cielo e sullo zodiaco, il quale, unitamente ai pianeti, concorre a rivelare i pretesi segreti della divinazione. Il mistagogo non ha fatto in questo luogo che quanto far doveva un astrologo, il quale annunziavasi per dovere svelare i destini del Mondo, e predire le disgrazie le quali minacciavano la Terra, e che erano i precursori della sua distruzione. Egli fissa la sfera su i quattro punti cardinali delle determinazioni astrologiche, presenta agli sguardi le quattro figure che dividevano in quattro parti eguali il cerchio della fatalità. Queste figure erano distribuite a distanze eguali intorno al trono di Dio cioè del firmamento, sotto il quale ponevasi la Divinità. Le ventiquattro parti del tempo che dividono la rivoluzione del Cielo sono ivi chiamate venti quattro vecchi, come il tempo stesso o Saturno è stato sempre chiamato.

Queste ore, prese sei per sei, sono pure chiamate ali, e niuno ignora che sempre ne

vennero dale al Tempo. Ecco perchè gli animali celesti, dividendo lo zodiaco di sei ore in sei ore, sono creduti avere sei ali per ciascuno. Queste figure di animali che noi troviamo nel cielo dei fissi, e distribuite nel medesimo ordine secondo il quale le chiama l'Apocalisse, sono le figure dei Cherubini, quelle stesse che vediamo in Ezecchielle. Ora, i Caldei ed i Sirj chiamavano il Cielo dei fissi il Cielo dei Cherubini, e vi ponevano al disopra il gran mare o le acque superiori ed il Cielo di cristallo: L'autore dell'Apocalisse parla dunque il medesimo linguaggio dell'astrologia orientale.

Qui pure gli Autori concorrono a giustificare le nostre spiegazioni. Clemente di Alessandria, fra gli altri, dice chiaramente che le ali dei cherubini designavano il tempo che circola nello zodiaco: dunque le figure dello zodiaco, le quali corrispondono esattamente alle quattro divisioni somministrate dalle ali, non possono essere che i Cherubini, ai quali queste ali appartengono, perchè assolutamente sono le stesse figure di

animali. Perchè cercarle in un Cielo ideale, poichè si trovano nel Cielo reale o astronomico, il solo nel quale vedonsi delle figure di animali chiamati comunemente gli animali celesti? L'autore dice sovente: io guardo il Cielo. Ebbene! Guardiamo il Cielo con lui.

Queste medesime figure sono quelle dei quattro animali attribuite agli evangelisti. Sono egualmente quelle dei quattro angeli che fra i Persiani, devono suonar la tromba alla fine del Mondo. Gli antichi Persiani veneravano quattro stelle principali, che vegliavano ai quattro canti del Mondo, e queste quattro stelle corrispondevano ai quattro animali celesti, che hanno la stessa figura di quelle dell'Apocalisse. Questi quattro astri si ritrovano fra i Chinesi; servono ivi a designare le quattro stagioni, le quali ai tempi di Jao corrispondevano a' questi punti del Cielo.

Dunque l'astrologo che ha composto l'Apocalisse non ha fatto che ripetere quanto si trova in tutti gli antichi libri dell'astrologia orientale.

Così, dopo avere assicurata la sua sfera sui suoi punti cardinali, egli apre il libro dei destini del Mondo, allegoricamente chiamato quì il libro chiuso con sette sigilli, e l'apertura del quale è riserbata al primo dei segni, *Aries*, o all'Agnello.

Nonno, nelle sue Dionisiache, si serve di una espressione all'incirca eguale per designare il libro della fatalità: lo chiama il libro delle sette tavolette, ove erano scritti i destini. Ciascuna tavoletta aveva il nome di un pianeta. Così è ben facile il riconoscere nel libro dei sette sigilli il libro della fatalità, che consulta quello il quale quì s'incarica di annunziare quanto accaderà nel Mondo. Per conseguenza il Cap. VI fino al Cap. XI: inclusive, contegono tutte le predizioni le quali racchiudono la serie dei mali che minacciano l'Universo, come la guerra, la carestia, la mortalità ec. I concetti di questi quadri sono molto arbitrarj ed il parto di una fantasia esaltata.

Sarebbe forse tanto difficile l'analizzarli con i principj della scienza, quanto il render ragione

delle visioni di un malato in delirio. Del resto, la dottrina dei Magi insegnava che avanti la distruzione di Arimanno, la peste, la carestia ed altri flagelli desolerebbero la Terra. Gl'Indovini toscani pubblicavano pure che, quando l'Universo sarebbe distrutto per prendere un nuovo aspetto, si sentirebbe per l'aria suonare la tromba, ed apparirebbero dei segni nel Cielo e nella Terra. Sono questi dogmi della teologia dei Persiani e dei Toscani che hanno somministrato la materia alle esagerazioni del prete autore dell'Apocalisse: ecco la tela che in questi sei capitoli ha ricamata a sua fantasia.

Nel capitolo dodicesimo, l'autore volge nuovamente i suoi sguardi verso il Cielo dei fissi, e sulla parte del firmamento in cui trovasi la nave chiamata l'Arca; sopra la Vergine; sopra il Dragone che la segue; sulla Balena cha tramonta al nascere di quello; sopra la bestia con le corna d'Agnello, o Medusa, che nasce al suo tramonto: questi sono i diversi quadri dei quali fa spettacolo, e che incastra in un quadro mara-

viglioso e tutto allegorico. Dopo aver fatta passare in rivista la parte delle costellazioni che determinano l'opera in cui tutti gli anni la Natura si rinnuova, allorchè il Sole giunge al segno dell'Agnello, l'autore dell'Apocalisse descrive una sequela di avvenimenti nei quali si vedono finalmente realizzarsi quelli, che aveva dedotti dal libro della fatalità. Tutto accade nell'ordine medesimo da esso predetto.

Alle fine di tutti questi flagelli ha luogo il gran giudizio, finzione che abbiamo trovata in Platone, e che apparteneva alla mistagogia orientale. Poichè avevano immaginate delle ricompense e delle pene, era ben naturale il supporre che la giustizia presiederebbe a questa distribuzione, e che il gran giudice tratterebbe ciascuno secondo le sue opere. Così i Greci crederono al giudizio di Minosse. I Cristiani, fin qui, nulla inventarono; hanno copiati i dogmi degli antichi capi delle iniziazioni. La conseguenza di questo giudizio era di separare il popolo di Ormusd da quello di Arimanno, e di

far marciare ciascuno di essi sotto lo stendardo del proprio capo, gli uni verso il Tartaro, gli altri verso l'Eliso o verso il soggiorno di Ormusd. Questo è il soggetto degli ultimi capitoli, a contare dal decimo settimo. Il cattivo principio, come nella teologia dei Persiani, vi figura sotto la mostruosa forma di serpente che Arimanno prendeva in quella teologia. Dà dei combattimenti al principe del bene e della luce ed al suo popolo; ma finalmente è vinto e precipitato con i suoi nello spaventoso soggiorno delle tenebre da cui trae la sua origine: in Nonno, è Giove che fulmina Tifone o Tifèo, prima di ristabilire l'armonia dei Cieli.

Il dio della Luce, vincitore, conduce dietro di se il suo popolo ed i suoi eletti nel soggiorno della luce e dell'eterna felicità, terra nuova da cui il male e le tenebre che regnano in questo Mondo saranno eternamente bandite. Ma questo nuovo Mondo ha sempre la divisione dell'antico; ed il numero duodecimale, che divideva il primo Cielo, trovasi ancora annesso alla divisione del

nuovo Universo: l'Agnello, o *Aries* vi presiede egualmente.

L'astrologia riconoscessi sopra tutto in quest'ultima parte dell'opera. In effetto, gli antichi astrologi Orientali avevano sottoposte tutte le produzioni della Natura all'influenza dei segni celesti, ed avevano classate le piante, gli alberi, gli animali, le pietre preziose, le qualità elementari, i colori ec., sotto i dodici animali dello zodiaco, in ragione dell'analogia che credevano esservi con la natura, dei segni.

Noi abbiamo fatto stampare nella nostra grand'opera il quadro sistematico delle influenze, che esprime il rapporto delle cause celesti con gli effetti sublunari nel regno animale vegetale e minerale. Vi si osservano dodici pietre preziose assolutamente eguali a quelle dell'Apocalisse, disposte nell'ordine stesso, e ciascuna applicata ad un segno. Così i segni celesti furono rappresentati con altrettante pietre preziose, e come nella distribuzione dei mesi i segni si aggruppano tre per tre per designare

le quattro stagioni; egualmante, nell'Apocalisse, le pietre preziose si aggruppano tre per tre nella Città delle dodici porte, e dai dodoci fondamenti. Ciascuna facciata della Città sacra riguardava uno dei quattro punti cardinali del Mondo, dietro la divisione astrologica, che attribuiva tre segni a ciascuno di questi punti, in ragione dei venti, che soffiano da diverse parti dell'Orizzonte, che divisero in dodici, o in tante parti quanti erano i segni. I tre segni dell'Est corrispondevano alla primavera quelli dell'Ovest all'autunno, quelli del mezzogiorno all'estate, e quelli del Nord all'inverno.

Vi sono dodici venti, dice un astrologo, a motivo delle dodici porte del Sole, dalle quali sortono questi venti, e che il Sole medesimo fa nascere. Per questa ragione Omero assegna dodici figli a Eolo o al dio dei venti. In quanto alle dodici porte del Sole, sono quelle che qui vengono designate sotto il nome di dodici porte della città sacra del dio della Luce. L'autore, a ciascuna di queste porte pone un angiolo o un

Genio, quello che in particolare presedeva a ciascun vento. Vedevasi a Costantinopoli una piramide sormontata da una figura che, con il suo movimento, esprimeva i dodoci venti, rappresentati da dodici genj o dodici imagini. Anche nell'Apocalisse vi sono degli angioli i quali presedevano al soffio dei venti. Se ne vedono quattro i quali sono incaricati dei quattro venti che partono dai quattro canti dell'Orizzonte. Quì l'Orizzonte è diviso in dodici venti, ecco perchè vi sono stati posti dodici angioli. Non evvi in tutto ciò che dell'astrologia unita al sistema degli Angioli o dei Genj, adottata dai Caldei e dai Persiani, dai quali gli Ebrei ed i Cristiani hanno presa questa teoria.

I nomi delle dodici Tribù scritte sopra le dodici porte, ci rammentano pure il sistema astrologico degli Ebrei, i quali avevano posta ciascuna delle loro Tribù sotto uno dei segni celesti; e vedesi in effetto nella predizione di Giacobbe, che i tratti caratteristici di ciascuno dei suoi figli convengono a quello dei segni

sotto il quale gli Ebrei pongono la Tribù della quale esso è il capo.

Simone Joachites dopo aver fatta l'enumerazione delle intelligenze, che distribuisce secondo i rapporti che devono avere con i quattro punti cardinali, pone nel centro un tempio santo che sostiene il tutto. Ha dodici porte, sopra ciascuna delle quali è scolpito un segno dello zodiaco: sulla prima vi è il segno d'*Aries* o dell'Agnello. Questi, prosegue detto Rabbino, sono i dodici capi o moderatori che sono stati disposti secondo il piano di distribuzione di una città e di un campo; sono i dodici angeli che presiedono all'anno, e ai dodici termini o divisioni dell'Universo.

Psellio, nel suo libro dei Genj o degli Angeli che hanno la sorveglianza del Mondo, li aggruppa pure tre per tre, in modo da stare di fronte ai quattro canti del Mondo.

Ma sentiamo li stessi dottori Cristiani e Giudei. Il sapiente Vescovo di Alessandria ci dice rapporto al ragionale che porta sopra il petto

il gran sacerdote dei Giudei che è una imagine *del Cielo*; che le dodici pietre che lo compongono, e che sono disposte tre per tre sopra un quadrilatero, *designano lo zodiaco e le quattro stagioni, di tre in tre mesi*. Ora, queste pietre, disposte come quelle dell'Apocalisse, sono pure, all'incirca, le medesime. Filone e Giuseppe le spiegano in egual modo. Sopra ciascuna di dette pietre, dice Giuseppe, era impresso il nome di uno dei dodici figli di Giacobbe, capi di tribù, e queste pietre rappresentavano i *mesi o i dodici segni figurati nello zodiaco.* Filone aggiunge che questa distribuzione *fatta tre per tre*, indicava visibilmente le stagioni, le quali, *in ciascuno dei tre mesi, corrispondono a tre segni.*

Dopo queste testimonianze, non ci è permesso di dubitare che il medesimo genio astrologico il quale ha preseduto alla composizione del razionale, non abbia diretto il piano della città santa, risplendente di luce e

nella quale sono introdotti gli eletti ed i fedeli discepoli di Ormusd.

Anche in Luciano trovasi una simile città destinata a ricevere i beati, e nella quale vedesi brillare l'oro e le pietre preziose che adoravano la città dell'Apocalisse. Non esiste fra queste due finzioni altra differenza, se non che in Luciano la divisione è per sette, cioè che è stato rappresentato il sistema planetario, e nell'Apocalisse si è preferita la divisione per dodici, che è quella dello zodiaco attraverso al quale passavano gli uomini per tornare al mondo luminoso. I Manichei nelle loro finzioni sacre sul ritorno delle anime *all'aria perfetta, ed alla colonna di luce,* rappresentavano questi medesimi segni per mezzo di dodici vasi attaccati ad una ruota che, girando in se stessa, inalzava le anime dei beati verso il focolare della luce eterna. Il genio mistagogico ha variato gli emblemi mediante i quali è stato designato il Mondo e lo zodiaco: Questa gran rota

è lo zodiaco, chiamato dagli Ebrei la rota dei segni. Sono quelle ruote che Ezecchielle vide moversi nei cieli: poichè gli Orientali (giudiziosamente osserva Bosobrio) sono molto mistici, e non esprimono i loro pensieri che mediante simboli e figure. Prenderle alla lettera, serebbe prender l'ombra per il corpo. Così i Maomettani disegnano l'Universo per mezzo di una città che ha dodici mila *parasanges* di circonferenza e nella quale vi sono dodici mila portici; vale a dire che essi impiegano la divisione millesimale, di cui fanno uso i Persiani nella favola della creazione, per rappresentare il tempo o il famoso periodo che dividonsi fra loro i due principj. Queste favole si ritrovano da per tutto.

I popoli del Nord parlano pure di dodici governatori incaricati di regolare tutto quanto concerne l'amministrazione della città celeste. Tengono la loro assemblea nella pianura chiamata *Ida*, che è nel centro della residenza divina. Siedono in una sala ove sono dodici

troni, oltre quello che occupa il *Padre universale.* Questa sala è la più grande e la più magnifica del Mondo; non vi si vede che oro al di fuori, e al di dentro; la chiamano soggiorno della gioia. All'estremità del Cielo vi è la più bella di tutte le città, la chiamano *Gimlè,* è più brillante dello stesso Sole. Essa sussisterà anche dopo la distruzione del Cielo, e della Terra, gli uomini buoni ed integerrimi vi abiteranno per tutti i secoli.

Nelle favole sacre di questi popoli si rimarca, come nell'Apocalisse, una combustione del Mondo attuale, ed il passaggio degli uomini ad un altro Mondo nel quale devono abitare. Vedonsi, dopo molti gran prodigj, i quali accompagnano questa gran catastrofe, sorgere diverse dimore, le une piacevoli, le altre spaventevoli. La più bella di tutte è *Gimlè.* L'Edda, come l'Apocalisse, parla di un cielo nuovo, e di una nuova terra. « Sortirà, dice » essa, dal Mare un altra Terra bella e pia» cevole, coperta di verdura e di campi, nei

» quali il grano crescerà spontaneamente, e
» senza bisogno di cultura. I mali saranno
» banditi dal Mondo. » Nella *Volupsa* poema
dei Scandinavi, vedesi parimente il gran Dragone dell' Apocalisse, che il figlio di Odino o il
dio Thor combatte ed uccide. « Allora il Sole
» si estingue; la Terra dissolvesi nel mare; la
» fiamma divoratrice perviene a tutti i limiti
» della creazione, e si slancia verso il Cielo.
» Ma dal seno delle onde, dice la profetessa,
» io vedo sortire una nuova Terra ricoperta
» di verdura. Vedonsi delle messi mature che
» non erano state seminate: il male sparisce.
» A *Gimle* io vedo una dimora coperta d'oro,
» e più brillante del Sole: ivi abitano dei po-
» poli virtuosi, e la loro felicità non avrà
» mai fine. » Io penso che niuno sarà tentato
di credere inspirata da Dio questa profetessa
dei Scandinavi. Perchè dunque riguarderebbesi
maggiormente inspirato l'autore della profezìa
dei Cristiani di Frigia, o della rivelazione del
profeta Giovanni? Perchè assolutamente sono le

stesse idee mistagogiche che abbiamo vedute consacrate nella teologia dei Magi, di cui Teopompo ci ha dato un succinto molto tempo avanti che esistessero dei Cristiani.

Noi abbiamo un prezioso squarcio di questa Teologia nel ventiquattresimo discorso di Dione Crisostomo, nel quale il sistema della combustione del Mondo, e della sua riorganizzazione è descritto sotto il velo dell'allegoria. Vi si riconoscono i dogmi di Zenone e di Eraclito, sotto la trasfusione o sopra la metamorfosi degli elementi l'uno nell'altro, fino a che l'elemento del fuoco venga a capo di ridurre il tutto nella sua natura. Questo sistema è quello degl'Indiani, nel quale Vichenou fa ritornar tutto nella sua sostanza, per trarne in seguito un nuovo Mondo. In tutto ciò nulla vedesi di sorprendente nè d'inspirato, ma solo un opinione filosofica come tante altre. Perchè dunque riguarderebbesi fra noi come una verità rivelata? Forse perchè essa leggesi in un libro reputato sacro? Questa finzione, in Dione Crisostomo, è

rivestita d'immagini tanto maravigliose quanto quelle dell'Apocalisse. Ciascuno degli elementi è rappresentato da un cavallo che porta il nome del dio che presiede all'elemento. Il primo cavallo appartiene all'elemento del fuoco Eter, chiamato Giove; è superiore agli altri tre, come il fuoco, che tiene il posto più sublime nell'ordine degli elementi. Questo cavallo è alato, ed il più celere di tutti; descrive il cerchio il più grande, quello che abbraccia tutti gli altri; brilla della luce la più pura, e nel suo corpo sono impresse le immagini del Sole, della Luna e degli astri che trovansi nella regione eterea. Esso è il più bello di tutti e singolarmente amato da Giove. L'Apocalisse ha pure i suoi cavalli, ciascuno dei quali è distinto col suo colore.

Ve ne ha un secondo che viene immediatamente dopo esso, e che il più gli si avvicina; è quello di Giunone, cioè dell'Aria; poichè sovente Giunone è presa per l'aria, alla quale questa dea presiede. È inferiore al primo in

forza ed in celerità, e descrive un cerchio interno e più stretto: il suo colore è naturalmente nero; ma la parte esposta al Sole diviene luminosa, mentre quella che trovasi all'ombra conserva il suo colore naturale. Chi a questi contrassegni non riconosce l'aria, la quale nel giorno è luminosa, e tenebrosa la notte?

Il terzo cavallo è consacrato a Nettuno o al dio delle acque. Nella sua corsa è anche più pesante del secondo.

Il quarto è immobile, chiamasi il cavallo di Vesta. Rimane fermo al suo posto, mordendo il suo freno. I due più vicini si pendono verso di esso, chinadosegli sopra. Il più lontano gli circola all'intorno, come intorno alla sua meta. Basta qui l'osservare che il nome di Vesta è quello che Platone dà alla Terra o al fuoco centrale che essa contiene. Egli pure la rappresenta così immobile nel mezzo del Mondo. Così la Terra, posta al centro, vede inalzarsi al di sopra di essa tre strati concentrici di elementi, la cui celerità è in ragione inversa

della loro densità. Il più sottile come il più rapido, è l'elemento del fuoco rappresentato dal primo cavallo; il più pesante è la Terra, stabile e fissa nel centro del Mondo, è rappresentata da un cavallo immobile, intorno al quale girano gli altri tre in distanze e celerità che vanno aumentandosi in proporzione della loro lontananza dal centro. Questi quattro cavalli, malgrado la differenza del loro temperamento, vivono in perfetta intelligenza: espressione figurata che denota il tanto noto principio dei filosofi, che il Mondo si sostiene per la condotta e l'armonia degli elemeuti.

Pur non ostante, dopo molte rivoluzioni, l'anelito vigoroso ed ardente del primo cavallo cade sugli altri, e sopra tutto sull'ultimo; gli arde la criniera e tutti gli ornamenti dei quali sembrava vanaglorioso. Questo avvenimento, dicono i Magi, è quello che hanno cantato i Greci nella favola di Fetonte: l'abbiamo spiegata nella nostra grand' opera.

Molti anni dopo, il cavallo di Nettuno, for-

tissimamente agitandosi, si ricoprì di un sudore che inondò il cavallo immobile, situatogli prossimamente: è il diluvio di Deucalione che pure abbiamo spiegato.

Queste due finzioni esprimono un dogma filosofico degli Antichi, i quali dicevano che l'incendio del Mondo accadeva quando il principio del fuoco era dominante, ed il diluvio quando era sovrabbondante quello dell'acqua.

Nondimeno tali disastri non portavano seco la distruzione totale del Mondo.

Eravi un altra catastrofe ben più terribile, e che conduceva la distruzione universale di tutte le cose: era quella che resultava dalla metamorfosi o dalla trasmutazione dei quattro cavalli, l'uno nell'altro, parlando senza figure, dalla transfusione tra loro degli elementi, finchè si fondessero tutti in una sola natura, cedendo all'azione vigorosa del più forte. I Magi assomigliano pure quest'ultimo movimento ad una muta di carri. Il cavallo di Giove, essendo il più vigoroso, consuma gli altri, i quali in

confronto di esso, sono come se fossero di cera, e fa rientrare in se stesso tutta la loro sostanza, essendo egli di una natura infinitamente migliore. Dopo che la sostanza unica si è estesa e rarefatta in modo da riprendere tutta la purezza della sua primitiva natura, tende allora a riorganizzarsi, ed a riprodurre le tre altre nature o elementi, da cui componesi un nuovo Mondo di una forma piacevole, e che ha tutta la grazia e la freschezza di un opera nuova. Ecco il sunto di questa cosmogonia, della quale noi diamo una dettagliata spiegazione nel nostro manoscritto delle *Cosmogonie confrontate*, che da molto tempo è preparato per la stampa. Non è dunque maraviglioso il veder riprodurre sotto altre forme, nelle diverse sette religiose, questo dogma filosofico di un Mondo distrutto e rinnuovato, e rimpiazzato da un miglior ordine di cose. Questo dogma è il fondamento della quarta Egloga di Virgilio, e delle finzioni degl'Indiani sul ritorno dell'età dell'oro. Trovasi pure nel terzo libro dei quesiti naturali di Seneca.

Nella teologia degl' Indiani, scritta assolutamente nello stile medesimo di questo squarcio della teologia dei Magi, supponesi che, dopo la distruzione totale dell' Universo, Dio, che era rimasto come una fiamma o come una luce, volle che il Mondo riprendesse il suo primo stato, e procedè alla riproduzione degli esseri. Noi non seguiremo più oltre il parallelo di tutte queste opinioni filosofiche che ciascuno dei mistagoghi ha vestite a suo modo. Ci limiteremo a quest' esempio, il qnale è sufficiente a dare un idea del genio allegorico degli antichi savj dell' Óriente, ed a giustificare l' uso che abbiamo fatto dei dogmi filosofici che ci sono noti, per scoprire il senso di queste mostruose finzioni della mistagogia orientale. Questo modo d' instruire gli uomini, o meglio d' ingannarli sotto il pretesto d' instruirli, è tanto lontano dai nostri costumi quanto la scrittura geroglifica è diversa dalla nostra scrittura, e lo stile della scienza sacra lo è da quello della filosofia dei nostri tempi. Ma tale era il linguaggio che te-

nevano con gl'iniziati, dice l'Autore della cosmogonia fenicia, onde eccitare così lo stupore e l'ammirazione dei mortali. Questo medesimo genio ha preseduto, come già lo vedemmo, alla redazione dei primi capitoli della Genesi, ed ha immaginata la favola dell'albero dei due principj o dell'albero della scienza del bene e del male, e quella del famoso Serpente, il quale introduce nel Mondo un male che non può esser riparato se non dall'Agnello.

Lo scopo della finzione apocalitica era non solo di destare lo stupore degl'iniziati ai misteri dell'Agnello, ma anche d'imprimere il terrore nel cuore di tutti quelli che non sarebbero stati fedeli alle leggi dell'iniziazione; poichè tutte le grandi favole sacerdotali, quelle del Tartaro, del Diluvio, della fine del Mondo ec., hanno avuto questo scopo. I preti vollero governare il Mondo con il terrore. Tutta la Natura è stata armata contro l'uomo: non vi è alcun fenomeno che non sia stato un segno o un effetto della collera degli Dei. La grandine,

il tuono. l'incendio, la peste ec., tutti i flagelli che affliggono la trista nostra umanità sono stati riguardati come altrettanti colpi della vendetta divina, che percuote le generazioni colpevoli. L'incendio di Sodoma è presentato come una punizione dei delitti dei suoi abitanti. Gli Arabi hanno delle tribù che chiamano perdute, perchè non hanno ubbidito alla voce del Profeta. La famosa Atlantide, che forse non e esistita che nell'immaginazione dei preti d' Egitto, non fu sommersa se non perchè gli Dei vollero punire i delitti di quegl' isolani. I Giapponesi egualmente hanno la loro finzione dell'isola Maury, sommersa pure per una conseguenza della vendetta divina. Ma il più di cui si è abusato è il dogma filosofico sulla trasmutazione degli elementi, sotto il nome di fine del Mondo; poichè tutto è sembrato buono ai preti per spaventar gli uomini e per tenerli soggetti. Sebbene questa minaccia non dovesse realizzarsi giammai, fu sempre temuta, e ciò bastava. E' però vero che gli uomini non si fecero in conto alcuno

migliori. Se per avventura osavano stabilir l'epoca di questa catastrofe, ne restavano liberi col rimandarla ad altro tempo, ed il popolo non restavane nulla meno ingannato; perchè questo è sempre il suo destino quando si abbandona ai preti: da ciò quei spaventi perpetui nei quali fu tenuto nei primi secoli della Chiesa, e quei funesti timori della fine del Mondo, che sempre credevano vicina: fu dunque nuovamente trasferita all' undecimo secolo o all' anno mille dell' era Cristiana. Questa chimera, fu risvegliata fino negli ultimi secoli decorsi, la quale però non spaventa ora più alcuno, neppure sotto l' aspetto di cometa che dei nuovi ciarlatani gli hanno dato. Alla filosofia coadiuvata dall' erudizione spetta lo svelare l' origine di queste favole, l'analizzare questi maravigliosi racconti, e sopra tutto a farne conoscere lo scopo. Ed è quanto noi abbiamo fatto nella presente opera.

CONCLUSIONE (*)

(*) Vedi il Sistema della Natura o delle Leggi del Mondo fisico e del Mondo morale, del Barone D' Holbach.

CONCLUSIONE

Tutto quello che è falso non può esser utile agli uomini: tutto quello che costantemente è ad essi nocivo non può esser basato sopra la verità, e quindi deve esser per sempre abolito (1). Servire allo

(1) Il genere umano, solo per essersi ingannato, si è reso infelice. Non conoscendo la Na-

spirito umano, adoprarsi a di lui vantaggio, è dunque porgergli il filo soccorrevole, coll' aiuto del quale può distrigarsi dal laberinto in cui la immaginazione lo

tura, si formò degli Dei, i quali si sono resi i soli oggetti delle sue speranze e dei suoi timori. Svolgendo i libri dei Teologi antichi e moderni, l'uomo sensato deve gemere sull' invenzione di questi dei oggetto dell' amore e del timore dei popoli. Principiando dagli abitanti dell' India e dell' Egitto, della Grecia e di Roma, quante puerilità e balordaggini nel culto! quanta scelleratezza ed infamia nei preti! Ma che! quelli dei giorni nostri hanno forse cambiato? no. Cicerone pretende che due Auguri non potevano scambievolmente guardarsi senza ridere: non avrebbe però mai pensato che fra i moderni, si vedrebbero dei miserabili, che facendosi delle riverenze, le une più delle altre ridicole, si offrirebbero mutualmente l' incenso destinato agli dei, cercando così di persuadere che essi sono i rappresentanti della divinità.

guida vagante, senza poter determinare le proprie incertezze. La sola natura, mediante l'esperienza conosciuta, gli somministrerà questo filo, e gli darà i mezzi per combattere i *Minotauri*, i fantasmi ed i mostri, i quali da tanti secoli esigono un tributo crudele dai spaventati mortali (1). Tenendo questo filo nelle loro

(1) Nella natura non possono esservi nè prodigj, nè maraviglie, nè effetti soprannaturali. Ciò che noi chiamiamo *mostri*, sono combinazioni con le quali i nostri occhi non sono familiarizzati, ma che non pertanto ne sono degli effetti necessarj. Quelli che chiamiamo *prodigii, maraviglie, effetti soprannaturali*, sono fenomeni della natura, dei quali la nostra ignoranza non conosce i principii, nè il modo di agire, e che non conoscendone la vera causa, noi scioccamente attrbuiamo a cause fattizie, le quali non esistono che nella nostra immaginazione, mentre le ponghiamo fuori di una natura, al di là della quale nulla può esservi.

mani giammai si smarriranno, lasciandolo anche per un istante ricadranno infallibilmente negli antichi loro errori. Invano rivolgerebbero al cielo gli sguardi per trovarvi quelle risorse che sono ai loro piedi: finchè gli uomini, ostinati nei loro errori religiosi, cercheranno nel mondo immaginario i principii della condotta che tener devono quaggiù, mai avranno prin-

In quanto a ciò che noi chiamiamo *miracoli*, vale a dire, effetti contrarii alle leggi immutabili della Natura, ben comprendesi che tali opere sono impossibili, e che nulla potrebbe sospendere un solo istante l' andamento necessario degli esseri, senza che l' intera natura non fosse arrestata e sconvolta nella sua tendenza. Nella Natura non esistono nè maraviglie, nè miracoli, che solo per coloro i quali non comprendono che le sue leggi non possono mai smentirsi nella più piccola delle sue parti, senza che il tutto non fosse annichilito o almeno non cambiasse di essenza o di modo di essere.

cipii; finche si ostineranno a contemplare i cieli, cammineranno tastoni sopra la terra, e gl' incerti loro passi mai incontreranno il ben essere, la sicurezza, il riposo necessario alla loro felicità.

Ma gli uomini, i cui pregiudizii rendono ostinati a nuocersi, stanno in guardia contro quei medesimi, i quali vogliono procurargli le maggiori felicità. Assuefatti ad essere ingannati, stanno in continui sospetti; abituati a diffidare di se stessi e temere la ragione, a riguardare come pericolosa la verità, trattano da nemici quei medesimi che vogliono renderli sicuri: premuniti per tempo dall' impostura, credonsi obbligati a premurosamente difendere la benda con la quale essa copre i loro occhi, ed a combattere contro tutti quelli che vorrebbero strappargliela. Se le loro pupille accostumate alle tenebre per un solo istante si schiudono, la luce li

offende, e furiosamente si slanciano contro quello che gli presenta una face da cui restano abbagliati. E però il figlio della *Natura* (1) vien riguardato come un essere malefico, come un pubblico avvelenatore: colui che osa destare i mortali

(1) Materie di variatissima specie, e combinate in una infinità di maniere, comunicano e ricevono continuamente dei movimenti diversi. Le differenti proprietà di queste materie, le loro differenti combinazioni, il modo tanto vario di agire, che ne è una necessaria conseguenza, costituiscono per noi le *essenze* degli esseri: ed è da queste essenze variate che resultano i diversi ordini, ranghi o sistemi che occupano questi esseri medesimi, dei quali la somma totale compone ciò che noi chiamiamo la *Natura*. Così la Natura, nel più suo esteso significato, è il gran tutto che resulta dalla riunione delle diverse materie, dalle loro diverse combinazioni, e dai diversi movimenti che noi vediamo nell'Universo

dal sonno letargico nel quale l'abitudine li ha immersi, passa per un perturbatore: colui che calmar vorrebbe i loro trasporti furiosi, è tenuto per frenetico egli stesso: colui che invita i suoi associati a spezzare le loro catene, non sembra che un insensato, un temerario a dei schiavi i quali credono che la Natura li abbia solo creati per stare in catene e tremare. In conseguenza di tante funeste prevenzioni il discepolo della Natura vien comunemente ricevuto dai suoi concittadini nel modo stesso che tutti gli altri volatili ricevono il tristo uccello notturno, il quale, appena sorte dal suo nascondiglio, essi inseguono con odio comune ed incessanti clamori.

Nò, mortali acciecati dal terrore! l'amico della Natura non è vostro nemico; il di lei interprete non è il ministro della menzogna; il distruttore dei vostri fanta-

smi non è il distruttore delle verità necessarie al vostro ben essere; il discepolo della ragione non è un insensato che cerca avvelenarvi, o farvi parte di un pernicioso delirio. Se esso strappa il fulmine dalle mani di quei dei terribili i quali vi spaventano, è solo perchè cessiate di camminare in mezzo alle tempeste, per una strada che voi non distinguete se non al chiarore dei lampi. Se egli infrange quegl'idoli adorati dal timore, o dal fanatismo e dal furore insanguinati, è solo per installare al loro posto la consolante verità unicamente capace a rendervi sicuri. Se egli abbatte quei templi e quegli altari tanto spesso inondati di lagrime, anneriti da crudeli sagrifizj, affumicati da un incenso servile, è solo per inalzare alla pace, alla ragione, alla virtù uno stabile monumento, nel quale troviate in tutti i tempi un asilo contro le vostre frenesie,

le vostre passioni, e contro quelle degli uomini potenti che vi opprimono. Se combatte le arroganti pretensioni di questi tiranni dalla superstizione deificati, i quali, del pari che i vostri dei, sotto un ferreo scettro vi schiacciano, è solo perchè godiate dei diritti della vostra natura: è solo perchè siate uomini liberi e non schiavi, per sempre dalla miseria incatenati; è solo finalmente perchè siate governati da uomini e da cittadini i quali amino e proteggino degli uomini loro simili, e dei cittadini dai quali riconoscono il loro potere. Se combatte l'impostura è solo per reintegrare la verità nei suoi diritti da tanto tempo dall'errore usurpati. Se distrugge la base ideale di questa incerta e fanatica morale, che fino al presente non fece che abbagliare i vostri spiriti, senza correggere i vostri cuori, è solo per dare alla scienza dei costumi una base incon-

cussa nella vostra propria natura. Osate dunque ascoltare la sua voce, molto più intelligibile di quegli oracoli ambigui che l'impostura vi annunzia in nome di una divinità ingannevole e sofistica la quale continuamente contraddice ai proprj voleri. Ascoltate pertanto la natura la quale giammai si smentisce:

« O voi, i quali, dietro l'impulso che io
» vi do, tendete in ciascun momento
» della vostra vita alla felicità, non resistete
» alla mia legge sovrana. Occupatevi per
» la vostra tranquillità, godete senza ti-
» more, siate felici; ne troverete i mezzi
» scolpiti nel cuor vostro. Inutilmente o

» superstizioso! tu cerchi il tuo ben es-
» sere al di là dei limiti dell'universo in
» cui la mia mano ti ha posto. Inutil-
» mente tu lo chiedi a quei vani inesora-
» bili fantasmi che la tua immaginazione
» vuole stabilire sopra l'eterno mio trono;
» inutilmente lo aspetti in quelle regioni
» celesti create dal tuo delirio; inutil-
» mente ti affidi a quelle deità capric-
» ciose, la cui beneficenza ti rende esta-
» tico, mentre non empiono il tuo soggiorno
» che di calamità, di spaventi, di gemiti,
» d'illusioni. Osa dunque affrancarti dal
» giogo di questa religione mia superba
» rivale, la quale non conosce i miei di-
» ritti; renunzia a questi dei usurpatori
» del mio potere, per tornare sotto le mie

» leggi (1). Solo nel mio impero regna
» la libertà; la tirannia e la schiavitù ne
» sono bandite per sempre; l'equità regna

(1) La natura invita l'uomo ad amarsi, a conservarsi, a rendere incessantemente maggiore la sua felicità; la religione gli ordina di amare unicamente un dio tremendo, di detestare se stesso, di sacrificare ad un idolo spaventevole i più dolci piaceri del suo cuore. La natura dice all'uomo di consultare la sua ragione; la religione gli dice che questa ragione è una guida infedele. La natura gli dice di amare la verità; la religione di temerla, e di credere senza esame. La natura dice all'uomo di esser socevole, di amare i suoi simili; la religione gli dice di fuggire la società, e di staccarsi dalle creature.

La natura dice allo sposo di esser tenero; la religione gli fa riguardare il matrimonio come uno stato di macchia e d'imperfezione. La natura dice al perverso di sfuggire le sue vergognose inclinazioni, le quali distruggerebbero la

» alla sicurezza dei miei sudditi, essa li
» mantiene nei loro diritti; la beneficenza
» e l'umanità li uniscono con dolci ca-
» tene; la virtù li illumina, e mai l'im-
» postura con le atre sue nubi li accieca.

» Ritorna dunque o figlio disertore, ri-
» torna alla natura! Essa ti consolerà, e
» fugherà dal tuo cuore quei timori che
» ti opprimono, quelle inquietudini che ti
» lacerano, quei trasporti che ti agitano,
» quegli odj i quali ti dividono dall'uomo
» che devi amare. Reso alla natura, al-

sua felicità; la religione, mentre gli proibisce il delitto, glie ne promette l'assoluzione tostochè va ad umiliarsi ai piedi dei suoi ministri, con sacrifizj, offerte, preghiere, processioni, digiuni ec. Qual confronto!!!

» l'umanità, a te stesso, semina fiori nella
» strada della vita; cessa di contemplare
» il futuro; vivi per te, vivi per i tuoi
» simili; scendi nel tuo interno, considera
» quindi gli esseri sensibili che ti circon-
» dano, e lascia quei dei che nulla possono
» per la tua felicità. Godi e fai godere
» dei beni che io ho posti in comune per
» tutti i figli usciti egualmente dal mio
» seno; aiutali a sopportare i mali a cui,
» come tu stesso, li ha sottoposti il de-
» stino. Io approvo i tuoi piaceri, allorchè
» senza nuocere a te medesimo non sa-
» ranno funesti ai tuoi fratelli, che io alla
» tua propria felicità ho reso necessarii.
» Questi piaceri ti sono permessi, se tu
» ne usi in quella giusta misura che io

» stessa ho stabilita. Sii dunque felice o
» uomo! la natura vi ti chiama; ma ram-
» mentati che non puoi esserlo solo; io
» invito, al pari di te, tutti i mortali ad
» esser felici; tu non potrai esser con-
» tento che rendendo essi pure contenti:
» questo è l'ordine del destino; se tu
» tentassi sottrarviti, pensa che l'odio, la
» vendetta ed i rimorsi sono sempre pronti
» a punir le infrazioni a questi irrevoca-
» bili decreti.

» Segui dunque o uomo, qualunque sia
» il rango nel quale ti trovi, il piano
» che ti è tracciato per giungere alla fe-
» licità a cui puoi pretendere. Che l'u-
» manità sensibile t'interessi alla sorte
» dei tuoi simili; che il tuo cuore s'in-

» tenerisca alle altrui sventure: che la
» generosa tua mano aprasi per soccor-
» rere l'infelice oppresso dal suo destino;
» pensa che un giorno al pari di esso
» può opprimerti; riconosci dunque che
» ogni sventurato ha diritto alle tue be-
» neficenze. Consola sopra tutto il pianto
» dell'oppressa innocenza; che le lagrime
» della virtù nella desolazione siano accolte
» nel tuo seno; che il dolce calore della
» sincera amicizia riscaldi l'onesto tuo
» cuore; che la stima di un amata com-
» pagna ti faccia dimenticare le pene della
» vita; sii fedele alla sua tenerezza af-
» finchè essa sialo alla tua; che sotto gli
» occhi di genitori uniti e virtuosi i tuoi
» figli imparino la virtù; che dopo di

» esserti di essi occupato fino alla tua
» matura età, rendino quelli alla tua vec-
» chiaia le cure che gli avrai prodigate
» nei loro teneri anni.

» Sii giusto, perchè l'equità è il sostegno
» del genere umano. Sii buono, perchè
» la bontà incatena tutti i cuori. Sii in-
» dulgente, perchè debole tu stesso vivi
» con degli esseri egualmente deboli. Sii
» dolce, perchè la dolcezza procura l' af-
» fezione. Sii riconoscente, perchè la ri-
» conoscenza alimenta e nutre la bontà.
» Sii modesto, perchè l' orgoglio esa-
» spera gli animi accesi di se stessi.
» Perdona le ingiurie perchè la vendetta
» rende eterno il rancore. Fai del bene
» a chi ti offende, onde mostrarti di esso

» più grande, e farsene un amico. Sii mo-
» derato, temperante, casto, perchè la
» voluttà, l'intemperanza e gli eccessi di-
» struggeranno il tuo essere, e ti rende-
» ranno spregevole.

» Sii cittadino, perchè la tua patria è
» necessaria alla tua sicurezza, ai tuoi
» piaceri, al tuo ben essere. Sii fedele e
» soggetto al legittimo potere, perchè è
» necessario alla conservazione della so-
» cietà, la quale è necessaria a te stesso.
» Ubbidisci alle leggi, perchè sono la di-
» chiarazione del pubblico volere, a cui
» la tua particolare volontà deve esser
» subordinata. Difendi la tua patria, per-
» chè è quella che ti rende felice, e che
» racchiude i tuoi beni, egualmente che

» tutti gli esseri cari al tuo cuore. Non
» permettere che questa madre comune
» di te e dei tuoi concittadini cada nei
» ferri della tirannia, perchè allora non
» sarebbe per te che una prigione. Se
» l'ingiusta tua patria ti ricusa la felici-
» tà; se soggetta ad iniquo potere essa
» soffre che tu resti oppresso, allontana-
» tene in silenzio, e guardati per sempre
» di fomentarvi discordie.

» In una parola sii uomo, sii un es-
» sere sensibile e ragionevole; sii sposo
» fedele, padre tenero, padrone equo,
» cittadino zelante; occupati a servire il
» tuo paese con le tue forze, i tuoi ta-
» lenti, la tua industria, le tue virtù.
» Fai parte ai tuoi associati dei doni

» che hai ricevuti dalla natura; spargi
» il ben essere sugli oggetti più cari
» al tuo cuore, il contento e la gioia
» sopra tutti quelli che ti avvicinano;
» che la sfera delle tue azioni, resa vi-
» vente dalle tue beneficenze, reagisca
» sopra te stesso; sii certo che l'uomo
» il quale fa dei felici giammai può es-
» sere infelice. Con questa condotta,
» qualunque sia l'ingiustizia e l'accieca-
» mento degli esseri con i quali ti fa
» vivere la sorte, giammai resterai privo
» del tutto delle ricompense che ti sa-
» ranno dovute; o almeno niuna forza
» sopra la terra potrà rapirti l'interna
» sodisfazione, sorgente la più pura di
» tutte le felicità; ad ogni momento ti

» riconcentrerai in te stesso con piacere;
» nel fondo del tuo cuore non vi troverai
» nè vergogna, nè terrore, nè rimorsi;
» ti amerai; sarai grande ai tuoi occhi;
» sarai amato, sarai stimato da tutte le
» anime oneste, il cui suffragio vale assai
» più di quello della traviata moltitudine.
» E frattanto se tu giri al di fuori i tuoi
» sguardi, dei volti contenti ti esprime-
» ranno la tenerezza, l'interesse, il sen-
» timento. Una vita, ciascun istante della
» quale sarà contrassegnato dalla pace
» della tua anima, e dall'affezione degli
» esseri che ti circondano, ti condurrà
» tranquillamente al termine dei tuoi
» giorni; poichè ti è indispensabile mori-
» re: ma già tu ti sopravvivi nel pensiero,

» tu vivrai sempre nello spirito dei tuoi
» amici, e degli esseri che le tue mani
» resero felici; le tue virtù vi hanno eretto
» anticipatamente un indelebile monumen-
» to. Se il cielo si occupasse di te, sa-
» rebbe pago della tua condotta, allorchè
» ne è sodisfatta la terra.

» Guardati dunque dal lamentarti della
» tua sorte. Sii giusto, sii buono, sii vir-
» tuoso, e giammai sarai privo di piaceri.
» Guardati dall' invidiare la bugiarda e
» passeggiera felicità del delitto potente,
» della vittoriosa tirannia, dell' interessata
» impostura, dell'equità venale, della dura
» opulenza. Non essere giammai tentato
» di accrescere la Corte o la mandra ser-
» vile degli schiavi dell' ingiusto tiranno.

» Non rischiarti di cercare a forza di ver-
» gogne, di avanie e di rimorsi, il fatale
» vantaggio di opprimere i tuoi simili;
» non renderti complice mercenario degli
» oppressori del tuo paese, essi sono for-
» zati ad arrossire allorchè incontrano i
» tuoi sguardi.

» Poichè, non ingannarti, sono io che
» punisco, con maggior sicurezza degli
» dèi, tutti i delitti della terra; il mal-
» vagio può sottrarsi alla vendetta degli
» uomini; mai però sfugge alle mie. Sono
» io che ho formato i cuori ed i corpi
» dei mortali; sono io che ho stabilite le
» leggi che li governano. Se tu ti dai in
» braccio ad infami voluttà, i compagni
» della tua deboscia ti applaudiranno, ed

» io ti punirò con crudeli infermità, le
» quali daranno fine ad una vita vergo-
» gnosa e disprezzata. Se tu ti dai in
» braccio all'intemperanza, le leggi degli
» uomini non ti puniranno, ma io ti pu-
» nirò abbreviando i tuoi giorni. Se tu
» siei vizioso, le tue funeste abitudini ri-
» cadranno sopra il tuo corpo. Quei prin-
» cipi, quelle terrestri divinità che la loro
» potenza pone al di sopra delle leggi
» degli uomini, sono costretti a gemere
» sotto le mie. Sono io che li punisco,
» sono io che li circondo di sospetti, di
» terrori, d'inquietudini; sono io che li
» faccio tremare al solo nome dell'augu-
» sta verità; sono io che in mezzo alla
» stessa moltitudine dei grandi che gli

» son d'intorno gli fo sentire il pungolo
» avvelenato dell'angoscia e della vergo-
» gna. Sono io che verso la noia nelle
» intorpidite loro anime, per punirli del-
» l'abuso che fecero dei miei doni. Io
» sola sono la giustizia increata ed eterna;
» sono io che, senza eccezione di persone,
» so proporzionare il gastigo al delitto, la
» sventura alla depravazione. Le leggi del-
» l'uomo non sono giuste se non quando
» sono conformi alle mie; i loro giudizj
» non sono ragionevoli che quando io li
» ho dettati; le mie leggi sole sono im-
» mutabili, generali, irreformabili, fatte per
» regolare in tutti i luoghi, in tutti i tempi
» la sorte della razza umana.

» Se tu avessi dubbio della mia autorità,

» e del potere mio irresistibile sopra i
» mortali; considera la vendetta che io
» esercito sopra tutti quelli che resistono
» ai miei decreti. Internati nel cuore di
» quei diversi delinquenti, il cui volto
» contento maschera un anima dilaniata.
» Non vedi tu l'ambizioso notte e giorno
» tormentato da un ardore che nulla può
» estinguere? Non vedi il conquistatore
» trionfare con rimorso, e regnare trista-
» mente sopra fumanti rovine, sopra in-
» culte e devastate solitudini, sopra dei
» disgraziati che lo maledicono? Credi tu
» che quel tiranno circondato da adulato-
» ri, i quali con i loro incensi lo inebria-
» no, non abbia la coscenza dell'odio che
» eccitano le di lui oppressioni, e del

» disprezzo che gli attirano i suoi vizj, la
» sua inutilità le sue debosce? Pensi tu
» che quell'altero cortigiano non arrossi-
» sca nell'intimo della sua anima, degl'in-
» sulti che divora, e delle bassezze con
» le quali compra il favore?

» Vedi quei ricchi indolenti in preda
» alla noia ed al disgusto, certa conse-
» guenza degli esauriti piaceri. Vedi l'a-
» varo, inaccessibile al pianto della miseria,
» gemere rifinito sopra l'inutile tesoro, che a
» proprie spese ebbe cura di ammassare. Vedi
» il voluttuoso così lieto, l'intemperante
» tanto ilare, gemere in segreto sopra una
» mal prodigata salute. Vedi la divisione
» e l'odio come regnano nel talamo di
» quei sposi adulteri. Vedi il bugiardo ed

» il furfante privi di qualsivoglia fiducia.
» Vedi l'ipocrita e l'impostore sfuggire
» timorosi il penetrante tuo sguardo, ed
» al solo nome terribile di verità farsi
» tremanti. Considera il cuore dell'invi-
» dioso, inutilmente consunto, struggersi
» del ben essere altrui; il cuore agghiac-
» ciato dell'ingrato che niuna beneficenza
» riscalda; l'anima di ferro di quel mo-
» stro che i gemiti dell'infortunio non pos-
» sono intenerire. Guarda quel vendicativo
» il quale nutresi di fiele e di serpenti,
» e che nell'ira sua divora se stesso.
» Invidia, se tu l'osi, il sonno dell'omi-
» cida, del giudice ingiusto, dell'oppres-
» sore, del concussionario, il cui letto è
» circondato dalle faci delle furie.... tu

» fremi senza dubbio alla vista del tur-
» bamento che agita quel pubblicano in-
» grassato della sostanza dell'orfano, della
» vedova e del povero; tu fremi vedendo
» i rimorsi che lacerano quei reverendi
» delinquenti, che il volgo crede felici,
» mentre il disprezzo che hanno di se
» stessi vendica continuamente le oltrag-
» giate nazioni. Tu vedi, in una parola,
» la contentezza e la pace bandite senza
» speranza dal cuore dei miserabili, ai
» quali io pongo incessantemente sott'oc-
» chio il disprezzo, l'infamia ed i gasti-
» ghi che meritano.... Ma nò, i tuoi
» occhi sostenere non possono il tragico
» spettacolo delle mie vendette. L'uma-
» nità ti fa dividere i loro meritati tor-

» menti; tu t'intenerisci su quei disgraziati,
» ai quali degli errori, delle abitudini
» fatali rendono il vizio necessario: senza
» odiarli, tu li sfuggi; tu vorresti soc-
» correrli. Se tu ti poni con essi in con-
» fronto, tu ti applaudisci di trovar sem-
» pre la pace nel fondo del tuo cuore.
» Finalmente tu vedi effettuarsi sopra loro
» e sopra te il decreto del destino, il
» quale impone che il delitto da se stesso
» si punisca, e che la virtù non resti priva
» di ricompensa. »

Questa è la somma delle virtù che racchiude il codice della Natura; questi sono

i dogmi che il suo discepolo può annunziare, preferibili senza dubbio a quelli di quella *religione soprannaturale* (1) la quale

(1) È ben evidente che qualsivoglia rivelazione, la quale non è chiara, o che insegna dei *misteri* non può esser l'opera di un essere savio ed intelligente: dal momento che esso parla, deve presumersi che è per essere inteso da quelli ai quali vuol manifestarsi. Parlare per non essere inteso, non annunzia che aberrazione o mala fede. Resta dunque bastantemente provato che tutto quello che i preti hanno chiamato dei *misteri*, sono invenzioni fatte per ricoprire con un folto velo le loro proprie contradizioni, e la propria loro ignoranza sulla Divinità. Troncarono tutte le difficoltà dicendo, è un *mistero*. D'altronde il loro interesse volle che gli uomini nulla intendessero sulla pretesa scienza della quale si erano fatti i depositarj e gl'interpreti.

Ma chiunque vorrà darsi la pena di leggere le opere di Platone e dei suoi discepoli, come

produce sempre del male al genere umano.

Proclo, Giamblico, Platino ec. vi troverà quasi tutti i dogmi e tutte le sottigliezze metafisiche della teologìa cristiana. Più ancora, vi troverà l'origine dei *simboli, dei riti, dei sacramenti*, in una parola della *teurgia* impiegata nel culto dei cristiani, i quali nelle loro cerimonie religiose, come nei loro dogmi, non hanno fatto che seguire più o meno fedelmente le strade che erangli state tracciate dai preti del paganesimo. Ecco la vera origine di quella *religione soprannaturale*, che pretendesi far credere rivelata!!! Ecco su qual fondamento tanti milioni d' uomini furono dai nostri preti barbaramente massacrati!!!

L'astronomia ha fatto sparire l'astrologìa giudiciaria; la fisica esperimentale, lo studio della storia naturale e della chimica pongono i ciarlatani, i preti, le streghe nell'impossibilità di fare dei miracoli. La Natura, allorchè sarà meglio conosciuta, farà sparire i fantasmi che l'ignoranza ha collocati al suo posto.

Questo è il culto che insegna questa sacra ragione, oggetto del disprezzo e degl' insulti del fanatico, il quale non vuole apprezzare che quanto l' uomo non può comprendere, nè operare; che fa consistere la sua morale in doveri fattizi, la sua virtù in azioni inutili e per lo più perniciose alla società; che per mancanza di conoscere la natura, la quale ha sotto gli occhi, si crede in obbligo di cercare nel mondo ideale dei motivi immaginarj, dei quali tutto giustifica l'inefficacia. Le cause che impiega la morale della natura sono gl' interessi evidenti di ciascun uomo, di ciascuna società, di tutta l'umana specie, in ogni luogo, in ogni paese, in ogni circostanza. Il di lei culto è il sacrifizio dei vizj, e la pratica delle virtù reali; il di lei oggetto è la conservazione, il benessere e la pace degli uomini; le di lei ricompense, l'amore, la stima, e la gloria,

o in mancanza di queste, il contento dell'anima e la stima meritata di se stesso, di cui niuno potrà mai privare il mortale virtuoso; i di lei gastighi sono l'odio, il disprezzo, l'indignazione che la società mai sempre riserba a coloro che la oltraggiano, e dai quali lo stesso potere, anche il più illimitato, non può sottrarsi giammai.

Le nazioni che vorranno attenersi a questa saggia morale, che la faranno inculcare all'infanzia, e positivamente confermare dalle leggi, non avranno bisogno nè di superstizioni, nè di chimere; quelli che si ostineranno a preferire dei fantasmi ai loro più cari interessi, con passo sicuro cammineranno alla loro rovina. Se pure esse per qualche tempo si sostengono, ciò avverrà perchè la forza della natura le riconduce talvolta alla ragione, a dispetto dei pregiudizj che sembrano con-

durle ad una perdita sicura. La superstizione e la tirannia, collegate per la distruzione del genere umano, sono talvolta forzate esse pure ad implorare i soccorsi di una ragione che disprezzano, o di una natura avvilita che schiacciano sotto il peso delle loro bugiarde divinità. Questa religione cotanto in ogni tempo funesta ai mortali, si copre col manto dell'utile pubblico, ogni qualvolta la ragione vuol combatterla: fonda il suo potere ed i suoi diritti sull'indissolubile alleanza che pretende esistere fra essa e la morale, a cui non pertanto mai cessa di fare la guerra la più violenta (1). Si, con tale artifizio

(1) Presso tutti i popoli del mondo, la religione, ben lungi dal favorire la morale, l'indebolisce, e l'annulla. Invece di riunir gli uomini, li divide; invece di amarsi e prestarsi dei mutui soccorsi, solo per delle opinioni, egualmente insensate, si disputano, si disprezzano, si perse-

essa seduce tanti savj: credono in buona fede che la superstizione sia utile alla politica e necessaria a raffrenare le passioni.

guitano, si scannano; la diversità la più piccola nelle loro nozioni religiose li rende immediatamente nemici, li separa d'interessi, li pone in guerra continua. Delle nazioni rendonsi ostili ad altre nazioni, non per altra causa che per delle congetture teologiche; il sovrano si arma contro i suoi sudditi; i cittadini fanno la guerra ai loro concittadini; i padri detestano i loro figli, e questi immergono il ferro nel seno dei loro padri; i sposi si dividono, i parenti non si riconoscono, tutti i vincoli restano infranti, la società si lacera con le sue proprie mani; mentre in mezzo a tali spaventevoli disordini, ciascuno pretende uniformarsi al dio che adora, e non si fa alcun rimprovero dei delitti che per di lui causa commette.

Lo stesso spirito di vertigine e di frenesia lo troviamo nei riti, nelle cerimonie, nelle pratiche che tutti in generale pongono molto al di sopra delle virtù sociali o della natura. Quì le

Questa ipocrita superstizione, per mascherare il suo schifoso aspetto, seppe sempre coprirsi col velo dell'utile pubblico, e con

madri offrono i loro proprii figli per servire di pasto al loro dio; là degli uomini riunisconsi in gran pompa per consolare il loro dio dei pretesi oltraggi che gli hanno fatti, immolandogli delle vittime umane. In altro paese, per calmare la collera del suo dio, un frenetico si lacera le carni, e condannasi per tutta la sua vita a rigorosi tormenti. Il Iechovack dei Giudei è un tiranno sospettoso, il quale non respira che sangue, stragi, omicidj e che vuol esser nutrito col fumo degli animali. Il Giove dei pagani è un mostro di lubricità. Il Moloch dei fenicj è un antropofago; il puro spirito dei cristiani vuole che per calmare i suoi furori si scanni il proprio suo figlio; il dio feroce dei Messicani non può saziarsi che con migliaia di mortali che sono immolati alla sanguinaria di lui fame.

Ecco i modelli che la Divinità presenta agli uomini in tutte le superstizioni del mondo. È dunque sorprendente che il suo nome sia per

l'egida della virtù; fu per conseguenza creduto necessario rispettarla, e far grazia all'impostura, perchè si è fatta trincera degli altari della verità. È appunto da questo riparo che noi dobbiamo snidarla per convincerla dei suoi delitti e della sua follia agli occhi del genere umano,

tutte le nazioni il segno del terrore, della demenza, dell'immoralità, e serva di continuo pretesto alla più sfrontata violazione dei doveri della morale? Il carattare spaventevole che gli uomini da pertutto attribuiscono al loro dio, bandisce per sempre la bontà dai loro cuori, la morale dalla loro condotta, la felicità e la ragione dalle loro dimore; un dio inquieto il cui modo di pensare è quello stesso dei disgraziati mortali, arma questi di pugnali gli uni contro gli altri, fa tacere in essi il grido della natura, li rende barbari contro se stessi ed atroci contro i loro simili: in una parola essi doventano insensati, furiosi ogni qualvolta vogliono imitare il dio che adorano, meritare il suo amore, servirlo con zelo.

per strapparle la maschera seducente con la quale si copre; per mostrare all'universo le sue mani sacrileghe armate di pugnali omicidi stillanti del sangue delle nazioni, che essa inebria dei suoi furori, e sagrifica spietatamente alle sue inumane passioni (1).

(1) La religione moderna dell'Europa ha visibilmente prodotte maggiori devastazioni e discordie di qualunque altra superstizione conosciuta: ed in ciò essa fu conseguente ai suoi principj. Si ha un bel predicare la tolleranza e la dolcezza in nome di un dio dispotico, il quale ha, solo egli, diritto agli omaggi della terra: che è gelosissimo; che vuole che siano ammessi alcuni dogmi; che crudelmente punisce per delle opinioni erronee; che domanda zelo nei suoi adoratori: questo dio deve formare di ogni uomo conseguente un fanatico persecutore. La teologia d'oggi giorno è un veleno raffinato, atto a tutto infettare per l'importanza che vi si pone. A forza di metafisica, i moderni teologi si sono resi assurdi e cattivi per sistema:

La morale della natura è la sola religione che l'interprete della natura offre ai suoi concittadini, alle nazioni, al genere umano, alle razze future disingannate dai pregiudizj che sempre hanno turbato la felicità dei loro antenati. L'amico degli uomini non può esser l'amico degli dei, i quali in tutte le età furono veri flagelli della terra. L'apostolo della natura non servirà a chimere ingannatrici, le quali fanno solo di questo mondo un soggiorno d'illusione; l'adoratore della verità non può patteggiare con la menzogna, nè tran-

ammesse una volta le idee che essi danno della Divinità, fu impossibile il farli intendere che esser dovevano umani, equi, pacifici, indulgenti, tolleranti: pretesero provare che queste virtù umane e sociali non erano proprie della causa della religione, e sarebbero tradimenti e delitti agli occhi del monarca celeste, al quale deve tutto esser sacrificato.

sigere con l'errore, le cui conseguenze saranno mai sempre funeste ai mortali; non ignora che la felicità del genere umano esige la distruzione da cima a fondo dell'edifizio tenebroso e barcollante della superstizione, onde inalzare alla Natura, alla pace, alla virtù il tempio che ad esse conviene. Sa che, solo svellendo fino dalla radice l'albero avvelenato, il quale da tanti secoli adombra l'Universo, gli occhi degli abitanti del Mondo vedranno la luce atta ad illuminarli, a guidarli, a riscaldare le loro anime. Se i suoi sforzi riusciranno inutili, se non inspira coraggio a degli esseri troppo assuefatti a tremare, si applaudirà pur non ostante di avere osato tentarlo. Inutili però non crederà le sue fatiche, se avrà potuto rendere uno solo felice; se i suoi principii avranno inspirata la calma in una sola anima onesta, se i suoi ragionamenti avranno rassicurato

qualche cuore virtuoso. Godrà per lo meno del contento di aver bandito dal di lui spirito dei terrori al superstizioso importuni, di aver fugato dal suo cuore il fiele che inasprisce lo zelo, di aver posto sotto i di lui piedi le chimere che tormentano il volgo. Così sfuggito alla tempesta, dall'apice del suo scoglio, contemplerà i turbini che gli dei eccitano contro la terra, presenterà una mano soccorrevole a quelli che vorranno accettarla. Gli farà animo con la voce, li seconderà con i suoi voti, e nel calore dell'intenerito suo cuore, esclamerà:

« O *Natnra!* sovrana di tutti gli esseri!
» e voi adorabili sue figlie, *Virtù*, *Ragione*,
» *Verità!* siate per sempre gli unici nostri

» dei! solo a Voi sono dovuti gl'incensi
» e gli omaggi della terra. Mostraci dun-
» que o Natura! quanto l'uomo far deve
» per ottenere la felicità che tu fai ad esso
» desiderare. Virtù! riscaldalo col bene-
» fico tuo fuoco! Ragione! guida i suoi
» passi incerti nella condotta della vita!
» Verità! che la tua face lo illumini!
» Riunite, o deità soccorrevoli, il vostro
» potere per sottomettere i cuori. Bandite
» dai nostri spiriti l'errore, la malignità,
» il turbamento; fate in loro vece regnare
» la scienza, la bontà, la pace. Che l'impo-
» stura confusa non osi più mostrarsi.
» Fissate finalmente i nostri occhi, per
» tanto tempo abbagliati o accecati, sopra
» gli oggetti che dobbiamo cercare. Al-

» lontanate per sempre questi schifosi
» fantasmi e queste seducenti chimere, le
» quali non servono che a smarrirci. To-
» glieteci agli abissi nei quali la supersti-
» zione ci immerge; rovesciate il fatale
» impero del prestigio e della menzogna;
» toglietegli il potere che hanno sopra di
» voi usurpato. Comandate senza distin-
» zione ai mortali; spezzate le catene che
» li opprimono, lacerate il velo che li
» copre, calmate i furori che li inebriano,
» infrangete nelle mani sanguinose della
» tirannia lo scettro con il quale li schiac-
» cia, relegate questi dei che li tormen-
» tano nelle regioni immaginarie dalle quali
» li ha fatti nascere il timore. Inspirate
» coraggio all'essere intelligente; dategli

» energia; che osi finalmente amarsi, sti-
» marsi e sentire la sua dignità; che osi
» affrancarsi; che sia felice e libero; che
» mai sia schiavo, se non delle vostre
» leggi; che perfezioni la sua sorte; che
» ami i suoi simili; che goda egli stesso
» e faccia godere anche gli altri. Conso-
» late il figlio della natura dei mali a cui
» il destino lo forza a soggiacere; che,
» mediante i piaceri, dei quali goder gli
» permette la saviezza, impari a sottomet-
» tersi alla necessità; guidatelo senza al-
» larmi al termine di tutti gli esseri, e
» fategli comprendere che esso non è
» fatto nè per evitarlo, nè per temerlo (*).

—

(*) *Destitutio unius, generatio alteriùs.* Nulla nasce, nulla muore nella natura. Questa verità è stata conosciuta dai filosofi di tutte le sette, dai pittagorici, dai stoici, e finalmente dagli uomini i più savi ed i più virtuosi della Grecia e di Roma.

Empedocle dice: « non vi è per i mortali nè nascita nè morte, ma solamente » una combinazione ed una separazione di » ciò che era stato combinato, ed è questo » quello che fra gli uomini chiamasi nascita o morte. »

Pittagora e Timeo di Locri convengono che « la dottrina dei gastighi futuri è » favolosa, destinata soltanto per il volgo » imbecille e non per quelli che coltivano » la loro ragione. »

Aristotele dice positivamente che « l'uomo non ha nè bene da sperare, nè male » da temere dopo la morte. »

Nel sistema dei platonici, i quali facevano l'anima immortale « credevano non
» esservi per essa gastighi dopo la morte,
» sul fondamento che quest'anima ritor-
» nava allora alla divinità, di cui essa era
» una porzione; e che però come por-
» zione della divinità non poteva esser
» soggetta a soffrire. »

Platone confessa altresì che « secondo
» un antica tradizione, i viventi nascevano
» dai morti, come i morti venivano dai
» viventi, e che questo è l'andamento
» costante della natura. »

Zenone, supponendo che l'anima era di una sostanza ignea, ne deduceva per conseguenza la sua distruzione.

Cicerone tratta palesemente di favola i tormenti dell'inferno, e riguarda la morte come la fine totale per l'uomo.

Seneca riguarda la morte come uno stato di asssoluto annichilamento.

Epitetto professa le medesime idee nei termini seguenti: « Ma dove andate voi?
» non può essere in un luogo di pene:
» voi non fate che ritornare al luogo dal
» quale siete venuti; voi andate tranquil-
» lamente ad associarvi di bel nuovo agli
» elementi dai quali siete sortiti. Quello
» che nella vostra composizione era della
» natura del fuoco, ritorna all'elemento
» del fuoco; ciò che era della natura
» della terra, va a riunirsi alla terra;
» quello che era aria, torna a sciogliersi
» in acqua; non vi è inferno, non vi è
» Acheronte ec. »

Ed in altra parte lo stesso filosofo dice
« L'ora della morte si avvicina, ma non
» andate ad aggravare i vostri mali, nè
» a render le cose peggiori di quello che
» sono: rappresentatevele sotto il loro vero
» punto di vista; è venuto il tempo nel
» quale i materiali dei quali siete com-

» posti vanno a riunirsi agli elementi dai
» quali si erano originalmente separati.
» Che cosa vi è in ciò di terribile o di
» molesto! Vi è forse qualche cosa nel
» Mondo che totalmente perisca? »

Il savio e pio Antonino si esprime come appresso « Colui che teme la mor-
» te, teme, o di esser privato di ogni
» sentimento, o di provare delle sen-
» sazioni diverse. Se voi perdete ogni
» sentimento, voi non sarete più soggetti
» alle pene ed alla miseria: se voi siete
» provvisto di altri sensi di una natura
» diversa, doventerete una creatura di di-
» versa specie. »

Questo grande imperatore dice pure in altra parte « bisogna aspettare la morte
» tranquillamente, considerando non es-
» sere che la dissoluzione delle parti di
» cui ciascun uomo è composto. »

A queste testimonianze di tanti grandi

uomini dell'antichità pagana può aggiungersi quella dell'Autore dell'Ecclesiaste, il quale parla della morte e del destino dell'anima nel modo seguente: « chi sa se » lo spirito dell'Uomo ascende nelle regioni superiori? In quanto a me, sulla » condizione degli uomini meditando, ho » visto che ella era la stessa di quella » dei bruti. Il fine loro è il medesimo; » l'uomo perisce come l'animale, quello » che rimane di uno di loro non è di» verso nè maggiore di quello dell'altro: » tutto è nulla » (Eccl. cap. III. v. II.)

E tale era stata l'opinione di Mosè, il quale insegnò che « la Divinità è solo » ciò che compone il cielo e la terra, e » tutti gli enti, quello che noi chiamiamo » il mondo, l'universalità delle cose, la » natura. » L'immortalità non s'introdusse presso gli Ebrei se non per la comunicazione degli Assirj.

Plinio, il filosofo, ragionando dell'anima e della risurrezione (lib. 7, cap. LV), ecco come si esprime.

« Si raccontano varie e dubbiose cose
» dell'anima dopo la sepoltura: ognuno
» per altro dopo la morte è come avanti
» alla vita, nè il corpo o l'anima ha al-
» cun sentimento di più di quello che ne
» aveva innanzi che ei nascesse. Ma la
» medesima vanità umana si distende an-
» cora nell'avvenire, e sin nei tempi della
» morte, essa mentendo a se stessa si
» promette la vita, ora dando all'anima
» la immortalità, ora la trasfigurazione,
» ora il senso agl'inferi, e adorando le
» anime infernali. E fanno Dio quello
» che non è più uomo, come se per
» alcun modo l'uomo aliti e respiri di
» altra maniera che gli altri animali non
» fanno; o come non si trovino altre

» cose di molto più lunga vita, le quali
» però da niuno sono tenute immortali.
» Ora che cosa è il corpo senza l'a-
» nima? Che materia? Che pensiero?
» Come ha egli il vedere, l'udire, o che
» cosa opera? A che attende, o che ope-
» ra? A che attende, o che bene ha egli
» senza queste cose? Quale stanza ha
» poi? O quanta è la moltitudine delle
» anime in tanti secoli, come d'ombre?
» Tutte queste sono scioccherie fanciul-
» lesche; e finzioni della nostra mortalità
» troppo ingorda e bramosa di non man-
» car mai; simile è la vanità del conser-
» vare i corpi, e darci a credere, come
» ci promette Democrito, di avere a risu-
» scitare; ma ancora egli non risuscitò
» altrimenti. Che pazzia é questa di cre-
» dere che la vita si rinnuovi con la
» morte? E che riposo può aver mai chi

» è nato, se il senso dell'anima sta in
» alto, e l'ombra nell'Inferno? Veramente
» quella dolcezza e credenza distrugge la
» morte, e raddoppia il dolore di colui
» che deve morire, ancora di poi col
» pensare a quello che ha da venire. Che
» se pur dolce cosa è il vivere, a chi
» può esser dolce l'esser vissuto? Ma
» quanto è più facile, più certo che cia-
» scuno creda a se medesimo, e pigli
» sicurtà dall'esperienza, che noi abbiamo
» di quello che eravamo innanzi che
» nascessimo. »

Anche Plutarco, trattando di tale argomento fa rilevare che « allorquando i Sa-
» cerdoti Egizj dicevano che il Sole era
» l'architetto dell'universo, Cheremon sen-
» tiva che tutti i loro racconti sopra
» Iside e sopra Osiri, che tutte le loro
» sacre favole si riferivano in parte ai

» pianeti, alle fasi lunari, al corso del
» Sole, in parte alle stelle dell'emisfero
» del giorno o della notte, e al fiume
» Nilo; in una parola ad enti fisici, na-
» turali, e per nulla ad enti immateriali
» ed incorporei ec. »

Aggiunge poi lo stesso Plutarco « Ri-
» sulta chiaramente dai versi di Orfèo,
» dai libri sacri degli Egizj e dei Frigj,
» che la teologia antica, non solamente
» dei Greci, ma in generale di tutti i
» popoli, non fu che un sistema di fi-
» sica, che un quadro delle operazioni
» della natura inviluppato fra misteriose
» allegorie o simboli enimmatici, di modo
» che la moltitudine ignorante si arrestò
» maggiormente al senso apparente che
» al senso recondito; e che eziandio, in
» ciò che comprendeva di quest' ulti-
» mo, ella suppose sempre qualche cosa

» di più profondo di quello che appa-
» riva. »

Convenghiamo pertanto che il sistema pittagorico, posteriormente adottato dal Cristianesimo, non è che un puro sistema di fisica mal inteso.

IL VERO SENSO

DELLA PRESENTE OPERA

L'uomo, per sua sventura, volendo oltrepassare i limiti della sua sfera, tentò di slanciarsi al di là del mondo visibile. Trascurò l'esperienza, per pascersi di congetture. Non ardì coltivare la sua ragione, contro la quale seppero ben presto prevenirlo. Pretese conoscere la sua sorte in una vita futura, avanti di rendersi in questa felice.

Lo scopo dell'autore è quello di ricondurre l'uomo alla natura, di rendere ad esso cara la ragione, di dissipare le ombre

che gli nascondono l'unica strada propria a condurlo alla felicità a cui esso aspira..... di presentare delle riflessioni utili al riposo, ed al benessere degli uomini, favorevoli ai progressi dello spirito.

Ben lungi dal volere infrangere i sacri nodi della morale, pretende anzi vieppiù ristringerli, e collocare sopra gli altari la virtù, la sola che può meritare gli omaggi di tutto il genere umano.

FINE

TAVOLA

DEI CAPITOLI CONTENUTI

NEL SECONDO VOLUME